UnissResearch

Università degli studi di Sassari

Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo a cura di (2002) *Storia della Sardegna. 1: dalla Preistoria all'età bizantina.* Roma; Bari, Editori Laterza. XI, 121 p. (Storie regionali). ISBN 88-421-0672-0.

http://eprints.uniss.it/5250/

Documento digitalizzato dallo Staff di UnissResearch

BRIGAGLIA
MASTINO - ORTU
STORIE REGIONALI
Sardegna 1
Editori Laterza
0672

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (o opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17, c.2 l. 433/1941). Esente da I.V.A. (D.P.R. 26-10-1972, n. 633, art. 2, lett. d). Esente da bolla di accompagnamento (D.P.R. 6-10-1978, n. 627, art. 4, n.6).

ISBN 88-421-0672-0

Euro 8,00 (i.i.)

CL 21-0672-8

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

1

Editori Laterza

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

1

Editori Laterza

Storie regionali

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES, curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

Editori Laterza
Piazza Umberto I, 54 70121 Bari
tel. 080 5216713 fax 080 5235228
e-mail: redazione.scol@laterza.it
http://www.laterza.it

Storie regionali

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della Sardegna 1

Dalla Preistoria all'età bizantina

Manlio Brigaglia
Attilio Mastino
Alberto Moravetti
Gian Giacomo Ortu
Pier Giorgio Spanu
Raimondo Zucca

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi
l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0672-8
ISBN 88-421-0672-0

Il progetto delle «Storie regionali»

Questo testo fa parte di una collana di manuali di storia delle regioni italiane progettati congiuntamente dall'Imes e dall'editore Laterza per offrire a insegnanti e studenti delle scuole medie superiori un nuovo strumento per lo studio del passato. L'obiettivo è quello di delineare un percorso organizzato e accessibile di sperimentazione didattica che dialoghi col manuale tradizionale mantenendo caratteri e principi ispiratori autonomi. Non dunque un ripetitore su scala più piccola dei quadri nazionali e internazionali o un contenitore di notizie escluse dalla «grande» storia, ma uno strumento che interagisca con il corso generale e induca a pratiche dell'insegnamento e della riflessione sul passato che a scuola trovano spazi di solito insoddisfacenti.

In particolare, questi testi intendono orientare il corso di storia in due direzioni. La prima è quella di rispondere in modi più diretti a una delle più frequenti domande di conoscenza del passato, quella legata all'esigenza di decifrare la genesi dell'ambiente in cui si vive, lo stratificarsi degli oggetti che lo compongono, delle forme sociali che lo hanno prodotto e delle vicende che lo hanno modificato e consegnato all'osservatore di oggi. L'insegnamento è chiamato così a misurarsi con l'esperienza visiva e la memoria storica degli studenti, a educare lo sguardo che si posa distratto su oggetti familiari, a mettere a confronto il racconto storico con la memoria diffusa di vicende e personaggi fondativi delle identità locali e sociali.

La seconda direzione è quella di riannodare il rapporto fra ricerca e in-

segnamento. I manuali generali della tradizione scolastica italiana, costruiti per grandi quadri, sono costretti a perdere l'ancoraggio con la pratica storiografica, scindono in qualche caso l'interpretazione dal lavoro di scavo e intrecciano, senza darne sistematicamente conto, linee storiografiche a volte di assai differente ispirazione e collocazione nel tempo. In breve, col processo di apprendimento si trasmettono immagini dell'indagine sul passato come produzione di racconti onnicomprensivi e in sé conclusi. In questi volumi, viceversa, specialisti riconosciuti vengono chiamati a proporre, in forme accessibili, nodi e risultati del loro stesso lavoro. Nel loro insieme essi consentono di osservare da vicino i caratteri e i problemi del mestiere dello storico professionale di oggi e, al tempo stesso, portano in primo piano la natura della storiografia come cantiere sempre aperto.

L'approccio privilegiato in questi manuali regionali non insegue dunque organicità e sistematicità. Esso risponde comunque a un orientamento definito, che aggiunge un'altra ambizione a quelle su riferite: spingere insegnanti e studenti a guardare con attenzione ai tagli spaziali e al loro significato storiografico. Studiosi e insegnanti di storia sono abituati a cogliere la dimensione interpretativa di ogni periodizzazione, a discutere di svolte e continuità, a connettere tagli cronologici e letture storiografiche. Viceversa, poco diffusa è la consapevolezza del carattere interpretativo degli spazi assunti nella ricerca e nell'insegnamento. È sufficiente che gli ambiti territoriali abbiano un nome perché appaiano assumibili come oggetto di indagine: essi vengono così trasformati da fatti sociali in *cose*, e di conseguenza la loro scelta non pone problemi di interpretazione. Se l'ambito territoriale messo sotto osservazione è circoscritto, riprodurrà in forma ridotta e con le specificità del caso eventi che investono spazi più ampi. In questo modo rischiano di diventare invisibili gran parte dei conflitti, delle manipolazioni, rappresentazioni, identità, flussi che individuano gli spazi umani del passato, che li rendono spesso molteplici, sfrangiati, instabili, ma non per questo irrilevanti per le società che li hanno costruiti e per noi che dobbiamo studiarli.

A questa forma tradizionale di cecità storiografica la collana cerca di portare, nell'ambito della scuola italiana, un qualche correttivo. Lo fa assumendo le regioni amministrative di oggi come base di un'articolazione praticabile a fini editoriali, per poi negarle come quadri territoriali di per sé rilevanti per gran parte del passato. L'insistenza su concetti ri-

guardanti i rapporti fra gruppi umani e spazi (luogo, comunità, identità, insediamento, villaggio, città, paesaggio, ambiente, poteri territoriali, flussi, ecc.) permette di misurare il carattere del tutto artificioso della dimensione regionale amministrativa per una parte amplissima delle vicende narrate, di confrontarla con i territori resi visibili dal gioco delle interrelazioni, dei conflitti, delle rappresentazioni sociali, che la disarticolano o la trascendono; ed anche, a volte e per fasi contenute, di presentarla come uno degli spazi costruiti dalle percezioni e dalle pratiche dei nostri progenitori. Dunque non l'aggiunta di una storia a piccola dimensione a quella a grande dimensione del manuale classico, ma un'attenzione alla territorialità umana attraverso uno sguardo più ravvicinato rivolto ad ambienti più «familiari».

Questa prospettiva tocca temi, inutile nasconderlo, di grande delicatezza nel discorso pubblico delle società a cavallo fra i due millenni, e che sono presenti con connotati particolari nel nostro paese. In presenza di spinte centrifughe e di un senso diffuso di insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni, negli ultimi anni ci si è interrogati sulla robustezza delle radici identitarie italiane e sulla stessa tenuta della compagine nazionale, sulla formazione della classe dirigente nazionale, sulla necessità di un'articolazione di stampo federalista, sulla tradizione dei partiti di massa, sulla legittimazione della Repubblica e sui valori che ne sono fondamento. Arroccamenti localistici e omologazioni sovranazionali fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante. Ci sono pericoli evidenti in tutto questo, ma anche potenzialità positive: è possibile fra l'altro intravvedervi le premesse per una riflessione diffusa sugli spazi umanizzati, non banale e politicamente feconda.

Un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici, e non contrappone di necessità le dimensioni ampie a quelle dei luoghi infinitamente variegati che le compongono. Nel contesto di oggi, non è forse azzardato pensare che dentro questo uso scientifico del discorso storico trovi spazio una dimensione squisitamente civile.

Francesco Benigno e *Biagio Salvemini*

Indice del volume

1 La Sardegna, un'isola non isola
di Manlio Brigaglia e Gian Giacomo Ortu

1. Una preistoria vivente? 1
2. Il fascino pericoloso del primitivo 2
3. L'isolamento, un luogo comune 4
4. La questione barbaricina 5
5. La montagna e la pianura 7
6. L'integrazione delle culture 8

2 La preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica
di Alberto Moravetti

1. I primi Sardi: il Paleolitico 10
2. Il Neolitico antico (VI millennio-4700 a.C.) 13
3. Il Neolitico medio (4700-4000 a.C.) 15
4. Il Neolitico recente (4000-3200 a.C.) 17
5. L'età del Rame (3200-2300 a.C.) 20
6. L'età del Bronzo (2300-X secolo a.C.) 23
7. La civiltà nuragica (1700-238 a.C.) 24
8. L'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.) 31

■ **Monumenti di pietra**, p. 13

■ **Cultura e civiltà**, p. 16

■ **Il «castello» di Barùmini**, p. 25

3 La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee
di Raimondo Zucca

1. L'espansione dei Greci dell'Eubea 35
2. I «malfidati» mercanti del Levante 36
3. La colonizzazione fenicia: Nora e Sulci 37
4. La Sardegna tra Etruschi e Greci: «Olbìa» 41
5. La conquista cartaginese 44
6. Le città puniche: l'organizzazione e le divinità 48

■ **La stele di Nora**, p. 38

■ **La battaglia del Mare Sardonio**, p. 43

4 La Sardegna romana
di Attilio Mastino

1. L'occupazione romana 52
2. La Sardegna e Roma: da Gaio Gracco a Cesare 53
3. Romània e Barbària 63
4. L'origine africana dei Sardi: i Sardo-libici 68
5. La resistenza dei Sardi contro i Romani 71
6. L'agro pubblico 74
7. Il grano della Sardegna e le campagne 75
8. Le altre attività economiche 80
9. Il mare e la pesca 81
10. Ricchi e poveri 83
11. La religiosità popolare 88

- **Ampsicora e Osto: gli eroi della resistenza contro i Romani, gli alleati di Annibale**, p. 56
- **«Tharros»**, p. 59
- **La «Tavola di Esterzili»**, p. 66
- **I cedri di «Neapolis»**, p. 77
- **La «mastruca»**, p. 79
- **Tigellio**, p. 84
- **L'uccisione dei vecchi e il «riso sardonico»**, p. 91

5 La Sardegna vandalica e bizantina
di Pier Giorgio Spanu

1. La migrazione dei Vandali 93
2. Il regno vandalico d'Africa 94
3. I Vandali e la Sardegna 96
4. La fine del regno vandalico d'Africa e la conquista bizantina della Sardegna 102
5. La Sardegna bizantina 105

- **Procopio e la Sardegna**, p. 103
- **Gregorio Magno e la Sardegna**, p. 108

Bibliografia, p. 111

Glossario, p. 115

Dalla Preistoria all'età bizantina

La Sardegna, un'isola non isola

1

1. Una preistoria vivente?

Da almeno due secoli la Sardegna è intensamente frequentata da ogni tipo di studiosi della sua geografia e della sua storia, del suo ambiente naturale e umano: eppure in un recente passato e ancora oggi è vista da alcuni come una terra immobile, estranea alla dimensione del tempo, quasi prigioniera dei ritmi ciclici della natura. Un'immagine che è stata condivisa anche da uomini che pure hanno offerto importanti contributi alla cultura sarda, come ad esempio Giuseppe Dessì, l'autore di *Paese d'ombre*, che nella sua prefazione a una fortunata antologia sulla *Scoperta della Sardegna* affermava nel 1969: «È certo più facile scrivere la storia naturale della Sardegna che la storia dell'uomo in Sardegna, più facile parlare delle formiche e delle api che popolano l'isola, che parlare della storia dei giudicati. Perciò, se penso agli uomini, li vedo come formiche o api, li vedo come specie che dura immutata nei millenni».

Questa idea di una Sardegna senza storia, o anche di una Sardegna «preistoria vivente», quasi ultimo relitto in Europa di un mondo arcaico e barbaro, si afferma in realtà soltanto nel Settecento, quando, confrontati con quelli dell'evoluto Piemonte che nel 1720 vi ha preso il posto della Spagna, i costumi e i modi di vita del-

l'isola appaiono assai più arretrati, spesso quasi incomprensibili. Secondo quanto ne racconta il tedesco Joseph Fuos, cappellano di un reggimento sabaudo, che nel 1780 scrisse uno dei primi reportage sulla Sardegna, il console inglese Taverner sarebbe stato solito esclamare: «Se alla Borsa di Londra volessi raccontare ciò che ho visto e udito in Sardegna, sarei preso per un grandissimo bugiardo».

Chissà cosa avrà visto il buon console di Sua Maestà britannica per meravigliarsi tanto! La ricerca storica ci dice soltanto che rispetto a un modello di società e di Stato come quello piemontese, che andava emergendo anche fra le potenze europee, la Sardegna, che lungo tutto il Seicento aveva patito, sia pure di riflesso, la lunga decadenza della Spagna, non poteva non apparire in deficit sia sotto il profilo economico sia sotto il punto di vista più generale della «civiltà». La sua condizione di arretratezza era insomma effettiva, come testimoniavano anche numerosi contemporanei; ma a uno sguardo straniero, che vedeva le sue popolazioni soltanto come oggetto di dominio, questa condizione poteva apparire addirittura come la conseguenza di una inferiorità razziale. Una inferiorità che per i più benevoli derivava essenzialmente da fattori ambientali come l'isolamento, il clima, la malaria, lo spopolamento ecc., per i più malevoli discendeva da vere e proprie tare genetiche o da costituzionali difetti morali. Nel primissimo Ottocento, per un magistrato severo e reazionario come Joseph de Maistre il sardo era persino «sprovvisto del più bell'attributo dell'uomo, la capacità di migliorarsi».

2. Il fascino pericoloso del primitivo

Non erano comunque molti che arrivavano a giudizi così radicali. Anzi, in altri visitatori più o meno occasionali dell'isola poteva anche insorgere un senso di simpatia per comportamenti e costumi che apparivano più fran-

chi, più genuini, più sani rispetto a quelli di un'Europa proprio allora interessata dalle conseguenze di una rivoluzione industriale che costringeva uomini, donne e bambini ai ritmi massacranti del lavoro di fabbrica, e di un'urbanizzazione che affollava gli spazi e allontanava il vivere quotidiano dalla campagna e dalla natura. Già nel primo Ottocento, insomma, la Sardegna comincia ad emergere come quel magico scenario di spazi vuoti ma luminosi e di un ricco e colorato folklore che sul finire del Novecento ne faranno un eldorado del turismo internazionale. «Pochi luoghi, opponendosi alle suggestioni assimilatrici della civiltà, hanno conservato tanta parte del loro primitivo carattere», scriveva nel 1828 il capitano inglese William Henry Smith nella sua *Relazione sull'isola di Sardegna*.

Ma anche questa suggestione del primitivo, questo fascino del bello naturale hanno il loro risvolto negativo: ed è, ancora una volta, il rischio di smarrire il profilo reale di una umanità che certo patisce condizioni di arretratezza e spesso di autentica miseria – soprattutto da quando, a partire da metà Ottocento, la tumultuosa affermazione della proprietà privata va sottraendo a molti villaggi i tradizionali diritti d'uso collettivo dei loro territori – ma che è ben lontana dall'essere fuori del tempo. Quegli stessi usi, riti, costumi e manufatti che attraggono e talora incantano il visitatore forestiero non solo non sono fossili di tempi remoti ma, anzi, sono ricchissimi di storia. Soltanto verso la fine dell'Ottocento, grazie ai nuovi metodi di studio della poesia e del canto, della musica e della danza, delle credenze e dei manufatti tradizionali, matura la cultura necessaria per capire quanto la Sardegna sia collegata, per ciascuna delle manifestazioni del suo folklore, all'intera civiltà del Mediterraneo. E forse soltanto in questi ultimi decenni si comincia ad intendere come l'intero patrimonio delle «tradizioni» sarde abbia anche una sua profonda unità: non in quanto prodotto di un'«anima» o di un *ethnos* sardi, ma in quanto deposito, risultato di una esperienza di vita complessa e stratificata e insieme largamente comune o condivisa entro il breve spazio insula-

re. La stessa capacità dell'isola di rielaborare secondo un ritmo peculiare e originale gli apporti esterni – più volte sottolineata da un grande etnologo come Alberto Mario Cirese nei suoi fondamentali studi sulle tradizioni popolari sarde – non può non derivarle da questa significativa coesione interna delle sue popolazioni.

3. L'isolamento, un luogo comune

Eppure tra i più resistenti luoghi comuni sulla Sardegna c'è anche quello di un suo doppio isolamento: isolamento rispetto all'esterno, che deriva dalla condizione insulare, e isolamento nel suo stesso interno, per la chiusura «cantonale» delle diverse sub-regioni storiche, separate una dall'altra dalla stessa geografia – le alte montagne, le valli profonde, i fiumi difficili da guadare e facili a straripare, le strade inesistenti o impercorribili.

La verità è un'altra. Già nell'età del Bronzo le relazioni della Sardegna nuragica si espandono in tutto il Mediterraneo, dal mondo miceneo a quello iberico, dalle coste tirreniche dell'Italia alla Sicilia. Nella successiva età del Ferro i contatti si fanno più intensi soprattutto con i «malfidati» Fenici, preludio delle prime occupazioni «straniere», da parte degli stessi Fenici e subito dopo dei Cartaginesi.

Se la Sardegna non è stata isolata in questa alba della sua storia, quando mai lo sarà in seguito? Non certo in età romana, quando sembra che le sue città e i loro abitanti maturino persino una certa vocazione per le attività di mare, né nel Medioevo, al tempo dei giudicati, quando è inserita nei sapienti giochi di mercato (politico ed economico) di Pisa e Genova, né durante i centocinquant'anni di dominio dei Catalano-Aragonesi, quando diventa una tappa importante della loro «rotta delle isole» che va dalle Baleari alle isole egee e al Levante.

Di vero isolamento (dall'esterno) della Sardegna si può parlare

soltanto per il periodo in cui l'Islam rende il Mediterraneo infrequentabile per le navi cristiane, latine o bizantine, e cioè tra l'VIII e il X secolo, prima che con l'anno Mille esploda l'intraprendenza mercantile delle repubbliche marinare italiane. Non per niente questo è, in effetti, anche il periodo più oscuro della storia sarda, un «buco nero» di quasi mezzo millennio sul quale ancora sappiamo troppo poco.

L'altro isolamento (quello interno), che si esprime come chiusura e separazione delle sue diverse «parti», ha un fondamento reale soltanto per il centro montano delle Barbagie, appena lambito dalla romanizzazione e rimasto di fatto indipendente oltre la caduta dell'Impero romano d'Occidente. La stessa affermazione della lingua latina, da cui pure discende direttamente la lingua sarda, la più «latina» delle lingue neolatine, è piuttosto tarda e si verifica più con la cristianizzazione che con una conquista militare, romana o bizantina.

4. La questione barbaricina

Quella barbaricina (già i Romani parlavano di *civitates Barbariae* per indicarne le popolazioni) è dunque anche l'area in cui sembra conservarsi più a lungo riconoscibile il fondo etnico sardo, ad ascendenza berbera, libica e punica, e in cui restano più a lungo operanti i fenomeni di quel sincretismo pagano-cristiano che in Sardegna ha un risalto maggiore rispetto allo stesso Mezzogiorno italiano. Le Barbagie non sono comunque né così vaste né così popolose da far accettare l'idea di una opposizione strutturale tra montagna e pianura. Semmai si può parlare di un dualismo ideologico tra un centro montano – che simbolicamente comprende tutto il mondo pastorale –, nel quale si sarebbe raccolto e conservato il nucleo più genuino e «resistente» dell'*ethnos* sardo, e il resto dell'isola, più esposto alle influenze e alle «corruzioni» esterne. L'idea del mondo pastorale come deposito e riser-

va di una sardità più autentica e meno permeabile alle influenze (specie a quelle negative) della civiltà europea si afferma soprattutto tra fine Ottocento e primo Novecento, quando l'allevamento acquista nuovo vigore per lo sviluppo dell'industria casearia, a capitale quasi tutto «continentale». È anche il periodo in cui Nuoro assume, soprattutto per l'opera di artisti come la narratrice Grazia Deledda, il poeta Sebastiano Satta e lo scultore Francesco Ciusa, i connotati di una «Atene sarda» che polarizza l'attenzione degli studiosi, non solo italiani.

Nonostante i suoi scopi normalmente venali e le sue manifestazioni spesso efferate, lo stesso banditismo è considerato da un'ampia letteratura come una forma di ribellione sociale, o addirittura come una sorta di «resistenza nazionale» ai padroni «che vengono dal mare», primo fra tutti lo Stato unitario. In un suo famoso discorso al Senato del 1953 Emilio Lussu, il maggiore e più lucido esponente dell'autonomismo democratico isolano, definisce il brigantaggio sardo come «l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasione straniera». Ma Lussu parla appunto criticamente di «degenerazione» e di «corruzione» e si guarda bene dall'effettuare quella assimilazione tra pastore e bandito che è dettata invece da chi, insofferente di una realtà che sembra rifiutare più di ogni altra una piena omologazione ai modelli e ai valori della società di mercato, ha tutto l'interesse a criminalizzare l'intero mondo pastorale isolano.

È l'operazione compiuta sistematicamente da certa criminologia pseudo-scientifica che impazza sulla scena italiana nei decenni a cavallo del Novecento e fornisce qualche motivazione in più a interventi meramente repressivi nelle zone interne. «Bisognerebbe far vedere a Orgosolo, a Orani, a Fonni – scrive Paolo Orano in una sua ridevole *Psicologia della Sardegna* (1895), un libro abbastanza esemplare di questa «scienza» – che il governo ha molti ber-

saglieri e molti ma molti carabinieri... È così che si fa con i selvaggi; bisogna far sentire loro il peso della forza, per Dio!»

5. La montagna e la pianura

L'antica *Romània*, intendendo con questo termine l'insieme delle zone di pianura e di collina dell'isola, smarrisce indubbiamente assai prima del centro montano i primitivi profili tribali e gentilizi – come quelli che hanno alimentato la civiltà megalitica dei nuraghi, delle 'tombe di giganti', dei pozzi sacri – ed è largamente assoggettata all'economia a base schiavistica della *villa*, l'azienda agricola romana. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e per alcuni secoli essa è quindi ricoperta da una fitta trama di queste «fattorie» signorili, laiche o ecclesiastiche, che utilizzano il lavoro servile. Soltanto a partire dall'XI e XII secolo i villaggi contadini si emancipano via via da queste «case» o *domus* signorili e aprono l'epoca delle comunità di villaggio, che si prolunga attraverso i secoli sino all'abolizione del feudalesimo, già ben dentro l'Ottocento.

In questa lunga fase storica anche i villaggi di montagna, che erano rimasti pressoché indenni dalla schiavitù romana e dalla servitù medievale, sono assoggettati alla giurisdizione feudale, ma al pari dei centri di pianura possono anche sviluppare una ricchissima esperienza di forme di autogoverno comunitario e di gestione collettiva delle risorse del territorio. Così i villaggi pastorali e i borghi contadini attivano un intenso e costante scambio politico con i maggiori poteri del feudo e dello Stato. E nonostante la frammentazione dei feudi – che sono diverse decine in tutta l'isola – si creano anche le condizioni di una maggiore circolazione interna di uomini, bestiami e merci, e in definitiva di una maggiore unificazione culturale. I sistemi di agricoltura e di allevamento in uso, come la bidatzone e la transumanza, contribuiscono a loro volta a ridurre la distanza tra la montagna e la pianura, tra il mon-

do pastorale e il mondo contadino, rendendo sostanzialmente unitaria la vicenda storica delle campagne sarde in età moderna.

Sorte quasi sempre sulla linea di costa, in rapporto diretto con i movimenti e i traffici mediterranei e dunque con funzioni preminenti di avamposti militari, di luoghi di raccolta di materie prime e di distributrici di merci, le città sarde, mai numerose, hanno a lungo patito d'essere considerate come dei corpi estranei e di frequente perfino ostili rispetto al resto dell'isola. È vero che esse si dispongono sul territorio e mutano (spesso radicalmente) la propria popolazione in rapporto agli interessi militari e commerciali dei conquistatori di turno: questo vale per le città-approdo fenicie e puniche come per le città-colonia romane, per le città-fortezza pisane e genovesi come per le città-amministrazione spagnole. Ciò non toglie che i centri urbani sardi siano stati pure, sempre, tramite e canale dei più diversi apporti esterni: non necessariamente negativi, se è vero, ad esempio, che il patrimonio architettonico isolano è vario e ricco proprio in rapporto agli stili «stranieri» che lo hanno successivamente ispirato e informato. Un carattere che è soprattutto evidente nelle architetture d'età giudicale, frutto talora pregevole di una persistente e vitale dialettica tra modelli importati e rielaborazione locale, ma che si coglie facilmente anche nelle espressioni dell'arte e dell'artigianato in età aragonese e spagnola, prodotto di una contaminazione tra cultura d'importazione e cultura autoctona che alimenta la formazione di una civiltà artistica sarda «destinata ad assumere caratteri di orginalità».

6. L'integrazione delle culture

A partire dall'età spagnola, con la fondazione nella prima metà del Seicento delle due Università di Sassari e Cagliari, e soprattutto con la continua circolazione di mercanti, funzionari, militari e studenti sardi nell'ambito degli smisurati confini dell'Impero spagnolo, gli scambi e gli intrec-

ci di cultura si fanno così intensi che diviene sempre più difficile discernere nelle manifestazioni della civiltà e dell'arte isolane l'apporto esterno dal contributo locale.

È vero: neppure il rapporto prima con la Spagna e poi con il Piemonte strappa del tutto l'isola a una condizione di relativa perifericità; anche il bilancio finale di queste due dominazioni presenta più ombre che luci. Nondimeno, gli studi più recenti sulla società sarda tra Cinquecento e primo Ottocento stanno portando in superficie la grande ricchezza delle sue articolazioni e delle dinamiche civili e politiche. Le nuove ricerche mostrano inoltre – a dispetto dei molti, resistenti pregiudizi – che la Sardegna non è (fortunatamente) rimasta immune da nessuna delle grandi correnti di cultura e di pensiero che tra il Rinascimento e l'Illuminismo hanno profondamente modificato il paesaggio morale e mentale dell'Europa.

Tutto va dunque verso la costruzione di una nuova immagine della Sardegna: un'immagine nella quale la realtà prevalga sul mito, la storia sulla natura, la complessità sul luogo comune. Un'immagine nuova, che contribuisca per la sua parte all'affermazione di una coscienza di sé dei sardi, di una loro identità morale e culturale, priva di ogni supponenza nazionalista, aperta alla collaborazione con le altre componenti del «paese» Italia e dell'Unione europea e al dialogo con tutti gli altri popoli e tutte le altre culture.

Del resto, mentre una recente legge della Regione sarda sulla cultura e la lingua della Sardegna opera nel senso di una ripresa e di una riqualificazione dell'intero lascito culturale della storia isolana, molti giovani studiosi, imprenditori e lavoratori vanno investendo le loro migliori energie nei settori economici tecnologicamente più avanzati. Ancora una volta, insomma, il futuro della Sardegna si gioca nella dialettica vitale tra vecchio e nuovo, perché senza la disposizione ad accogliere l'insegnamento della storia non può esserci sviluppo intelligente e a misura d'uomo, qui come altrove.

2 La preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica

1. I primi Sardi: il Paleolitico

Fino a pochi decenni fa si pensava che la più antica presenza dell'uomo in Sardegna risalisse al Neolitico antico, quando con lo sviluppo della navigazione vari gruppi umani raggiunsero tutte le isole del Mediterraneo, anche le più piccole, e vi introdussero l'agricoltura e l'allevamento.

Tuttavia, già nel 1955 erano state individuate tracce di focolari con frammenti di carbone e ossa in una grotta del Dorgalese, sulla costa orientale dell'isola, che fecero ipotizzare la presenza dell'uomo nel Pleistocene sardo (intorno a 15.000 anni fa). In un clima di ricerche in cui a stento si ammetteva l'esistenza del Neolitico – e infatti si utilizzava il termine Neo-eneolitico –, i ritrovamenti in quella grotta (detta la Grotta di Ziu Santoru) suscitarono più perplessità che entusiasmo e furono ben presto dimenticati.

Ma il problema si ripropose nel 1979, quando Giovanni Veronesi, un appassionato cultore di preistoria, raccolse lungo le sponde del Riu Altana di Perfugas, nella Sardegna settentrionale, un gran numero di strumenti in selce realizzati secondo una tecnica tipica del Paleolitico inferiore, quella «clactoniana» (così detta perché le prime pietre lavorate con questa tecnica furono trovate a Clacton-on-Sea, in Gran Bretagna). La scoperta, accolta dapprima

con molto scetticismo da parte di numerosi studiosi, è stata successivamente accettata a seguito di più sistematiche e rigorose ricerche, che spostano così la prima presenza dell'uomo in Sardegna ad oltre 150.000 anni prima di Cristo.

Non si conoscono finora tracce del Paleolitico medio, mentre per il Paleolitico superiore disponiamo dei dati venuti alla luce nel Nuorese, dove la Grotta Corbeddu di Oliena (così chiamata perché è leggenda che vi si rifugiasse Giovanni Battista Salis, detto «Corbeddu», il più famoso dei banditi sardi di fine Ottocento) ha restituito una trentina di modesti strumenti in pietra datati da 14

Tab. 1 La preistoria sarda e le sue culture.

Paleolitico inferiore	450.000-150.000	Cultura di Perfugas
Paleolitico medio	150.000-35.000	
Paleolitico superiore	35.000-10.000	Grotta Corbeddu
Mesolitico	10.000-6000	
Neolitico antico	6000-4700	I. Riparo di Su Carroppu
		II. Grotta Verde di Alghero
Neolitico medio	4700-4000	Cultura di Bonuighinu
Neolitico recente	4000-3200	Cultura di San Michele
Età del Rame	3200-2300	Cultura di Abealzu-Filigosa
		Cultura di Monte Claro
		Cultura del Vaso campaniforme
Età del Bronzo antico	2300-1700	Cultura di Bonnanaro
Età del Bronzo medio	1700-1200	Nuragico arcaico
Età del Bronzo recente	1200-850	Nuragico medio
Età del Ferro	850-700	Nuragico della decadenza
Civiltà fenicia	700-550	

a 8000 anni fa. E insieme a questi sono state ritrovate parti di un cranio umano con caratteri particolari, tanto da far supporre l'esistenza di una forma di *Homo sapiens* propria della Sardegna. Infine, una falange umana che documenta la presenza dell'uomo nella Grotta Corbeddu a partire almeno da 20.000 anni fa.

La fauna è rappresentata da specie endemiche selvatiche, tra cui prevalgono il *Prolagus Sardus*, una sorta di roditore ormai scomparso, e il *Megaceros Cazioti* della famiglia dei cervi. Alcune ossa del megacero erano appuntite oppure lisciate, oppure ancora con tagli netti e profonde incisioni che hanno fatto pensare a una produzione di strumenti in osso da parte dell'uomo. A Porto Leccio, sulla costa settentrionale dell'isola, un riparo sottoroccia ha restituito, insieme a resti di *Prolagus*, strumenti in quarzo e selce.

Le perplessità espresse da vari studiosi sull'esistenza del Paleolitico in Sardegna sorgevano dal fatto che si riteneva impossibile che in tempi così remoti l'uomo, privo di adeguati mezzi di navigazione, potesse attraversare il mare e raggiungere l'isola dal continente. Il problema viene spiegato con l'esistenza, molte centinaia di migliaia di anni fa, della piattaforma costiera che collegava la Sardegna alla Corsica e le isole dell'arcipelago toscano alla penisola. Il continente era separato dalla Corsica, tra la Capraia e Capo Corso, da un canale di sole 5 miglia, e in certi periodi anche meno.

Così, agli inizi del Pleistocene medio il massiccio sardo-corso fu raggiunto da una fauna detta *Thyrrenicola*, fra cui il *Megaceros Cazioti*, il *Cynotherium Sardus*, che è un piccolo esemplare di cane, e forse anche dall'uomo. Questo spiegherebbe perché il clactoniano di Perfugas ha caratteri stilistici e una tecnica di lavorazione simili a quelli del clactoniano arcaico della penisola, riferiti anch'essi a una fase antica del Pleistocene medio.

Il Paleolitico superiore della Grotta Corbeddu, invece, si può spiegare con l'attraversamento del canale Corsica-continente durante il suo massimo restringimento, 20.000 anni fa, da parte di un gruppo umano che conosceva qualche rudimentale forma di navigazione.

Monumenti di pietra

Tra i monumenti più suggestivi della preistoria sarda sono quelle che in sardo vengono dette *perdas fittas* o *perdas longas*, 'pietre conficcate nel terreno' o, più semplicemente, 'pietre lunghe'. Avevano sicuramente un significato religioso, con riferimento, in particolare, a una divinità (maschile e/o femminile) della riproduzione. Accanto ai *bètili* e ai *menhìr* altri monumenti di pietra, prima dei *nuraghi* e delle *tombe di giganti*, sono anche i *dolmen*.

Bètilo: dal semitico *bēt'ēl*, 'casa del Dio', indica le «pietre fitte» levigate sino ad assumere la forma di un organo sessuale maschile o decorate con seni femminili.

Menhìr: dal bretone *men*, 'pietra', e *hir*, 'lunga', indica la pietra sacra preistorica conficcata nel terreno, senza tracce di lavorazione o di decorazione; ma la preistoria sarda conosce anche le 'statue-*menhìr*'.

Dolmen: il termine fu coniato dagli archeologi all'inizio dell'Ottocento dal bretone *taol*, 'tavola', e *men*, 'pietra', per indicare un tipo di tomba costituita da alcune grandi lastre di pietra collocate di taglio nel terreno e coperte da un'altra lastra. Tanto i *dolmen* quanto i *menhìr* sono monumenti tipici della Bretagna francese: di qui il loro nome.

2. Il Neolitico antico (VI millennio-4700 a.C.)

A partire dal VI millennio a.C. anche la Sardegna è raggiunta dalle correnti umane e culturali che investono il Mediterraneo occidentale in seguito alla «rivoluzione neolitica», che fa nascere l'agricoltura e l'allevamento dove prima c'erano solo primitive forme di sussistenza basate sulla caccia e la raccolta.

Il Neolitico sardo si svolge fra VI e III millennio a.C. in tre fasi distinte – antico, medio e recente – che segnano un progressivo sviluppo non solo nei processi produttivi ma anche in quelli sociali, economici e culturali.

Nell'isola si conoscono finora almeno 34 siti riferibili al Neolitico antico, per lo più ripari e grotte, ma anche stazioni all'aperto e perfino una sepoltura. Di preferenza si trovano in prossimità del mare (nelle isole di Santo Stefano e di Spargi, nell'arcipelago della Maddalena, nella Grotta Verde di Capo Caccia ad Alghero, a Torre Foghe di Tresnuraghes ecc.) ma anche nell'entroterra (Laconi). Sono piccole comunità che praticano l'allevamento, la caccia, la pesca, la raccolta, l'estrazione e il commercio della selce (in Anglona), ma in particolare dell'ossidiana del Monte Arci, un vetro vulcanico nero lucente che è una risorsa mineraria preziosa e molto ricercata per la sua particolare duttilità nella preparazione di strumenti e per il suo presunto valore magico.

Prevale l'allevamento dei maiali, delle pecore e delle capre rispetto a quello dei bovini, che invece assumerà maggiore rilievo nel Neolitico medio, mentre l'agricoltura, almeno in queste prime fasi, sembra avere avuto un ruolo del tutto marginale.

Sulla base degli elementi di cui finora disponiamo sono stati individuati tre momenti distinti del Neolitico antico, basati soprattutto sui mutamenti avvenuti nella produzione ceramica, sia per l'aspetto delle forme dei vasi che sul piano della tecnica e della decorazione.

La fase più antica (VI-V millennio a.C.) è detta «di Su Carroppu» da una località presso Sirri, nella Sardegna meridionale. Ha corrispondenze in Corsica, nella penisola e in ambienti franco-iberici, ed è caratterizzata soprattutto da olle globoidi (cioè a forma di globo), ciotole a calotta e piatti, talora con anse a maniglia o con bugne forate. La superficie degli oggetti è ricoperta dalla cosiddetta decorazione di tipo cardiale: i motivi vengono impressi sull'argilla ancora fresca servendosi di una conchiglia, il *cardium edule*. Con l'ossidiana si fabbricano piccole pietre di forma geometrica – trapezi, triangoli, a crescente lunare –, bulini e raschiatoi.

La seconda fase (II metà del V millennio a.C.), detta della Grotta Verde, è caratterizzata da una maggiore varietà di forme vascolari, tecnicamente più raffinate e ornate con maggiore sobrietà. Al-

la decorazione cardiale si affianca ora quella «strumentale», ottenuta cioè con uno strumento dentato; si usa l'ingubbiatura rossa (cioè i solchi vengono riempiti o dipinti in rosso), si applicano cordoni e anse. In un vaso della Grotta Verde le due anse contrapposte hanno una forma umana molto stilizzata: avevano forse una funzione magica, e sono comunque le prime raffigurazioni umane della preistoria sarda.

La terza fase (fine V millennio a.C.), o *facies* di Filiestru, è caratterizzata dalla quasi totale scomparsa di tutti gli elementi di decorazione. Compaiono anelloni in pietra verde simili ad altri prodotti in Corsica e nella penisola. I materiali rinvenuti fanno pensare che in questo periodo la Sardegna avesse stretti rapporti con altre comunità neolitiche del Mediterraneo, interessate al commercio dell'ossidiana (oltre la Corsica, la Toscana e la Sicilia, anche la Provenza e la Catalogna).

3. Il Neolitico medio (4700-4000 a.C.)

Sviluppatosi agli inizi del IV millennio, il Neolitico medio sardo o cultura di Bonuighinu (località presso Mara) presenta una notevole crescita culturale ed economica rispetto alla fase precedente.

Le migliorate condizioni di vita si avvertono chiaramente nella più articolata produzione ceramica, di pregevole fattura e di raffinata decorazione, nella ricca disponibilità di strumenti di pietra e in osso, nella nascita dei primi, vasti villaggi all'aperto, mentre si sviluppano le credenze e le idee religiose, che si colgono nei riti di sepoltura e nel diffuso culto della Dea-Madre, genitrice e nutrice, simbolo di fertilità in tutte le comunità agricole dell'Europa e del Mediterraneo.

A Cuccuru s'Arriu, presso Cabras, una vasta necropoli e il ricco abitato vicino ci fanno immaginare una comunità ben organizzata sul piano sociale, economico, religioso e artistico. I defunti erano

deposti su un fianco, in posizione contratta, quasi fetale, coperti da un velo sottile di ocra rossa – simbolo sostitutivo del sangue e quindi della vita –, con corredo di vasi, di strumenti in pietra e in osso; nella mano destra tenevano un idoletto della Dea-Madre, promessa di resurrezione dopo la morte. Questi idoletti femminili, diffusi in tutta l'isola, sono rappresentati in piedi, seduti, in atto di partorire oppure di allattare il loro bimbo: documenti preziosi e artisticamente compiuti di una idea della forza riproduttrice della natura che affonda le sue radici nel Paleolitico .

La ceramica produceva ciotole, olle, vasi globulari, mestoli, cucchiai ecc. La decorazione plastica è costituita da bottoni circolari, testine antropomorfe tonde e protomi (cioè crani) animali, l'ornato ha motivi a scacchiera, a stelle, a festoni ottenuti con delicate incisioni.

L'economia registra l'intensificarsi dello sfruttamento e del commercio dell'ossidiana fino a diffondersi nell'intera isola e raggiun-

Cultura e civiltà

Con il termine *cultura* l'archeologia (come altre discipline che studiano l'evoluzione dell'umanità) indica l'insieme delle forme di organizzazione di una società, le sue tecniche produttive, la sua economia, la sua religione, i suoi costumi e le sue «idee», intendendo però che esse – per una serie di limiti, primo fra tutti l'ignoranza della scrittura – non sono state in grado di evolversi in forme superiori, capaci non solo di espandersi ma anche di conquistare le comunità vicine. Alle forme superiori si assegna invece il nome di *civiltà*. Per tutta la preistoria sarda, perciò, si è soliti distinguere diverse «culture», ognuna col nome della località in cui furono trovate per la prima volta le testimonianze (in genere oggetti o forme architettoniche) che le caratterizzano. Ma il libro più conosciuto del più famoso archeologo sardo, Giovanni Lilliu, è intitolato *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi* (Torino 1988).

gere non solo la Corsica, ma anche l'Italia centro-settentrionale e la Francia.

Gli scarsi dati finora disponibili (provenienti soprattutto dalle grotte di Filiestru e da Sa Ucca 'e su Tintirriolu, nelle campagne di Mara) documentano un incremento dell'allevamento dei bovini rispetto a quello degli ovicaprini e dei suini, che era stato proprio della fase precedente: questo potrebbe indicare un maggiore sviluppo delle pratiche agricole, con il conseguente disboscamento di vasti tratti di terreno da utilizzare per la semina. Nelle grotte si sono trovati semi di grano, orzo, lenticchie. L'attività mineraria (ossidiana), allevamento, pastorizia e agricoltura, caccia, pesca e raccolta di molluschi marini e terrestri sembrano costituire la base economica della cultura di Bonuighinu.

Fra il Neolitico medio e quello recente è stato individuato un momento culturale di raccordo – detto *facies* di San Ciriaco – ancora in via di definizione.

4. Il Neolitico recente (4000-3200 a.C.)

Nella seconda metà del IV millennio a.C., esauritesi le esperienze di Bonuighinu (e di San Ciriaco) e maturati gradualmente i processi economici e culturali avviati già nelle fasi precedenti, si viene elaborando una cultura complessa e articolata, detta «di San Michele» o di «Ozieri» (perché le testimonianze che la caratterizzano furono trovate per la prima volta nella grotta di San Michele a Ozieri). Diffusa in tutta l'isola, ma con aree di maggiore densità (Sassarese, Algherese, Oristanese e Campidano), la cultura di Ozieri rappresenta il momento più elevato della preistoria sarda, in sintonia con quanto avviene nello stesso periodo nel bacino del Mediterraneo, verso il quale la Sardegna si apre con sempre maggiore vivacità, ricevendone stimoli e apporti culturali.

Sono ormai centinaia i siti e i monumenti che vengono riferiti a questo periodo: villaggi, talora estesi da 2 a 4 ettari (Conca Illonis

a Cabras; Puisteris a Mogoro, Cuccuru s'Arriu a Cabras ecc.), grotticelle funerarie, *menhir*, circoli megalitici e *dolmen* rappresentano il segno distintivo della vitalità di questa cultura. Le ceramiche, dalle forme varie e fantasiose e dalla esuberante decorazione, la ricca produzione di strumenti di pietra, gli oggetti d'ornamento ecc. sono la testimonianza diretta del notevole sviluppo raggiunto dalle comunità preistoriche della Sardegna fra IV e III millennio a.C.

Statuine femminili scolpite in pietra o in osso oppure modellate nell'argilla, in genere di tipo cicladico (così detto perché il centro di produzione dei modelli di queste figurine furono le Isole Cicladi, nell'Egeo), attestano il perdurare dell'antico culto della Dea-Madre, mentre *menhir* e raffigurazioni di protomi e corna bovine scolpite, incise o dipinte in tombe sotterranee segnalano l'apparire di una divinità maschile, partner della Dea-Madre.

Ma il fenomeno più rilevante di questo periodo – che continuerà ancora nell'età del Rame – è costituito dalle grotticelle funerarie (dette *domus de janas*, cioè 'case delle fate'). Ne conosciamo oltre duemila, diffuse in tutta l'isola – ad eccezione della Gallura – in forme semplici o pluricellulari (che arrivano fino a 24 vani), spesso in schemi diversi ma ripetuti (per esempio, a pianta cruciforme, a «T», a pianta centripeta ecc.), isolate oppure aggregate in vaste necropoli (fino a 40 tombe).

Il particolare interesse di queste tombe 'ipogeiche' (cioè sotterranee), oltre a riflettere riti funerari complessi e un'idea stessa della morte ormai matura, deriva dal fatto che esse riproducono spesso schemi architettonici e arredi della casa dei vivi (travatura di soffitti a doppio spiovente, colonne o pilastri, porte, zoccolature, cornici, focolari, stipetti, sedili, tavoli ecc.) che ci consegnano, scavati e scolpiti nella viva roccia, elementi reali di una architettura civile che invece non esiste più sul terreno. La casa del vivo viene qui trasformata nella dimora ultima del morto, perché il defunto continui a vivere per l'eternità nella sua casa. Inoltre, un ricco apparato di elementi simbolici scolpiti, incisi o dipinti sulle pareti delle tombe (protomi taurine, corna semplici o plurime, spirali, motivi a clessi-

Fig. 1 Monte d'Accoddi (Sassari). L'altare a *ziggurath*, un monumento unico nel Mediterraneo occidentale, risale all'età del Rame (3200-2300 a.C.).

dra ecc.), a difesa del sonno del defunto, ci restituiscono vivo e palpitante un quadro di credenze e di superstizioni.

Un'altra caratteristica, altrettanto importante, è costituita dal fatto che le tombe riproducono, sì, la dimora dei vivi, ma su scala ridotta: di qui deriverebbe la credenza popolare secondo cui esse erano l'abitazione di esserini femminili (maghe o streghe), le *janas*, così piccole da poter, appunto, viverci dentro. L'appellativo di *domus de janas* è poi passato anche nel linguaggio degli archeologi.

In un momento finale di questa cultura si diffondono anche nell'isola forme di megalitismo (dal greco *mega*, 'grande', e *lithos*, 'pietra': dunque monumenti *grandi* di pietra, come i *menhir*, i *dolmen* e i circoli megalitici) che avranno poi grande fortuna nella successiva età del Rame. A questi stessi tempi deve forse riferirsi

il primo impianto della *ziggurath* di Monte d'Accoddi (un grande altare solare che sorge nella campagna fra Sassari e Porto Torres, posto al centro di un villaggio-santuario cui dovevano fare riferimento le comunità che vivevano nel territorio circostante). Un *unicum* in tutto il Mediterraneo: un singolare edificio costituito da una struttura tronco-piramidale, che reca un sacello (piccolo tempio) rettangolare sulla sommità, intonacato e dipinto di rosso, ed è preceduta da una rampa. *Ziggurath* è il termine con cui si indicano dei «luoghi alti», veri e propri templi «aperti», diffusi soprattutto nel Medio Oriente in ambienti accadico-sumerici (la stessa torre di Babele di cui parla la Bibbia è descritta come una *ziggurath*).

L'insieme di tutti questi monumenti ci dà l'idea di una società organizzata, basata su insediamenti ormai stabili e con attività produttive che favoriscono la divisione del lavoro in maestranze specializzate nella costruzione e nello scavo di complessi funerari, nell'artigianato tessile, in una incipiente metallurgia dell'argento e del rame. In economia continua lo sfruttamento dell'ossidiana e della selce e si intensificano le pratiche agricole e l'allevamento e la pastorizia, integrati dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta di molluschi.

5. L'età del Rame (3200-2300 a.C.)

Nell'età del Rame (o Calcolitico), a causa forse del diminuito commercio dell'ossidiana e dei mutamenti avvenuti in Europa e nel bacino del Mediterraneo, legati alla nascente metallurgia e al frantumarsi delle grandi civiltà neolitiche, anche in Sardegna entra in crisi l'unità culturale che aveva caratterizzato il Neolitico recente. Si assiste a un momento economico-culturale di regresso rispetto al passato, complicato dall'insorgere di culture diverse (culture di Filigosa, Abealzu, Monte Claro e del Vaso campaniforme) che talvolta si svolgono contemporaneamente e non sempre sono sufficientemente distinte.

Le culture di Filigosa e di Abealzu sono state spesso associate (si parla di Abealzu-Filigosa o di Filigosa-Abealzu) per indicare due

facies di un unico aspetto culturale, che in passato sembravano differenziarsi per la sola produzione vascolare e ora invece si pensa che investano il campo della cultura materiale e tocchino anche contenuti religiosi e aspetti socio-economici (Abealzu è una località vicino a Sassari, in territorio di Osilo, Filigosa è nella campagna di Macomèr).

Nella fase di Filigosa si ristruttura l'altare a *ziggurath* di Monte d'Accoddi, nelle tombe ipogeiche viene aggiunto un lungo *dromos* (corridoio), mentre perdura l'architettura funeraria dolmenica. Agli stessi tempi sono assegnati i motivi di corna taurine (di stile rettilineo) raffigurate nelle *domus de janas* e la maggior parte delle statue-*menhir*, armate e con la raffigurazione di un capovolto scolpito in bassorilievo sul loro petto, rinvenute nelle zone centrali dell'isola.

Alla cultura di Abealzu si riferiscono capanne con più vani a muri rettilinei, tombe dolmeniche e parte ancora delle statue-*menhir*.

Nella produzione vascolare di Filigosa si nota un irrigidirsi delle forme (decade la fantasiosa decorazione della cultura di Ozieri a favore di superfici non ornate o soltanto sobriamente graffite), mentre nelle ceramiche Abealzu, ugualmente prive di decoro, prevale la forma del vaso detto «a fiasco» o «a colletto» e i vasi tripodi (cioè con tre peducci d'appoggio).

Su Filigosa-Abealzu pesa ancora in misura rilevante l'influenza della cultura di Ozieri, che invece s'attenua fortemente nella successiva cultura di Monte Claro, che presenta caratteri distintivi molto più netti. La cultura di Monte Claro (il nome deriva da una collinetta ora inglobata nell'abitato di Cagliari) sta rivelando elementi di forte originalità nell'ambito dell'Eneolitico isolano con significativi riscontri sia nella penisola che nella Francia meridionale.

Si riconoscono almeno quattro *facies* distinte di questa cultura, distribuite in altrettante regioni geografiche: Sassarese, Nuorese, Campidano, Oristanese. Le differenze non riguardano soltanto la produzione vascolare, come si pensava un tempo, ma anche rituali funerari, luoghi di culto, strutture abitative e di difesa. Infatti, men-

tre nella Sardegna meridionale sono presenti diversi tipi di sepolture (in ipogei, in cista litica – cioè in una sorta di tomba a «cassa» [*cista*] di pietra –, in fossa e in vaso), sembrano finora limitate alle regioni centro-settentrionali dell'isola le poderose muraglie megalitiche (Monte Baranta di Olmedo, Monte Ossoni di Castelsardo ecc.) che suggeriscono esigenze di difesa che la cultura di Ozieri non conosceva. I villaggi sono composti da capanne rettangolari, mentre i luoghi di culto sono costituiti da circoli megalitici segnati da *menhir* (Biriai di Oliena, Monte Baranta di Olmedo).

In un momento tardo della cultura di Monte Claro anche la Sardegna è investita dalle correnti culturali del Vaso campaniforme, una cultura di larga diffusione in Europa e nel Mediterraneo, caratterizzata da reperti che sono esclusivi di essa (in particolare i *brassards*) e dalla caratteristica ceramica ornata a fasce orizzontali sovrapposte. Questa cultura perdura nel Bronzo antico associandosi alla cultura di Bonnànaro, alla quale sembra in qualche modo imparentata.

I numerosi ritrovamenti di materiali della cultura del Vaso campaniforme interessano quasi sempre dei complessi funerari in cui si riutilizzano tombe preesistenti, e solo in misura sporadica ambiti insediativi (Monte Ossoni di Castelsardo, Monte Ollàdiri di Monastir e Palaggiu di Samassi). Si tratta di oggetti «esotici», di prestigio, utilizzati per marcare lo *status* sociale di defunti che dovevano essere stati, in vita, personaggi distinti. Nella tomba di Bingia 'e Monti a Gonnostramatza – una struttura ipogeico-megalitica – il rituale funerario campaniforme prevede la deposizione di resti scheletrici riferibili a numerosi individui in ciste litiche costruite all'interno della tomba, a segnalare, forse, la diversità sociale dei defunti, accompagnati da un ricco corredo funerario: punte di freccia in ossidiana, *brassards*, pugnali in rame, il tipico bicchiere a campana che dà nome all'intera cultura, vasi tripodi e tetrapodi, bottoni con perforazione a V, elementi di collana. È stato trovato anche, a segnalare l'«importanza» del defunto, un eccezionale *torques* (corta collana) in oro. Da notare che queste deposizioni so-

no *secondarie*: cioè i defunti sono stati sepolti in un'altra tomba prima di essere collocati in queste.

L'Eneolitico sardo presenta nel complesso caratteri di grande fermento. Insorgono degli squilibri sociali che si avvertono anche nell'impiego della forza-lavoro mobilitata per la costruzione di grandiosi centri di culto (Monte d'Accoddi, Biriai) o di poderose fortificazioni. Le muraglie megalitiche costituiscono una significativa testimonianza del frantumarsi dell'assetto socio-economico che aveva caratterizzato il Neolitico, nel quale sembra non esistessero strutture difensive (muraglie, fossati, terrapieni). Questo nuovo stato di conflittualità, questo senso di insicurezza e l'esigenza di difesa, peraltro, non sono prerogativa esclusiva dell'età del Rame sarda ma sono presenti, in contemporanea, in altre aree del Mediterraneo (Corsica, Baleari, Francia, penisola iberica).

Anche le statue-*menhir* col capovolto e armate di pugnale sono un indizio dell'emergere di gruppi umani gerarchizzati, nei quali il ceto dominante appare costituito da guerrieri che con queste statue possono perpetuare il loro *status* anche dopo la morte, attivando una sorta di culto degli antenati.

6. L'età del Bronzo (2300-X secolo a.C.)

La prima età del Bronzo della Sardegna (2300-1700 a.C.) è caratterizzata dalla cultura di Bonnànaro. Essa da una parte si raccorda alla precedente età del Rame attraverso la fase di transizione del Vaso campaniforme e dall'altra, nella fase terminale (detta di Bonnànaro II o *facies* di Sa Turricula), costituisce l'aspetto arcaico dell'età nuragica, ormai alle soglie del Bronzo medio.

Strettamente legata alla cultura del Vaso campaniforme, la cultura di Bonnànaro è conosciuta quasi esclusivamente attraverso materiali provenienti da tombe, che sono in genere tombe più antiche riutilizzate: finora si conoscono pochi abitati, diversi rituali funerari non formalizzati, nessun luogo di culto. Questa cultura,

perciò, è stata a lungo identificata con le sue ceramiche, inornate e severe, provviste della tipica ansa a forma di ascia.

Tuttavia, l'esistenza di dislivelli sociali sembra documentata nella tomba di Sant'Iroxi di Decimoputzu, che ha restituito un corredo di vasi accompagnato da numerose spade che indicano una sepoltura di alto lignaggio.

7. La civiltà nuragica (1700-238 a.C.)

Tra la fine del Bronzo antico e la prima età del Ferro si assiste nell'isola alla nascita e all'affermarsi di importanti trasformazioni socio-economiche che determineranno una nuova società e una civiltà, quella nuragica, di lunga durata e del tutto originale rispetto alle fasi precedenti.

Il segno più vistoso dei nuovi tempi è costituito dai nuraghi. Sparsi nell'isola a migliaia – sono circa 7000, quasi uno ogni 3 kmq –, costituiscono il connotato più importante del paesaggio sardo. Ma accanto ai nuraghi ci sono estesi villaggi, tombe megalitiche, templi e santuari, una ricca produzione di materiali ceramici e di pietra e una significativa produzione metallurgica, di cui sono simbolo le straordinarie piccole sculture dette «bronzetti».

Si conoscono due tipi di nuraghi, simili nella tecnica costruttiva ma diversi nella forma, nella distribuzione degli spazi interni e forse nell'uso: il protonuraghe e il nuraghe classico a *tholos*.

Il protonuraghe, piuttosto elementare nella sua architettura e finora conosciuto in circa 300 esemplari, presenta una pianta di diverse forme (circolare, ellittica, triangolare, trapezoidale, poligonale), struttura muraria in genere rozza e non troppo elevata (10 m), prevalenza dei pieni rispetto ai vuoti, più ingressi (fino a cinque). L'interno è costituito da corridoi che talora si incrociano oppure attraversano l'intera massa muraria, da vani-scala, da nicchie e anche da piccoli ambienti.

Il nuraghe a *tholos* risponde invece a un rigido modulo architettonico che nella forma più elementare prevede una torre tron-

Il «castello» di Barùmini

Il complesso nuragico di Barùmini, detto *Su Nuraxi*, quasi il nuraghe «più nuraghe» di tutti, è stato «scoperto» e portato alla luce dal più grande archeologo sardo, Giovanni Lilliu, fra il 1950 e il 1955: nel 1987 il comitato dell'Unesco lo ha inserito tra i monumenti dichiarati «patrimonio dell'umanità».

La lunga vicenda storica che ha interessato questo straordinario complesso monumentale ha inizio intorno al XV secolo a.C. – quasi alle origini della civiltà nuragica! –, quando fu costruita la grande torre centrale. Alta 18,60 m e con un diametro alla sommità di circa 10 m, conteneva tre camere con la volta a ogiva sovrapposte in verticale l'una all'altra. Nella camera del pianoterra è stato rinvenuto incastrato nella muratura un trave ligneo datato col metodo del carbonio 14 al 1460 ± 200 (cioè dal 1660 al 1260 a.C.).

In una fase successiva la torre viene inglobata in un bastione (alto 10 m) che aveva quattro torri d'angolo raccordate da cortine murarie e includeva un grande cortile a cielo aperto, con un pozzo profondo 20 m per l'approvvigionamento idrico. Sul cortile si aprono gli ingressi al mastio e alle torri del bastione e si affacciano finestroni, aperture di scale e di anditi.

Le torri del bastione presentano camere a ogiva con doppio ordine di feritoie, per l'aria e per la luce: quello superiore era fornito in origine di un solaio in legno. Torri e cortine murarie erano muniti di spalti e ballatoi che sporgevano su mensoloni.

Successivamente il bastione venne a sua volta incluso in un antemurale marginato anch'esso da torri e in seguito venne rifasciato con un muro spesso circa 3 m e alto 14: l'ingresso primitivo venne così portato a circa 7 m dal suolo e reso accessibile soltanto con scale asportabili, di legno o di corda. In questa fase si costruì un nuovo antemurale con sette torri e due ingressi, includendo nel suo tracciato anche la cosiddetta «capanna delle riunioni», dove – fra l'altro – è stato rinvenuto un modellino di nuraghe.

Ma se l'architettura possente del nuraghe stupisce ancora per la grandiosità delle sue strutture, va detto che i dati più interessanti provengono dall'abitato che si stende ai piedi della fortezza.

Non si hanno tracce del più antico villaggio, che si pensa dovette sorgere contemporaneamente alla costruzione della prima torre, mentre il nucleo abitativo dei tempi dell'impianto del bastione può collocarsi intorno al XIII-XII secolo a.C.
La terza fase costruttiva – dei tempi in cui la struttura fu rifasciata e fu realizzato il nuovo antemurale – è documentata da una sessantina di capanne che compongono aggregati di case e vede una più intensa frequentazione nei secoli IX-VIII.
Nella fase successiva il nuraghe perde la destinazione originaria di fortezza: sopra i ruderi dell'antemurale e sul crollo sorge un nuovo villaggio costituito da vani di varia tipologia e costruiti in sottile muro di piccole pietre di marna che si aprono su viuzze che seguono il profilo dell'antico bastione. Vi sono poi altre strutture abitative, dette «a settori», composte da diversi vani disposti a ventaglio intorno a uno spazio centrale a cielo aperto (quasi un cortiletto), intorno al quale se ne dispongono altri (da sei a otto). Ciascun ambiente risponde a una particolare funzione, dalla cucina con focolare e macine alla «rotonda» con bacile al centro di un rifinito sedile circolare, destinata forse al sacro.
Nel villaggio sono stati individuati anche un vano per la panificazione, forni, un vano per la produzione di olio e una eccezionale «bottega» di un artigiano della pietra, con scarti di lavorazione pure di ossidiana.
Il sito venne occupato anche in età punico-romana (VI-II secolo a.C.).

coconica, superiore ai 20 m di altezza e di pianta circolare, che nel suo interno può avere fino a tre camere circolari, sovrapposte e coperte «ad aggetto», vale a dire con il progressivo restringimento verso l'alto dei filari di grandi pietre con cui è costruita: è la struttura detta, nell'architettura preistorica greca, a *tholos*. Una scala, ricavata nello spessore delle murature, saliva con svolgimento a elica ai piani superiori e sul terrazzo. Grazie ai modellini che gli stessi nuragici costruivano con intenti di culto, sappiamo che i nu-

Fig. 2 Il complesso nuragico di Barumini.

Intorno alla poderosa torre centrale, le torri minori e i bastioni, e all'esterno il villaggio, abitato sino in età punico-romana (VI-II secolo a.C.).

raghi terminavano con un terrazzo sporgente su mensoloni in pietra, sino a disegnare torri non diverse da quelle medievali.

Oltre alle camere, in questi nuraghi potevano aprirsi altri ambienti minori (nicchie, cellette, silos, ripostigli), ricavati sia nella camera che in altre parti dell'edificio (la scala, l'andito).

Col tempo – ma in taluni casi quasi in contemporanea – a questa torre semplice si addossa un bastione con torri – da due a cinque –, che racchiude talvolta un cortile a cielo aperto. Questo bastione è spesso delimitato da una cinta muraria esterna (antemurale) – turrita o lineare –, che racchiudeva ampi spazi per uomini e animali.

Intorno al nuraghe si raccoglieva l'abitato, anche se sono numerosi gli esempi di villaggi privi di nuraghe.

Le capanne dell'età del Bronzo medio sono circolari, di un solo vano, con murature di vario spessore e copertura conica di frasche: l'interno può avere nicchie, stipetti e il focolare. Le capanne si radunano spontaneamente in piccoli gruppi legati forse a esigenze familiari o di clan. Più tardi comincia a manifestarsi la tendenza ad aggregare più capanne in modo tangenziale intorno a uno spazio centrale, formando dei nuclei che risultano veri e propri isolati (come a Santa Vittoria di Serri, a Serra Orrios di Dorgali ecc.).

In rapporto ai nuraghi e ai villaggi sorgono le 'tombe di giganti'. Sono sepolture megalitiche di così grandi dimensioni (fino a 30 m di lunghezza!) che la fantasia popolare ha immaginato fossero state costruite, appunto, da un popolo di giganti che avrebbe abitato l'isola nei tempi antichissimi. In realtà, esse derivano da sepolture più antiche dette *allées couvertes* (corridoi coperti). Si compongono di due parti principali: un corridoio funerario rettangolare costruito con grandi pietre poste di taglio e coperte da altre pietre, e sul davanti un'esedra, anch'essa di grandi pietre; al centro dell'esedra si leva una stele centinata di notevoli dimensioni, fino a 4 m di altezza, alla cui base un portello (forse la porta dell'Oltretomba) mette in comunicazione col corridoio, destinato ad accogliere i defunti. Pur con significative varianti che porteranno alla scomparsa della stele e della struttura dolmenica a favore di una facciata a filari, la tomba di giganti rimane invariata nella forma e costituirà la tomba caratteristica dell'età nuragica, almeno fino al IX secolo a.C.

Alle fasi finali dell'età del Bronzo sono riferibili gli edifici a carattere religioso legati al culto delle acque: i templi a pozzo e le fonti sacre. I templi a pozzo (o pozzi sacri) si compongono in genere di un vestibolo trapezoidale o rettangolare – coperto probabilmente a doppio spiovente e con dei sedili ai lati – che introduce alla scala discendente, con copertura gradonata. Questa scala immette nella piccola camera sotterranea, in genere con volta a *tholos*, che custodisce la vena sorgiva o raccoglie le acque piovane sapientemente incanalate. Il tutto è racchiuso da un recinto circolare o ellittico, con funzioni analoghe a quelle del sacro *té-*

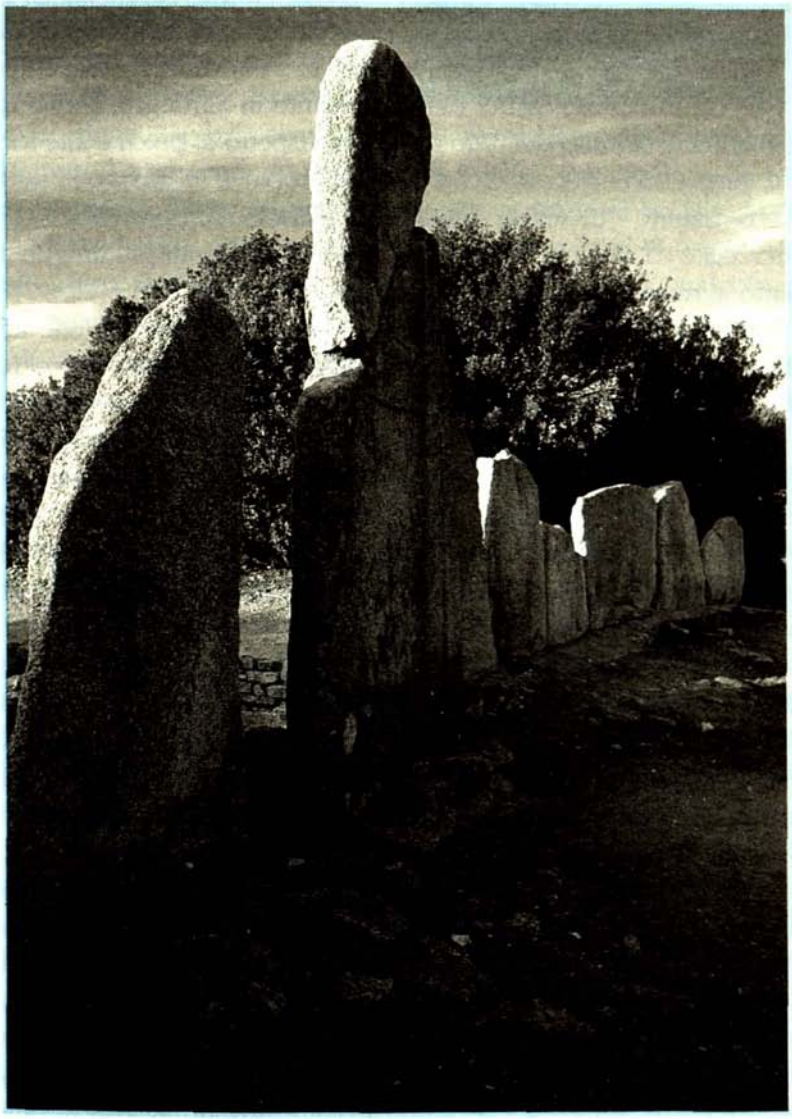


Fig. 3 La «tomba dei giganti» di Li Lolghi, presso Arzachena.
In questa tomba, detta anche di Li Muri, la stele al centro dell'esedra è alta 3,75 m.

menos dei santuari greci. Nelle fonti sacre l'unica differenza strutturale rispetto ai pozzi consiste nell'assenza della lunga scalinata, al massimo sostituita da alcuni gradini in caso di lievi dislivelli.

Nell'età nuragica sembra essere presente in Sardegna anche un altro edificio di culto del tutto differente rispetto ai pozzi e alle fonti: il tempietto cosiddetto (con termine greco) a *mégaron*. Si tratta di costruzioni – di scarsa diffusione nell'isola, sembrerebbe – caratterizzate da una pianta rettilinea con pareti laterali più lunghe rispetto al muro di prospetto in cui si apre la porta.

Il nuovo clima culturale introdotto dal Bronzo medio, che appare così vitale e prepotente nell'architettura, non trova riscontro, almeno nella fasi iniziali, nella cultura materiale, e soprattutto nella ceramica. La decorazione presenta un tipo detto «metopale» (con riferimento alle métope dei templi greci) con motivi incisi, impressi o plastici, che caratterizza alcune forme di vasi biconici o cilindroidi con orlo a tesa: forme che tipologicamente non rientrano nella *facies* di Sa Turricula e che pertanto costituiscono un momento a sé stante ancora da studiare.

Alla fine del Bronzo medio compare la ceramica decorata «a pettine»: tegami o teglie ornati nella superficie interna da motivi impressi da uno strumento dentato (o più raramente da una stecca). Questo tipo di decorazione, che sembra successiva a quella metopale, è largamente diffuso nella Sardegna centro-settentrionale e risulta invece del tutto sporadico in quella meridionale.

Nell'ambito della copiosa produzione metallurgica si segnalano lingotti detti *ox-hide* (cioè a forma di pelle di pecora) e panelle, utensili in bronzo (pinze, molle, martelli, palette) e matrici per l'attività fusoria, asce a margini rialzati, daghe a base semplice, spade, pugnali, calderoni ecc.

Quella nuragica non è una civiltà chiusa in se stessa: in questo periodo l'isola ebbe rapporti non casuali né sporadici con il mondo miceneo (nuraghe Antigori di Sarroch), Lipari e la Sicilia, l'area tirrenica e la penisola iberica. Le navicelle di bronzo, così numerose fra gli oggetti (forse *ex voto*), ne sono una viva testimonianza.

8. L'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.)

Agli inizi del I millennio anche la Sardegna sembra presentare mutamenti di rilievo rispetto alle precedenti fasi della civiltà nuragica. Sono elementi di novità che investono l'intero mondo della civiltà isolana, l'architettura, la cultura materiale, l'arte, l'economia e la stessa struttura sociale, tanto che gli studiosi si pongono il problema se ci si trovi di fronte non tanto a una fase tarda della civiltà nuragica, quanto a qualcosa di profondamente diverso.

Va comunque detto che non sempre i caratteri dell'età del Ferro emergono con chiarezza, e anzi esperienze dell'età del Bronzo convivono a lungo con quelle dei nuovi tempi. A questo si deve aggiungere che a partire dal IX secolo a.C. la Sardegna è sempre più toccata da influenze, contatti e rapporti con popoli del Mediterraneo: si fa sempre più intensa e durevole la presenza dei Fenici, quella dei Cartaginesi (a partire dalla fine del VI secolo a.C.) è insieme conquista e colonizzazione.

I caratteri salienti di questo periodo, nell'ambito dei processi sociali ed economici, sembrano essere la frantumazione dell'assetto «feudale» della fase precedente, il formarsi di nuove «aristocrazie», l'emergere di una struttura sociale più articolata e l'intensificarsi dei rapporti con i popoli del Mediterraneo.

Nell'ambito dell'architettura il dato più significativo è costituito dal fatto che a partire dal IX secolo a.C. non si costruiscono più nuovi nuraghi. È opinione comune che vengano riutilizzati quelli già esistenti, magari ristrutturandoli e in taluni casi parzialmente demolendoli e trasformandone l'uso: a Genna Maria di Villanovaforru, San Pietro di Torpé, Pizzinnu di Posada, Nurdole di Orani, Cabu Abbas di *Olbia* ecc., gli scavi hanno documentato la destinazione delle antiche torri a luoghi (o simboli) di culto.

Alla fine del IX secolo a.C. l'antemurale del nuraghe trilobato di Genna Maria viene demolito e sulle sue rovine vengono edificate le capanne del villaggio: la distruzione della cinta più ester-

na prima di questa data attesta che i tempi sono mutati e che, evidentemente, non è più necessaria la costruzione di una nuova fortificazione.

È in questo particolare momento che il nuraghe sembra divenire simbolo e oggetto di culto, come pare attestino i numerosi modellini di nuraghi rinvenuti in tutta l'isola. Provengono tutti da edifici pubblici – come le cosiddette «capanne delle riunioni», destinate alle assemblee dei capi o degli anziani – oppure da luoghi di culto: sono da considerare o *bétili* oppure degli *ex voto*, vale a dire degli oggetti legati in qualche modo al sacro.

L'architettura civile registra modifiche di notevole interesse, sia di natura edilizia che di tipo «urbanistico», come documentano i villaggi di Barùmini, Serrucci, Bruncu Màdugui ecc. Alle capanne di forma circolare, con un solo vano e spesse murature, si vanno sostituendo strutture di varia forma e in particolare delle capanne «a settori», con più vani, costituite da uno spazio centrale di disimpegno, a cielo aperto, intorno al quale si dispongono più vani – da sei a otto a Barùmini – coperti da un grande tetto a scudo di legno e frasche.

In villaggi della Sardegna centro-meridionale, riferibili al IX-VIII secolo a.C. (Santa Anastasia di Sardara, San Sperate, Monte Ollàdiri e Monte Zara di Monastir), è documentato l'uso di mattoni crudi per la costruzione delle capanne, mentre a Barùmini si realizzano una rete viaria, fognature e pozzetti di scolo delle acque.

Anche l'architettura funeraria ricorre alla riutilizzazione di strutture precedenti: nel caso, delle 'tombe di giganti' dell'età del Bronzo, che ora non vengono più costruite. Si seppellisce anche in grotta o negli antichi ipogei, e insieme si adottano nuove forme di sepoltura caratterizzate da un rituale che sembra privilegiare la sepoltura individuale piuttosto che quella collettiva, tipica del passato.

A Monti Prama di Cabras, in un'area delimitata da lastre infisse «a coltello», sono venute alla luce una trentina di tombe individuali con pozzetto conico coperto da un grande lastrone di arenaria. Nei pozzetti i defunti erano deposti seduti, con il viso rivolto a

oriente e la testa protetta da una lastra più piccola e più sottile: soltanto quattro tombe su trenta avevano corredo. Anche ad Antas, nella campagna di Fluminimaggiore, è stato scoperto un sepolcreto di tombe a pozzetto, analoghe a quelle di Monti Prama.

Quanto ai monumenti legati al culto, sembra accertato che templi a pozzo, fonti sacre e tempietti a *mégaron* siano da attribuire al Bronzo recente o finale, anche se gran parte dei materiali che vi si rinvengono è dell'età del Ferro, a indicare il perdurare nell'uso di quegli edifici sacri e della ideologia religiosa legata al culto delle acque. Luoghi sacri continuano ad essere, inoltre, le grotte naturali, come quelle di Su Benatzu di Santadi, Sa Prejone 'e Orku di Siniscola, Sa grutta 'e is Cambous di Morgongiori ecc.

Legati al sacro come *ex voto*, ma documenti preziosi per la conoscenza della società nuragica nelle sue scansioni sociali, i piccoli bronzi figurati costituiscono il più rilevante e originale patrimonio d'arte della Sardegna nuragica. Nelle statuine (alte sino a 35 cm) sono raffigurati capitribù, arcieri, opliti (guerrieri armati di lancia), portatori di stocco e scudo, frombolieri, sacerdoti e sacerdotesse, suonatori di flauto, oranti, pastori e contadini che offrono l'animale in olocausto o le primizie. Significative e dense di spiritualità le figure femminili sedute con il loro bambino in braccio, e in particolare quella della donna che sostiene un guerriero giovinetto, la cosiddetta *Madre dell'ucciso*. Sono presenti anche figure surreali di guerrieri con occhi e braccia raddoppiati, con doppi scudi e doppi stocchi, a indicare, forse, la sovrumana forza e potenza che si richiede per gli offerenti.

Ma nei circa 350 bronzetti non è soltanto il mondo degli uomini a essere rappresentato: anche la fauna che popolava allora la Sardegna è raffigurata con vivacità, in maniera realistica, oppure stilizzata (buoi, tori, cervi, daini, mufloni, cinghiali, volpi, colombe ecc.), mentre le navicelle – ne sono state ritrovate almeno 130 – attestano la diffusione della pratica della navigazione e, comunque, una «confidenza» con un mare animato dagli intensi rapporti con i popoli del Mediterraneo.

Nel quadro della produzione artistica della Sardegna della prima età del Ferro riveste particolare importanza il ritrovamento a Monti Prama di Cabras di numerose statue frammentate in arenaria, a grandezza naturale ma anche più grandi, raffiguranti arcieri, fanti con elmo cornuto, spada e scudo, oppure personaggi che si coprono la testa con uno scudo.

Ai bronzi figurati si possono aggiungere i bronzi d'uso (asce, falci, seghe, lesine ecc.), le armi (spade, pugnali, puntali di lancia ecc.), oggetti di ornamento (bracciali, anelli, vaghi di collana) e d'uso personale (fibule, spilloni, rasoi, specchi in lamina ecc.), indicativi di una grande abbondanza di metallo – la Sardegna era ricca di rame, piombo e argento: era la conoscenza di questa ricchezza ad attirare navigatori e commercianti da diverse parti del Mediterraneo – e di una notevole abilità tecnica, capace di produrre oggetti raffinati che potevano essere esportati anche nella penisola.

La ceramica si arricchisce di forme nuove e presenta un ornato di tipo geometrico (cerchielli concentrici, a occhio di dado, a spina di pesce ecc.), che trova piena corrispondenza con analoghe decorazioni della penisola italiana. Fra le ceramiche più caratteristiche di questo periodo sono da segnalare i vasi piriformi (cioè a forma di pera) finemente decorati, diffusi soprattutto nella Sardegna meridionale, e le brocche askoidi (cioè con la forma dell'*askos* greco).

Durante l'età del Ferro la Sardegna è al centro di intensi traffici commerciali che portano nell'isola manufatti orientali, ciprioti e siro-palestinesi, ma soprattutto di produzione villanoviano-etrusca provenienti dall'area del Tirreno, che sembra costituire un ambito territoriale privilegiato di scambi, al quale peraltro si indirizza anche gran parte delle esportazioni nuragiche.

L'età del Ferro in Sardegna è un periodo quanto mai articolato e ricco di fermenti: destinato, per i mutati equilibri politici che si sono venuti costituendo nel Mediterraneo, a segnare la fine della civiltà nuragica prima che essa riuscisse a riunire i Sardi in un unico Stato o a dare loro la consapevolezza di essere un popolo-nazione.

La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee

3

1. L'espansione dei Greci dell'Eubea

La Sardegna era considerata nella geografia arcaica greca la più grande delle isole del Mediterraneo, sebbene, per estensione, sia inferiore alla Sicilia. In realtà questo primato risulta effettivo se si tiene conto dello sviluppo costiero, sulla base del calcolo dei giorni di navigazione necessari per compiere l'intero periplo.

Non a caso lo scrittore greco Pausania (II secolo d.C.) afferma che «quei Greci che navigavano per scopi commerciali chiamarono [la Sardegna] *Ichnoussa* perché la figura dell'isola è simile all'impronta del piede umano (*ichnos*)».

L'isola appare inserita nelle correnti commerciali mediterranee sin dagli albori del primo millennio a.C.: il nome *Ichnoussa*, infatti, è raccordabile a una serie di toponimi marittimi che dalle coste dell'Anatolia interessano tutto il bacino del Mediterraneo seguendo la più antica ondata di espansione greca, che muoveva dall'isola di Eubea.

I segni di questa presenza euboica in Sardegna, costituiti in particolare da ceramiche di tipo geometrico, appaiono verso la fine del IX secolo a.C. nel centro indigeno di Sant'Imbenia presso Alghero, ma anche nei primitivi insediamenti fenici della Sardegna

sud- e centro-occidentale, a *Bithia*, *Sulci*, *Othoca* e *Tharros*. Questa presenza di materiale greco euboico sia nei centri indigeni, sia in quelli fenici dell'isola ci insegna che in quella fase non c'era rivalità tra Fenici e Greci, che visitavano le stesse aree del Mediterraneo, spesso contemporaneamente, per approvvigionarsi di prodotti vari (i metalli, ma anche il grano e gli schiavi) in cambio di oggetti di artigianato greco o orientale.

A questa espansione verso occidente di Greci e di commercianti del Levante mediterraneo si deve, probabilmente, attribuire la progressiva specificazione occidentale dei miti greci di *Herakles* e della sua cerchia, anche in virtù della integrazione fra il dio fenicio *Melqart* e il greco *Herakles*. La stessa Sardegna è inserita in questo contesto «eracleo» con la saga degli Eraclidi guidati da Iolao, nipote di *Herakles*, in Sardegna.

Ma tra IX e VIII secolo a.C. l'isola ci appare raggiunta da una ondata, ben più determinante di quella euboica per la sua storia successiva, di Fenici.

2. I «malfidati» mercanti del Levante

La colonizzazione fenicia della Sardegna è indicata con chiarezza dalle fonti storiche. Diodoro Siculo (metà I secolo a.C.) afferma che «fin dai tempi antichi i Fenici, che navigavano di continuo per commercio, avevano fondato molte colonie in *Libye*, non poche anche nelle zone occidentali dell'Europa», e precisa: «Dopo diverso tempo i Fenici essendosi arricchiti con questo commercio [dell'argento della penisola iberica], inviarono molte colonie da un lato in Sicilia e nelle isole circostanti, dall'altro in *Libye*, in Sardegna e in Iberia». (Nella geografia del mondo antico la *Libye* corrisponde all'Africa settentrionale, esclusi la Cirenaica e l'Egitto, abitati da popolazioni indigene e Fenici.)

In realtà, sulla fine del II millennio a.C. e agli inizi del I si può pensare solamente a una frequentazione del Mediterraneo occi-

dentale (compresa la Sardegna) ad opera di navigli levantini e ciprioti da un lato, aramei, filistei e cananei dall'altro. Questo complesso di popolazioni levantine dovrebbe corrispondere a quei *Phòinikes* di cui parla Omero, tratteggiando la figura di questi orientali «malfidati», dediti al commercio di oggetti preziosi, di cianfrusaglie e di schiavi, ma anche alla pratica della pirateria.

Le testimonianze di queste presenze orientali nell'isola, che si saldano alle precedenti frequentazioni micenee del XIV-XIII secolo a.C., si scaglionano tanto sulle coste della Sardegna che all'interno, a dimostrazione di una capillare penetrazione di mercanti e portatori di tecnologie innovative (tecniche metallurgiche, tornio veloce del vasaio ecc.) presso le varie comunità indigene della Sardegna.

Sono, in particolare, i bronzi figurati orientali, in gran parte siro-palestinesi, da Flumenelongu di Alghero a Santa Cristina di Paulilatino, a Mandas, a San Pietro di Genoni e altre località, che segnalano la presenza di questi *Phòinikes* nei santuari e nei centri indigeni, già prima della formazione di colonie fenicie in Sardegna.

3. La colonizzazione fenicia: Nora e Sulci

Rispetto alle altre aree di colonizzazione fenicia occidentale la Sardegna possiede il supporto di tre testi epigrafici fenici riportabili probabilmente alla seconda metà del IX-prima metà dell'VIII secolo a.C., due di Nora e uno di Bosa.

L'unica iscrizione conservata per intero, la stele di *Nora*, parrebbe essere un testo votivo consacrato al dio di origine fenicio-cipriota *Pumai*.

Le fonti antiche, d'altro canto, sono concordi nel riconoscere in *Nora*, sulla costa meridionale della Sardegna, la più antica città dell'isola. Scrive infatti Pausania: «Dopo Aristeo giunsero in Sardegna gli *Iberes* con a capo *Norax* e da loro fu fondata la città di *Nora*. Questa è la prima città che le fonti ricordino fondata nell'i-

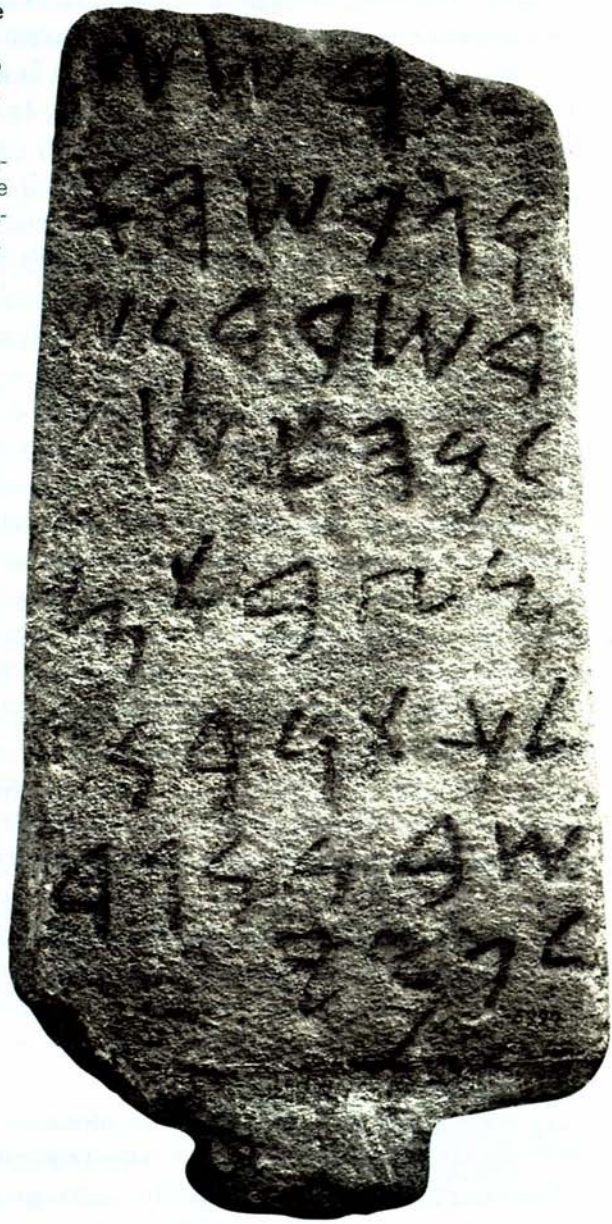
La stele di Nora

Nel 1773 il docente di Sacra Scrittura dell'Ateneo di Cagliari Giacinto Hintz scoprì presso il convento dei Mercedari di Pula una stele trapezoidale, proveniente dalla città di *Nora*, che recava 44 segni di scrittura fenicia. La prima traduzione incompleta della stele di *Nora* ad opera dall'abate De Rossi fu edita nel 1774. Tra il 1948 e il 1950 due grandi semitisti francesi, Dupont-Sommer e Février, hanno pubblicato due nuove proposte di lettura della stele, che commemorerebbe la costruzione di un tempio. Per il primo la stele direbbe: «Tempio del capo di Nogar (Nora) che è in Sardegna. Prospero sia esso! Prospera sia Tiro, madre di Kition (e) Narna(ka). Il quale (tempio) ha costruito Nogar in onore di Pumaï». La traduzione di Février è la seguente: «Tempio principale che NGR, che è in Sardegna, ha edificato del tutto. Egli ha portato a conclusione l'incarico dell'opera. Costruzione che ha costruito NGR in onore di PMT».
Da ultimo Cross, ritenendo mutila la stele di Nora, ne ha proposto una inaccettabile integrazione in riferimento alla commemorazione di una vittoria militare fenicia in Sardegna: «Egli combatté con i Sardi a Tarsis e li cacciò fuori. Fra i Sardi egli è ora in pace e il suo esercito è in pace: Milkaton, figlio di Subua, generale del re Pummay». L'iscrizione, conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, rappresenta il più antico testo completo dei Fenici nel Mediterraneo occidentale, riportabile agli anni 825-750 a.C.

sola. Si dice anche che *Norax* fosse figlio di *Erytheia*, generata da *Geryon*, e di *Ermes*».

Questo mito di fondazione è assai importante perché collega *Nora* con *Erytheia*, la ninfa eponima dell'isola di Erytheia, dove sorse il centro urbano di Gadir, la più importante fondazione fenicia dell'Iberia.

Le scelte topografiche dei Fenici in Sardegna ripetono i caratteri della colonizzazione occidentale, con la preferenza accordata alle piccole isole (San Vittorio dell'isola di San Pietro), ai promontori (*No-*



Iscrizione fenicia, forse commemorativa della costruzione del tempio di Pumai (Nora, IX-VIII secolo a.C.).

Nella terza riga si leggono (da destra a sinistra) le lettere *SRDN*, corrispondenti al nome Sardegna.

ra, *Bithia*, *Tharros*), alle lagune (*Karales*, San Giorgio di Portoscuso, *Othoca*-Santa Giusta), alle foci dei corsi d'acqua (*Sarcapos*, *Bosa*).

Gli stanziamenti fenici si scaglionano tra la foce del Flumendosa (*Saipros pòtamos*) sulla costa tirrenica e la foce del fiume Temo (*Temos pòtamos*) sul litorale occidentale. L'assenza di centri fenici sulle coste nord-occidentali, settentrionali e orientali (ad esclusione del settore sud-est) non ha ancora una spiegazione, benché sia probabile che un rapporto privilegiato delle comunità indigene del nord-est con alcuni centri della penisola prima villanoviani e poi etruschi tra X e VIII secolo a.C. abbia impedito ai Fenici la fondazione di colonie.

Gli insediamenti fenici, costituiti entro l'VIII secolo a.C., furono alla base della maggior parte dei centri urbani cartaginesi e romani, in Sardegna, anche se le ricerche più recenti hanno dimostrato l'esistenza di un'ampia rete di piccoli centri fenici costieri o subcostieri che non continuarono in età punica e romana. Questo fenomeno si manifesta in tutta la sua ricchezza nella Sardegna sud-occidentale, indubbiamente in relazione alle risorse metallifere (piombo, argento, ferro) dell'Iglesiente che dovettero, comunque, restare in mani indigene sino all'avvento di Cartagine, allo scorcio del VI secolo a.C.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. i Fenici occuparono la minuscola isola di San Vittorio (attualmente raccordata da dune litoranee all'isola di San Pietro), la piana lagunare di San Giorgio di Portoscuso, il sito del nuraghe Sirai e l'altopiano di Monte Sirai, il terrazzo fluviale del Rio Palmas presso l'antica foce e, soprattutto, l'isola *Molibodes* («del piombo», l'odierna isola di Sant'Antioco), dove entro il 750 a.C. fondarono su un rilievo dominante la costa la città di *Sulci*, che sarebbe stato il principale porto d'imbarco delle risorse minerarie della Sardegna.

La *Sulci* fenicia è composta da un modesto settore dell'abitato (nell'area del Cronicario), dove è stato rinvenuto abbondante vasellame fenicio accanto a ceramiche greco-geometriche, e dai livelli inferiori del santuario *tophet*.

Gli scavi hanno dimostrato che la prima comunità fu costituita da orientali e indigeni sardi oltreché, forse, da greci euboici. Questa mescolanza etnica, almeno per quel che concerne Fenici e indigeni, dovette essere alla base del popolamento dei vari centri fenici della Sardegna, da *Sarcapos* presso le foci del Flumendosa, a *Cuccureddus*, nel golfo di Carbonara in vicinanza di Villasimius, a *Karales*, *Nora*, *Bithia*, e, nell'Oristanese, *Othoca* e *Tharros*.

Le diverse vocazioni di questi centri, taluni esclusivamente legati al commercio transmarino come *Nora* e *Bithia*, altri legati alle risorse dell'entroterra come nel caso di *Karales*, *Tharros* e *Othoca*, dimostrano la complessità del fenomeno coloniale fenicio, che non è qualificabile come solo mercantile, ma è anche legato alle logiche dell'insediamento e dello sfruttamento territoriale con l'agricoltura e l'allevamento.

La componente orientale della popolazione, seppure probabilmente minoritaria, dovette essere, per il prestigio dei suoi componenti, all'origine della caratterizzazione culturale in senso fenicio delle città, evidente nel santuario *tophet* (attestato per la fase fenicia a *Bithia*, *Sulci* e *Tharros*) e nelle necropoli, in cui, in netto contrasto con il costume funerario dell'inumazione proprio delle comunità indigene, prevale nettamente la cremazione entro semplici fosse o in urne cinerarie, che poi vengono deposte in fosse o in ciste litiche con il relativo corredo funerario, composto da vasi legati al pasto funebre e dal vaso con imboccatura a fungo destinato allo spargimento dell'olio. Nei corredi funerari dei membri eminenti delle diverse città c'erano armi in ferro e vasellame d'importazione etrusco e greco.

4. La Sardegna tra Etruschi e Greci: «Olbìa»

Le città fenicie della Sardegna appaiono collegate preferenzialmente a un circuito del bacino centrale del Mediterraneo che comprende Cartagine, la Sicilia occi-

dentale e i porti etruschi del litorale tirrenico da *Populonia* a *Pyrgi*, l'approdo principale di *Caere*. Il rapporto tra i Fenici di Sardegna e le città etrusche ha un suo parallelo nella relazione tra gli stessi centri etruschi e Cartagine, da cui deriva la presenza di materiali etruschi a Cartagine e in Sardegna e, viceversa, di oggetti fenici in ambito etrusco. Questi rapporti comportavano indubbiamente la frequentazione degli scali fenici della Sardegna da parte di commercianti etruschi: una iscrizione etrusca di carattere votivo fu rinvenuta in Oristano, presso *Othoca*, nel secolo scorso.

Problematica appare, invece, l'effettiva esistenza in Sardegna di stanziamenti greci: le fonti antiche attribuiscono la fondazione di colonie greche in Sardegna, in particolare *Olbìa* e *Agraylé* (identificata con Padria), a un personaggio mitico, *Iolao*, nipote di Herakles e condottiero in Sardegna dei *Tespiadi*, i figli dell'eroe tebano. D'altro canto la presenza della diffusa colonizzazione fenicia da un lato e l'organizzazione territoriale indigena dall'altro non avrebbero consentito lo sviluppo di una colonizzazione greca. L'unica possibilità (storica e cronologica) sarebbe costituita dalla colonizzazione focea, che a partire dal 600 a.C. interessò il Mediterraneo occidentale con la fondazione di *Massàlia*, alle bocche del Rodano, di *Empòrion*, nell'isolotto di San Martín in Catalogna, di *Hemeroskopèion*, presso Dènia, di *Mainàke*, in Andalusia, e, finalmente, intorno al 565 a.C., di *Alàlie*, sulla costa orientale della Corsica.

Quest'ultima colonia divenne, intorno al 545, la meta finale di un buon numero di Focei che sfuggivano ai Persiani che assediavano la loro città, sul litorale dell'Anatolia. I nuovi venuti acuirono l'intraprendenza commerciale di *Alalie* che, utilizzando largamente la pirateria, turbò l'equilibrio tradizionale tra Etruschi e Cartaginesi. In questo contesto è possibile che i Focei fissassero qualche posizione commerciale anche nel settore nord-orientale della Sardegna e in particolare a *Olbia*.

Un interesse diretto dei Greci d'Asia, gli Ioni, verso la Sardegna è segnalato da Erodoto per il 546 a.C., quando nell'assemblea federale delle dodici città ioniche Biante di Priene, per sfuggire al-

la conquista persiana, avrebbe esposto il progetto di un trasferimento in massa degli stessi Ioni in Sardegna: «Biante di Priene espose a tutti un vantaggiosissimo progetto», dice: «Li esortava a

La battaglia del Mare Sardonio

Erodoto è il principale testimone della prima battaglia navale della storia nel Mediterraneo occidentale. La pirateria praticata dai Focei di *Alalie* tra il 545 e il 540 a.C. a danno delle intese commerciali tra Etruschi e Punici determinò la reazione degli Etruschi e dei Cartaginesi, che intorno al 540 a.C. allestirono una flotta di 120 navi equamente ripartite tra i due alleati.

Il piano degli alleati doveva prevedere l'attacco a *Alalie* per stroncare la pirateria. I Focei, tuttavia, non si fecero sorprendere nelle acque di *Alalie*, ma informati degli accordi etrusco-punici e forti della loro antica milizia sul mare, armarono anch'essi 60 navi e andarono loro incontro nel Mare Sardonio, dove si combatté una grande battaglia navale.

Lo scontro si risolse a favore dei Focei, che avrebbero guadagnato una «vittoria cadmea», in quanto «il disegno etrusco-punico di mettere a ferro e fuoco la città fu fermato». Ma le conseguenze furono fatali ai Greci. I Focei, infatti, riportarono ad *Alalie* solo 20 delle 60 navi, e non potendo più reggere un nuovo scontro con le forze avversarie imbarcarono sulle navi superstiti i bambini, le donne e tutti i loro beni, quindi abbandonando *Kyrnos* (la Corsica), fecero vela verso *Region* (Reggio Calabria) e infine fondarono *Velia* in Campania.

Seguendo una antica pratica rituale i Focei catturati dagli Etruschi, sbarcati al porto di *Pyrgi*, vennero almeno in parte massacrati mediante lapidazione. Questo «delitto religioso», in seguito al prodigio che si verificava a carico di uomini e animali di *Caere* che, transitando nel luogo della lapidazione, rimanevano storpi, venne espiato, secondo il responso delfico, con sacrifici e gare ginniche ed equestri.

La battaglia del mare sardo fu un evento capitale nella storia del Tirreno: la Sardegna fu aperta alla conquista cartaginese mentre la Corsica, sottratta ai Focei, passò agli Etruschi.

salpare via dalla Ionia, tutti uniti in un'unica flotta, e a raggiungere la Sardegna e a fondarvi un'unica città di tutti gli Ioni; in questo modo, liberati dalla schiavitù, avrebbero vissuto felicemente insediati nella più grande di tutte le isole e dominando su altre popolazioni». La storicità di questo progetto non può essere revocata in dubbio. Aldilà del nome greco di *Olbìa* («la [città] felice»), l'esistenza presso questa città di un *Hèraion* (un santuario di *Hera*), dell'isola di *Heras Loutra* («i bagni di *Hera*», collegati a un rituale greco proprio delle feste di *Hera*) e dell'arcipelago delle *Lebèrides* («i conigli selvatici») nelle Bocche di Bonifacio è una spia di relazioni dirette tra Greci di cultura ionica e la Sardegna.

La recente scoperta a *Olbia* di frammenti di anfore vinarie greche di Chio, di Corinto e di Atene, che si affiancano a uno scarabeo greco prodotto nel VI secolo a.C. a Naukratis, in Egitto, favorisce, infine, l'ipotesi di un emporio ionico nell'area olbiense intorno alla metà del VI secolo a.C.

La pirateria focea di *Alalie* sconvolse i precedenti equilibri commerciali del Tirreno e determinò una coalizione etrusco-cartaginese che si prefisse come obiettivo la distruzione di quel nido di pirati. La battaglia navale che vide opposte, intorno al 540 a.C., 120 navi degli Etruschi e dei Punici e appena 60 navi dei Focei, combattuta secondo il racconto di Erodoto «nel mare chiamato Sardonio», probabilmente ad est della costa sarda nord-orientale più prossima alla Corsica, salvò la città di *Alalie*, perché vide la vittoria dei Focei, ma li costrinse ad abbandonare l'isola.

5. La conquista cartaginese

Con la conclusione della battaglia del Mare Sardonio la Corsica fu aperta al predominio etrusco, mentre sulla Sardegna, probabilmente in virtù di accordi stipulati tra Cartagine e le città etrusche prima dello scontro navale, ebbero mano libera i Cartaginesi.

La conquista dell'isola da parte delle armate puniche non fu, comunque, impresa semplice: il comandante dell'esercito cartaginese, che le fonti chiamano Malco (ossia forse con il titolo punico di «re»), dopo aver assoggettato a Cartagine la Sicilia occidentale, si rivolse verso la Sardegna, ma fu sconfitto.

La notizia tramandata da Giustino e da Orosio, inquadrabile intorno al 540 a.C. circa, non è facilmente interpretabile: alcuni studiosi l'hanno riferita alla battaglia del Mare Sardonio, altri hanno invece ipotizzato una sconfitta dei soldati cartaginesi da parte dei Sardi attraverso operazioni di guerriglia, altri ancora hanno attribuito alle città fenicie della Sardegna il merito della sconfitta di Cartagine.

La sconfitta determinò nella città africana una sanguinosa rivoluzione interna, con la presa di potere da parte di Malco e la sua definitiva sconfitta ad opera di Magone. La Sardegna, sempre secondo Giustino, divenne oggetto di una seconda spedizione navale, questa volta sotto il comando di Asdrubale e Amilcare, figli di Magone. Asdrubale, ferito nel corso della guerra sarda, morì nell'isola dopo aver passato il comando al fratello Amilcare. Fu questi che entro il 510 a.C. ebbe la meglio sulla resistenza anticartaginese conquistando il dominio della Sardegna costiera e dei territori più importanti sul piano economico: l'Iglesiente minerario, il Campidano e le colline della Trexenta e della Marmilla finalizzati alla coltura cerealicola.

L'avvenuta conquista della Sardegna è sancita dal primo trattato fra Roma e Cartagine, ascritto da Polibio al 509 a.C.: «Le intese commerciali non avranno valore giuridico se non saranno state concluse davanti a un araldo o uno scriba. Delle merci vendute alla presenza di questi il venditore avrà garantito il prezzo dallo Stato [cartaginese] se il commercio sarà stato concluso nella *Libye* o in Sardegna». Polibio deduceva da questa clausola che «i Cartaginesi consideravano la Sardegna e la *Libye* come terre loro».

La documentazione della conquista punica della Sardegna è offerta da un lato dalla distruzione di alcuni centri fenici come Cuccureddus presso Villasimius e Monte Sirai, riferibile al 550-525 a.C.,

e dalla decadenza di altri, come *Bithia* e *Sulci*, dall'altro dalla rapida introduzione nelle varie città di un nuovo tipo di sepoltura a inumazione, collegata al tipo di tomba a camera scavata nella roccia, e di innovazioni rituali nei *tophet* (dove compare la stele di tipo cartaginese).

Questi elementi fanno pensare che alla conquista della Sardegna seguì l'afflusso di cittadini cartaginesi e di masse libiche nell'isola, gli uni delegati ad assicurare l'affermazione di nuovi gruppi dirigenti nelle antiche città fenicie, le altre destinate ad attivare una prioritaria monocoltura cerealicola, funzionale ai bisogni metropolitani di Cartagine e all'approvvigionamento degli eserciti mercenari, attivi soprattutto in Sicilia ma anche in Africa tra il V e i primi decenni del III secolo a.C.

L'espianto degli alberi da frutto e la proibizione di piantarne di nuovi, sotto pena di morte, a vantaggio della cerealicoltura in Sardegna è documentato in un trattato *Sulle cose meravigliose* erroneamente attribuito ad Aristotele. L'utilizzazione del grano sardo da parte di Cartagine è attestato nelle fonti a partire dal 480 a.C. D'altro canto Cartagine poteva effettuare in Sardegna leve di soldati, documentati anch'essi nel 480 a.C.

La politica cartaginese nell'isola dovette basarsi su una rigorosa pressione fiscale, connessa all'acquisizione del grano come tributo, mentre è facilmente ipotizzabile che i prodotti minerari fossero di pertinenza pubblica.

Le dure condizioni dei lavoratori, in parte liberi ma in parte di rango servile, costretti in ceppi al lavoro nei campi, dovettero sortire un diffuso malcontento che in un'occasione si tradusse in aperta rivolta. Narra Diodoro Siculo che nel 379 a.C. «tra gli abitanti di Cartagine scoppiò un'epidemia di peste così violenta che causò loro molte vittime e rischiarono in tal modo di perdere le redini del potere; infatti i Libi, non tenendoli più in alcun conto, si ribellarono loro e anche gli indigeni della Sardegna, pensando fosse questa l'occasione propizia per opporsi ai Cartaginesi, si ribellarono, e facendo causa comune con loro attaccarono i Cartaginesi». Con un'i-

niziativa militare rivolta contro i ribelli in Africa e in Sardegna Cartagine ebbe modo di riaffermare il proprio dominio, ma nel corso dei decenni centrali del IV secolo dovette fronteggiare le mire sulla Sardegna dei Siracusani e dei Romani. I primi, soprattutto con Dionigi il Vecchio, intervennero nell'alto Tirreno con azioni di pirateria e di colonizzazione, giungendo a interessare con le loro navigazioni le Bocche di Bonifacio e gli approdi della Gallura, in particolare quello dell'attuale Santa Teresa, detto *Longonis*, un termine siracusano che significa «porto». Inoltre un marinaio Fintone sarebbe perito in occasione di un naufragio presso l'arcipelago maddalenino: cantato in un epigramma di Leonida nell'*Antologia Palatina*, avrebbe lasciato il suo nome a un'isola, forse Caprera, detta appunto «di Fintone». Infine nel 310 a.C. si diffuse nell'area cartaginese la voce secondo cui il tiranno siracusano Agatocle si apprestava a compiere scorrerie in Italia o verso la Sardegna, e non (come in effetti avvenne) a portare la guerra in Africa.

Intorno al 378 a.C. i Romani costituirono una colonia latina in Sardegna, forse identificabile con *Pheronìa*, l'odierna Posada, così denominata da una dea italica, il cui culto aveva fatto presa sugli elementi plebei di Roma. La reazione cartaginese non annientò la colonia ma riuscì ad assimilarla nel quadro del dominio sulla Sardegna. A questo episodio, probabilmente, fa riferimento la clausola del II trattato fra Roma e Cartagine, del 348 a.C., che secondo Polibio afferma: «in Sardegna e in *Libye* nessun romano commerci né fondi città e non vi rimanga più di quanto occorra per imbarcare provviste e riparare la nave. Se vi sarà stato spinto dalla tempesta si allontani da quelle regioni entro cinque giorni».

I successivi trattati del 306 a.C. e del 280 a.C. rinnovarono l'accordo tra le due potenze sulle rispettive sfere d'influenza e di dominio: la Sardegna restava assegnata saldamente a Cartagine. Con lo scoppio della prima guerra punica (264 a.C.) la tradizionale alleanza romano-cartaginese si ruppe e sin dal 262 a.C. i Cartaginesi «trasferirono il grosso del loro esercito in Sardegna allo scopo di costituire in quella regione una base d'attacco contro Roma».

Le successive battaglie, tra Romani e Cartaginesi, di *Olbia* e di *Sulci*, rispettivamente del 259 e del 258 a.C., diedero a Roma le prime vittorie «sarde», senza che ne seguissero tentativi di occupazione, perché la guerra, incentrata sulla Sicilia e successivamente con Attilio Regolo in Africa, non proseguì in Sardegna.

La pace delle isole Egadi (241 a.C.) e la guerra dei mercenari cartaginesi divampata tra Africa e Sardegna costituirono gli eventi salienti che nel 238-237 a.C. portarono alla perdita della Sardegna a favore dei Romani.

6. Le città puniche: l'organizzazione e le divinità

La Sardegna punica costituì una realtà politica, economica e culturale destinata a una storia di lunga durata, ben al di là della fine del dominio di Cartagine nell'isola.

Le fonti antiche evidenziano, sotto i Cartaginesi, una decisa separazione tra le aree a più forte sviluppo economico – le coste e le fasce pianeggianti – e le zone montane. In queste avrebbero trovato rifugio, in un periodo precedente il dominio cartaginese, i Sardi, che per conservare la propria libertà rinunziarono alla coltivazione del grano, trasformandosi in allevatori di bestiame e nutrendosi di latte e carne.

Secondo Diodoro «prima i Cartaginesi e poi i Romani li combatterono spesso, ma fallirono il loro obiettivo». E Pausania: «Nel periodo in cui erano potenti per la loro flotta, i Cartaginesi sottomisero tutti coloro che si trovavano in Sardegna ad eccezione degli *Iliesi* [localizzati nel Màrghine e nel Gocèano] e dei *Corsi* [in Gallura], ai quali fu sufficiente la protezione delle montagne per non essere asserviti».

D'altro canto l'*ethnos* sardo dovette costituire nelle zone di più diretto dominio dei Cartaginesi l'elemento principale della popolazione, seppure arricchito dall'apporto etnico libico, come affer-

mava con disprezzo Cicerone in un celebre passo dell'orazione *Pro Scauro*: *Africa ipsa parens illa Sardiniae* («la stessa Africa, la progenitrice della Sardegna»), poiché «dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto di cui ci si sbarazza».

I cittadini cartaginesi costituivano le élites delle città, sia di quelle di antica origine fenicia come *Karales*, *Nora*, *Bithia*, *Sulci*, *Othoca*, *Tharros*, sia di quelle di nuova fondazione punica come *Neapolis*, *Cornus*, *Olbia*, che nel corso dei tre secoli di dominazione cartaginese si dimostrarono poderosi centri commerciali, aperti ai traffici mediterranei, sia prima sia dopo l'attivazione anche in Sardegna di un'economia monetale, a partire da circa il 350 a.C., con l'introduzione delle emissioni di Cartagine e della Sicilia punica in oro, elettro e bronzo.

Karales si estendeva lungo la riva sud-orientale della laguna di Santa Gilla, risultando limitata nella sua espansione dal *tophet* di San Paolo a sud e dalla necropoli di Tuvixeddu a est.

Nora punica occupava con l'abitato l'articolata penisoletta di Pula, mentre il *tophet*, di origine cartaginese, e la necropoli si dislocano tra il poggio della chiesa di Sant'Efisio e l'istmo.

Di *Bithia* cartaginese conosciamo avanzi delle fortificazioni del IV secolo a.C. e il grande tempio suburbano di una divinità salutare.

Sulci si rivela un'importante città punica con la vastissima necropoli con tombe a camera di Is Pirixeddus, i resti della cinta muraria che doveva possedere una porta principale ornata da leoni in trachite degli inizi del V secolo a.C., e gli strati punici del *tophet*.

A *Neapolis*, all'estremità sud-est del golfo di Oristano, è rimasto un deposito votivo del IV-III secolo a.C. con terrecotte figurate che rappresentavano devoti sofferenti, intenti a indicare, con la posizione delle mani, i punti infermi del corpo alla divinità salutifera.

A *Othoca*, presso la laguna di Santa Giusta, una necropoli punica con tombe a camera ha restituito tra l'altro oreficerie e argenti.

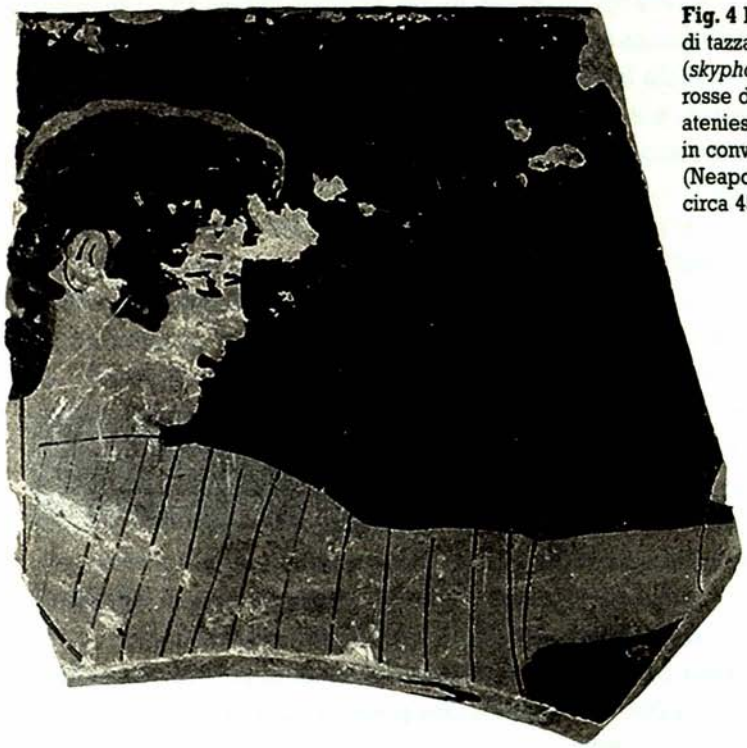


Fig. 4 Frammento di tazza vinaria (*skyphos*) a figure rosse di produzione ateniese, con efebo in conversazione (Neapolis, circa 455 a.C.).

Tharros costituiva, forse, la capitale della Sardegna punica: in quanto tale era stata ribattezzata QRTHDSHT, «capitale nuova». Le testimonianze monumentali, tra cui il tempio delle semicolonne doriche e la ricchissima necropoli del Capo San Marco, da cui provengono i principali prodotti di oreficeria e di glittica punica del Mediterraneo occidentale, attestano l'importanza economica e l'organizzazione del lavoro artigianale di questa città.

Olbia viene fondata intorno al 350 a.C. con una grande cinta muraria trapezoidale e un tempio di Melqart presso l'attuale chiesa di San Paolo.

L'amministrazione municipale di queste città era esemplata sul modello di Cartagine, con la coppia dei sufeti, i supremi magistra-

ti cittadini, e la coppia di «controllori», con mansioni forse analoghe a quelle dei questori o degli edili romani, l'assemblea degli anziani e l'assemblea popolare.

La Sardegna durante il dominio punico conobbe, dunque, l'introduzione delle magistrature e delle assemblee cittadine di matrice cartaginese: per *Karales*, *Sulci*, *Tharros* è documentata la somma magistratura annuale dei sufeti, che parrebbero una emanazione dell'assemblea popolare. Quest'ultima è attestata a *Tharros*, *Olbia* e *Inozim*, città dell'omonima isola, corrispondente all'attuale San Pietro. In età romana repubblicana sono ancora ricordati i sufeti a *Karales* e forse a *Sulci* e *Tharros*, e il *senatus*, ossia l'assemblea degli anziani, a *Sulci*. Infine, durante l'Impero, *Bithia* mantenne l'istituto del sufetato almeno sino all'età di Marco Aurelio, come documenta un'iscrizione neopunica riportabile probabilmente al 169-176 d.C.

Il clero era amministrato da un sommo sacerdote (*rab*) che doveva sovrintendere all'ordinamento dei vari culti cittadini. A *Karales* sono attestati i culti di *Baal Shamim*, di *Eshmun*, di *Hut* e di *Ashtart di Erice*, a *Nora* quello di *Tanit*, a *Sulci* quelli di *Baal Hammon*, *Baal Addir*, *Tanit*, *Elat*, nell'isola degli Sparvieri (*Inozim*) ancora quello di *Baal Shamim*, a *Tharros* il culto di *Baal Hammon*, *Tanit* e, in particolare, quello di *Melqart*, da ritenersi di origine fenicia. Il culto principale della Sardegna punica dovette essere però quello di *Sid Addir Babi*, nel tempio di Antas (Fluminimaggiore), corrispondente secondo l'*interpretatio* dei Greci e dei Romani al *Sardus Pater*, suggello della continuità culturale tra il mondo punico e quello romano in Sardegna.

4 La Sardegna romana

1. L'occupazione romana

I rapporti della Sardegna con Roma risalgono ad alcuni secoli prima della conquista romana, che avvenne tra la prima e la seconda guerra punica: infatti forse già nel VI secolo a.C., in occasione del primo trattato tra Roma e Cartagine, l'isola era stata sostanzialmente aperta al commercio romano; più tardi, all'inizio del IV secolo a.C., potrebbe esser stata fondata la colonia romana di Feronia nella costa orientale della Sardegna (Posada), con l'arrivo di 500 coloni. Fu solo con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.) che la Sardegna fu inserita in quella parte del Mediterraneo controllata da Cartagine, nella quale i Romani non potevano né accedere né fondare città.

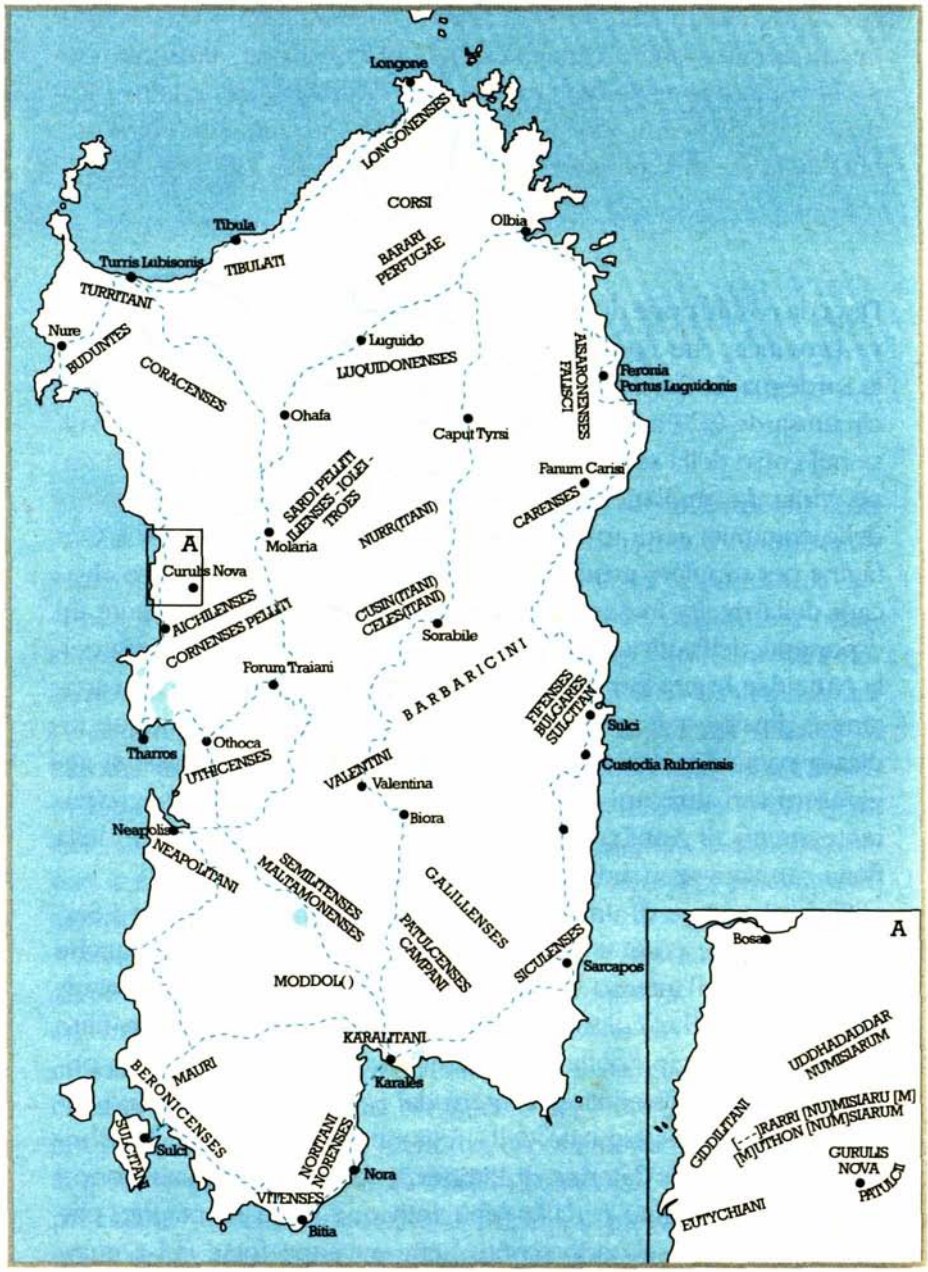
Nel corso della prima guerra punica (264-241 a.C.) si svolsero diverse operazioni militari romane in Sardegna (ad *Olbia* e a *Sulci*); ma l'occupazione della Sardegna da parte dei Romani avvenne nel 238 a.C., all'indomani della fine della guerra, profittando della rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. A guidare le operazioni nell'isola fu scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza

ricevuta dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno della stessa Cartagine.

2. La Sardegna e Roma: da Gaio Gracco a Cesare

Dopo la costituzione di una nuova provincia che comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde (227 a.C.), una grande rivolta dei Sardo-Punici si svolse nel corso della seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216 a.C. i principali esponenti delle comunità sardo-puniche si recarono clandestinamente a Cartagine per stipulare un'alleanza antiromana. Tito Livio precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-libica (di famiglia originaria della Numidia, legata per tradizione a Cartagine), e Annone, un cartaginese rimasto nell'isola non sappiamo a che titolo, comunque indicato come il promotore e il garante della rivolta. Ad essi si aggiunsero vari altri capi sardo-punici e in seguito Magone Barca (parente stretto di Annibale) e Asdrubale il Calvo, comandante della flotta cartaginese mandata a sostegno dei Sardi.

Si dové trattare di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-Punici della costa e i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno (i *Sardi Pelliti* identificati con gli *Iienses*); mentre le antiche colonie fenicie avrebbero esplicitamente fatto una scelta di campo contraria, rimanendo fedeli ai Romani. La prima battaglia fu sostenuta per intero dai Sardo-Punici, a quanto pare, presso Cornus, capitale della regione in cui si svolse lo scontro militare (Santa Caterina di Pittinuri); solo più tardi arrivarono i rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campi-


Longone
LONGONENSES
CORSI
Olbia
Tibula
Turris Lubisonis
TIBULATI
BARARI
PERFUGALE
TURRITANI
Nure
BUDUNTES
Luguido
LUQUIDONENSES
CORACENSES
ASARONENSES
FALISCI
Faronia
Portus Luquidonis
Ohafa
Caput Tyrsi
Fanum Carisi
SARDI PELLITI
ILIENSES - IOLEI -
TROES
NURR(TANI)
CARENSES
A
Molaria
Curulis Nova
AICHILENSES
CORNENSES PELLITI
CUSIN(TANI)
CELES(TANI)
Sorabile
Forum Traiani
BARBARICINI
FITENSES
BULGARES
SULCITANI
Sulci
Tharros
Othoca
UTHICENSES
VALENTINI
Valentina
Custodia Rubriensis
Biora
Neapolis
NEAPOLITANI
SEMILITENSES
MALTAMONENSES
GALILLENSES
PATULCENSES
CAMPANI
SICULENSES
Sarcapos
MODDOI( )
KARALITANI
Karales
BERONICENSES
MAURI
SULCITANI
Sulci
NORITANI
NORENSES
Nora
VITENSES
Bitia
A
Bosa
UDDHADADDAR
NUMISIARUM
GIDDILITANI
[- - -]RARRI (NU)MISIARU [M]
[M]UTHON [NUM]SIARUM
GURULIS
NOVA
PATULCI
EUTYCHIANI

dano (presso Sanluri) e si concluse con la vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato.

Quaranta anni più tardi fu ancora un esponente della stessa famiglia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con la forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, *Iliensi* e *Bàlari*, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare dal Senato l'intervento militare). Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti (forse dai nuraghi) si contarono12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C., dedicando a Roma, nel tempio della *Mater Matuta*, un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola (la prima «carta geografica» della Sardegna a noi nota), il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece crol-

Fig. 5 Popoli della Sardegna romana.

Aconites; *Aichilenses* (Santa Caterina di Pittinuri); *Aisaronenses* (Posada); *Altic(ienses)* (Barisardo); *Bàlari-Perfugae* (Monti); *Barbaricini* (Gennargentu); *Beronicenses* (Sant'Antioco); *Buduntes* (Lago Baratz); *Bulgares* (Tortolì); *Carenses* (Irgoli); *Celes(itani)* (Fonni); *Coracenses* (Ittiri); *Cornenses Pelliti* (Santa Caterina di Pittinuri); *Corpicenses*; *Corsi* (Gallura); *Cusin(itani)* (Fonni); *Diaghesbei*; *Falisci* (Posada); *Fifenses* (Tortolì); *Eutychiani* (Cuglieri); *Galillenses* (Gerrei); *Giddilitani* (Cuglieri); *Ilienses-Iolei-Troes* (Mulargia); *Karalitani* (Cagliari); *Longonenses* (Santa Teresa); *Luquidonenses* (Oschiri); *Maltamonenses* (Sanluri); *Martenses* (Serri); *Mauri* (Sulcis); *Moddol( )* (Villasor); *[M]uthon Numisiarum* (Cuglieri); *Neapolitani* (Santa Maria di Nàbui); *Noritani-Norenses* (Pula); *Nurr(itani)* (Orotelli); *Parates*; *Patulcenses Campani* (Dolianova?); *Patulcii* (Cuglieri); *Porticenses* (Tertenia); *Rubr(enses)* (Barisardo); *Sardi Pelliti* (Màrghine); *Scapitani*; *Semilitenses* (Sanluri); *Sossinates*; *Siculenses* (Muravera?); *Sulcitani* (Sant'Antioco e Tortolì); *Tibulati* (Castelsardo); *Turritani* (Porto Torres); *Uddadhaddar Numisiarum* (Cuglieri); *Valentini* (Nuragus); *Vitenses* (Chia); *Uthicenses* (Santa Giusta); *[- - -]rarri [Nu]misiaru[m]* (Cuglieri). Cartina rielaborata da un originale di Salvatore Ganga.

Ampsicora e Osto: gli eroi della resistenza contro i Romani, gli alleati di Annibale

Dopo la sanguinosa battaglia di Canne (216 a.C.), che sembrava chiudere con la vittoria di Annibale la seconda guerra punica, il crollo militare di Roma ebbe immediati riflessi anche in Sardegna. La neonata provincia romana era ancora frequentata da mercanti e da spie cartaginesi: Tito Livio ricorda che una ambasceria delle principali città sardo-puniche e di alcuni popoli della Sardegna interna si recò a Cartagine, chiedendo un appoggio militare alla rivolta che serpeggiava ovunque nell'isola, dove i Romani avevano poche truppe e dove il governatore Scevola si era preso la malaria (un morbo, scrive Livio, lungo e noioso ma non pericoloso). Chi aveva preso l'iniziativa dell'alleanza tra Sardi e Cartaginesi era stato Ampsicora, che Livio ricorda come il primo tra i *principes* della Sardegna, latifondista, il capo di tutti i Sardi scontenti del recente dominio romano nell'isola e pronti a schierarsi dalla parte dei Cartaginesi.

Il Senato romano cercò di contrastare la perdita della Sardegna inviando nell'isola 22.000 fanti e 1.200 cavalieri guidati dall'ex console Tito Manlio Torquato, che aveva già riportato un trionfo sui Sardi vent'anni prima e che ora riuscì a sorprendere i rivoltosi isolani guidati da Osto, figlio di Ampsicora, nel Campidano settentrionale, a breve distanza dalla capitale *Cornus* (oggi Santa Caterina di Pittinuri), dove i rivoltosi coniavano le loro monete, con la caratteristica immagine del toro protosardo. Le navi che trasportavano l'esercito inviato in soccorso da Cartagine erano state sbattute verso le Baleari da una tempesta e furono a lungo bloccate nei cantieri dell'isola di Minorca; Ampsicora era temporaneamente assente, impegnato a far leve di giovani soldati tra i *Sardi Pelliti*, un popolo della Barbagia che oggi gli studiosi identificano con gli *Iliensi* del Màrghine-Gòceano.

Annibale seguì con vivo interesse gli avvenimenti in Sardegna, appoggiò la decisione del Senato cartaginese di inviare un esercito nell'isola, tenne i contatti con i rivoltosi attraverso Magone Barca, suo strettissimo parente: seppe che l'alleato Ampsicora era riuscito a ricongiungersi con i Cartaginesi, sbarcati forse a *Thar-*

ros, mentre le truppe romane si erano ritirate rapidamente nel Campidano, fino a chiudersi entro le mura di *Carales*.
Solo nella tarda estate del 215 a.C., sotto la guida di Ampsicora, iniziava l'avanzata delle truppe sardo-cartaginesi, che devastavano il territorio delle città alleate dei Romani (forse *Neapolis* e sicuramente *Carales*): ciò costrinse il comandante romano Tito Manlio Torquato a lasciare *Carales* per cercare lo scontro in campo aperto. La battaglia, che si combatté forse presso Sanluri, vide i Sardi sconfitti dai Romani e i Cartaginesi assaliti alle spalle dalle truppe che avevano piegato la resistenza dei Sardi. Furono uccisi oltre 12.000 Sardo-Punici e fatti 3.700 prigionieri (tra essi anche il comandante Asdrubale e i cartaginesi Annone e Magone); 27 furono le insegne dei reparti nemici che caddero nelle mani dei Romani.
Livio ricorda che la battaglia fu resa illustre anche dalla morte dei comandanti sardi: Osto cadde valorosamente in battaglia (ucciso, secondo Silio Italico dal poeta Ennio, allora centurione in Sardegna), mentre il padre Ampsicora si uccise di notte, per evitare che i fedeli che lo avevano accompagnato nella fuga potessero impedirgli il gesto estremo. I Romani raggiunsero poi la capitale della rivolta *Cornus* e, dopo pochi giorni di assedio, la conquistarono, ponendo definitivamente fine alla guerra in Sardegna.
Ma con questa sconfitta iniziava anche il lento declino dell'avventura di Annibale, fino al campo di Zama.

lare i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione dispregiativa, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, di «*Sardi venales*».

Più tardi il figlio di Tiberio, Gaio Gracco, venne anche lui in Sardegna come questore e si distinse per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale: molto diversamente da quanto avevano fatto i suoi predecessori, usi a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino. Nell'inverno 125 a.C. avvenne che il governatore Lucio

Aurelio Oreste non riuscisse a procurarsi le vesti per le truppe impegnate nella lunga guerra contro le popolazioni delle montagne, dato che il Senato aveva dispensato le città isolane da questo tipo di contribuzione; Gaio Gracco visitò allora personalmente le principali città e ottenne che i cittadini mettessero volontariamente a disposizione le vesti richieste. Tutto ciò non fu molto apprezzato a Roma, dato che i senatori temevano che l'attività del questore fosse animata soltanto da un interessato spirito demagogico e finalizzata a procurarsi voti in vista dell'elezione a tribuno della plebe, da loro osteggiata. In questo contesto si comprende meglio la notizia, riferitaci da Plutarco, che il Senato congedò senza neppure ringraziarli gli ambasciatori del re di Numidia Micipsa venuti ad annunciare che il re aveva inviato una grande quantità di grano in Sardegna, su richiesta proprio di Gaio Gracco. Fu per questi sospetti che il Senato sostituì l'esercito in Sardegna, ma ordinò al proconsole e al questore di restarvi ancora per qualche tempo, suscitando le giuste proteste di Gaio, che di fatto dovette trattenersi nell'isola tre anni e in seguito fu anche processato per essere rientrato a Roma senza autorizzazione: ma, assolto, riuscì subito a farsi nominare tribuno della plebe.

Conosciamo altri casi di buona amministrazione (come quello di Catone il Vecchio), ma di norma i governatori romani in Sardegna si comportavano da avidi e violenti. In qualche caso i Sardi intentarono processi per concussione, come contro il propretore Albucio (accusato alla fine del II secolo a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquanta anni dopo, contro il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, arrogante esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità destò i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone, che come difensore di Scauro rovesciò sui Sardi una pesante serie di contumelie e di offese.

Le simpatie politiche della provincia durante i tumultuosi anni in cui a Roma si combattevano le guerre civili dovettero essere con-

«Tharros»

Tharros, la *Tàrrai pòlis* localizzata dal geografo Tolomeo sulla costa occidentale della Sardegna, è quasi il modello dei centri costieri fenici, costituiti su strette penisolette che consentivano l'approdo delle navi su uno dei lati a seconda dello spirare dei venti: un eccezionale riparo naturale, all'ingresso del golfo di Oristano e a breve distanza dalla foce del Tirso.

Probabilmente la primitiva città fenicia, fondata intorno al 750 a.C. attorno al nuraghe di Su Muru Mannu, poté usufruire di uno scalo lagunare nello stagno di Mistras, progressivamente interratosi. In età cartaginese una vivace vita religiosa è testimoniata dall'attività del *tophet* (che prosegue fino al II secolo a.C.) e dalla costruzione di numerosi templi: il tempio delle semicolonne doriche, il tempietto a corte, il tempio distilo, il tempio delle gole egizie, il tempio di Demetra e Core. Nel V secolo a.C. fu realizzata l'imponente cinta muraria, che fece di *Tharros* una inespugnabile piazzaforte marittima, aperta però anche al commercio greco: una realtà economica molto fiorente, fondata soprattutto sui collegamenti marittimi con il Nord Africa, con le Baleari e la penisola iberica.

Ma l'orientarsi dei traffici dalla Sardegna verso Roma, in seguito alla conquista dell'isola nel 238 a.C., comportò una caduta sostanziale dei commerci africani. La situazione peggiorò dopo la distruzione di Cartagine.

La crisi commerciale ebbe fin dall'inizio precise conseguenze politiche: nel corso della guerra annibalica il porto di *Tharros* (oppure il vicino *Portus Korakòdes*) accolse la flotta che recava il contingente cartaginese di circa 12.000 uomini comandato da Asdrubale il Calvo, inviato a sostenere la rivolta antiromana di Ampsicora; più tardi, nel 77 a.C., accolse le armate dei «popolari» guidate da Marco Emilio Lepido. È probabile che le forze superstiti, dopo la sconfitta patita dalle truppe del partito senatorio e dopo la morte di Lepido, ripartissero proprio dal porto di *Tharros* alla volta di Barcellona.

Da un punto di vista istituzionale *Tharros* rimase città *stipendiaria* (cioè obbligata a pagare uno *stipendium* al governo di Roma) retta da due magistrati di origine punica, i sufeti, anche do-

po la fine dell'età repubblicana. Entro la fine del II secolo d.C. divenne colonia di cittadini romani retta da due magistrati, i *duoviri iure dicundo*. La struttura urbanistica fu fortemente innovata con la riqualificazione della fascia litoranea orientale, dove si colloca il foro con un tempio tetrastilo, forse il Campidoglio, tre edifici termali, un modesto anfiteatro e le necropoli, quella meridionale (dove furono riutilizzate antiche tombe cartaginesi) e quella settentrionale, presso San Giovanni di Sinis. La città doveva avere anche un mercato, fornito di bilance. Dal I secolo d.C. nell'area del vallo tra la cortina muraria e il terrapieno, ormai privo di qualunque funzione militare, si installò una piccola necropoli con tombe a sarcofago di arenaria e in muratura. Fu allora migliorata la viabilità verso *Cornus* (a nord) e verso *Othoca* (a sud-est), lungo la grande strada costiera occidentale. Nelle vicinanze dovevano trovarsi le *villae* rustiche, come quella, con frutteto e relativa recinzione, di Fundania Galla, moglie di Varrone. Gli scavi subacquei più recenti hanno documentato la realtà portuale della città, e in particolare la sommersione di un robusto molo in blocchi squadrati nella cala detta «Porto Vecchio». Questo porto corrisponde al *portus Sancti Marci* dei portolani e della cartografia nautica medievale: esso evidentemente costituì la continuazione del porto tharrense. La possibilità dell'esistenza di cantieri navali a *Tharros* è fondata anche sulla nave graffita su una parete del palazzo imperiale sul Palatino a Roma con l'iscrizione *Tharros felix, et tu*.

In età imperiale ripresero i traffici di *Tharros* con la penisola iberica e soprattutto con l'Africa.

A *Tharros* è attestata la presenza ebraica, mentre la prima documentazione della comunità cristiana risale al IV secolo (epitaffio di *Karissimus*).

La prima campagna di scavi a *Tharros* fu diretta dal canonico Giovanni Spano, che nel 1850 avviò una vera e propria «corsa all'oro», con la partecipazione a volte anche di 3.000 scavatori, che «fecero scempio di quel luogo, quasi fosse una California». Nacquero così le prime grandi collezioni sarde di oggetti di antichità; attualmente i reperti sono esposti nell'Antiquarium Arborense di Oristano, nel Museo Nazionale di Cagliari e nel British Museum di Londra.

dizionate da episodi come questo, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e a uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega così la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dall'esercito del Senato, decise di trasferirsi in Sardegna, nella speranza di trovarvi sostegno alla causa popolare. Imbarcatosi a Porto Argentario, l'esercito raggiunse sicuramente *Tharros*, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale, ma poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone nel processo contro Albucio, quando divenne console (59 a.C.) presentò tra i suoi primi provvedimenti una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra lui e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano, che raggiunti a Utica, in Africa, i pompeiani superstiti, annunciò loro che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Più tardi la città di *Carales* (Cagliari) contribuì in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso vinta da Cesare sui pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare.

Dopo la vittoria e il suicidio di Catone (eroe del partito repubblicano e della causa della libertà), il vincitore, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a *Carales*, dove si vendicò punendo i pompeiani della città di *Sulci*, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La decima della città fu portata a un ottavo, i beni di al-

cuni notabili locali messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a *Carales* Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servigi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina ereditata da Cartagine, coi suoi magistrati (i sufeti) e i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*.

Nella stessa occasione Cesare potrebbe aver deciso la fondazione di una colonia romana nel golfo dell'Asinara e la nascita di *Turris Libisonis* (Porto Torres): l'insediamento sarebbe poi stato rinforzato dopo la battaglia di Azio, nel 31 a.C., con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. Con questo avvenimento viene spiegata l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione di culti egiziani e l'iscrizione di numerosi Turritani a una tribù di Roma, la *Collina*, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i cittadini di più bassa condizione sociale.

Dopo la morte di Cesare (44 a.C.), nell'azione per sottrarre la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno che, dopo un lungo assedio di *Carales*, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise di coniare le monete che recavano la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, e il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile. Ugualmente apprezzato era stato qualche anno dopo il governo del cesariano Sesto Peduceo: ciò spiega il ruolo che Ottaviano e il suo liberto Eleno ebbero per alcuni anni in Sardegna.

Più tardi, in età imperiale, i problemi della Sardegna furono differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei la-

tifondi imperiali nel retroterra di *Olbia* alla fedelissima amante Claudia Atte) sembrano testimoniare l'attenzione con la quale ancora si continuava a guardare, soprattutto in certi ambienti, alle esigenze e alle attese di una provincia così vicina alla capitale.

3. Romània e Barbària

Nella Sardegna romana vanno nettamente distinte (sul piano geografico ma anche sul piano culturale) due grandi regioni, la *Barbària* interna e la *Romània* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le città principali, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: *Carales*, la capitale, era un municipio di cittadini romani, come *Nora* (Pula), *Sulci* (Sant'Antioco), forse anche *Neapolis*, *Forum Traiani*, *Bosa* e *Olbia*. Le colonie di cittadini romani erano *Turris Libisonis* (Porto Torres), *Uselis* (Usellus), forse anche *Tharros* (capo San Marco) e *Cornus* (Santa Caterina di Pittinuri). Numerose erano poi le città amministrate, almeno per i primi due secoli dell'Impero, secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*); alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (*Valentia*, *Neapolis*, *Bithia*, almeno secondo le indicazioni che ci dà Plinio); in Tolomeo il termine *oppidum* è più generico ed è riferito espressamente anche a *Tilium*, *Othoca*, *Populum*, *Feronia*, *Pluvium*, *Iuliola*, *Tibula* tra le città costiere; le città interne ricordate tutte insieme come *oppida* (ma alcune erano solo piccoli villaggi) sono *Erycinum*, *Heraeum*, *Gurulis vetus*, *Macopsisa*, *Gurulis nova*, *Saralapis*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae Lesitanae*, *Lesa*, *Aquae Neapolitanae*; l'unica per la quale è espressamente indicata la condizione di città è *Valentia*.

Sulle coste sono ricordati numerosi approdi, dove dovevano trovarsi villaggi di pescatori: *Nymphaeus*, *Coracodes*, *Herculis*, *Solpi-*

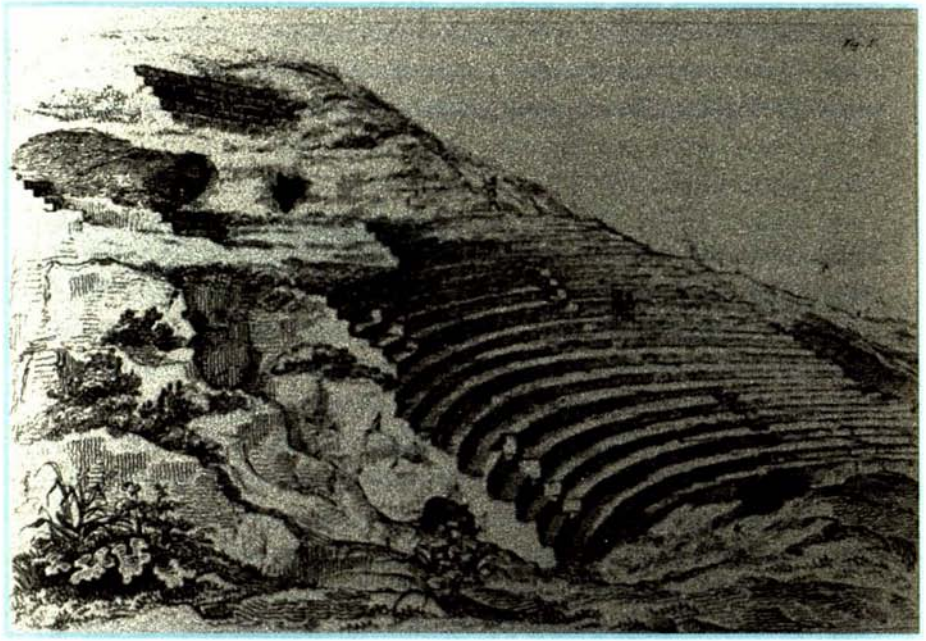


Fig. 6 L'anfiteatro di *Karales* in una stampa dell'Ottocento.

Quando fu costruito, questo anfiteatro era uno dei più grandi del Mediterraneo.

cius, *Ad Pulvinos*, presso *Olbia*; *Tibula* risulta separata dal *Portus Tibulae*, così come *Luguido* dal *Portus Luguidonis*; si aggiungano per completezza i porti di *Sulci*, di *Bithia*, di *Carales* e di *Olbia*, alcuni dei quali dovevano trovarsi a breve distanza dalla città, con quartieri portuali relativamente distinti.

Anche alcune delle isole circumsarde erano in parte abitate, come la *Plumbaria insula*, dove sorgeva la città di *Sulci*, oppure l'*Accipitrum insula*, l'«isola degli sparvieri», l'attuale San Pietro, *Enosim*. Lungo la costa settentrionale alcune isole erano occupate da pescatori o da pirati, come l'*Herculis insula*, l'attuale Asinara,

alcune delle *Cunicolariae*, le *Fossae*, la *Diabate*, la *Phintonis insula*, forse Caprera, e l'*Ilva*, oggi La Maddalena.

Una spiccata caratterizzazione militare avevano i due *fora* collocati all'interno della Sardegna, in aree nevralgiche e di confine: *Forum Traiani* (già *Aquae Hypsitanae*, oggi Fordongianus) e forse *Forum Augusti* (oggi Austis). Solo due sono i centri minerari espressamente ricordati dalle fonti: *Ferraria* e *Metalla*, abitati soprattutto da schiavi e da cristiani condannati ai lavori forzati; si aggiungano alcune stazioni stradali (*mansiones*), tra cui all'interno *Hafa*, *Biora*, *Gemellae*, *Molaria*, *Ad Medias*, *Ad Herculem*; sicuramente solo modesti villaggi erano le stazioni termali: *Aquae Lesitanae*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae calidae Neapolitanorum*, forse *Caput Thyrsi*.

Si aggiungano poi i due *fana*, villaggi religiosi sorti attorno a un santuario: *Sardopatoris fanum* (il tempio del Sardus Pater) e *Fanum Carisi*; lo erano forse anche *Feronia* (oggi Posada) ed *Hereum*, di incerta localizzazione nel nord-est dell'isola, forse con un santuario di Giunone. Il solo bosco sacro conosciuto è il *Nemus Sorabense*, presso il villaggio di *Sorabile*, localizzato a Fonni, nel cuore della Barbagia.

Numerosi dovevano essere infine i *vici*, anche se questa condizione è riferita espressamente una sola volta al *Susaleus vicus*, collocato sul litorale orientale della Sardegna, a breve distanza da *Carales* a sud della foce del fiume *Saeprus*, l'attuale Flumendosa: forse Cala Pira, dove vengono localizzati i *Siculenses*.

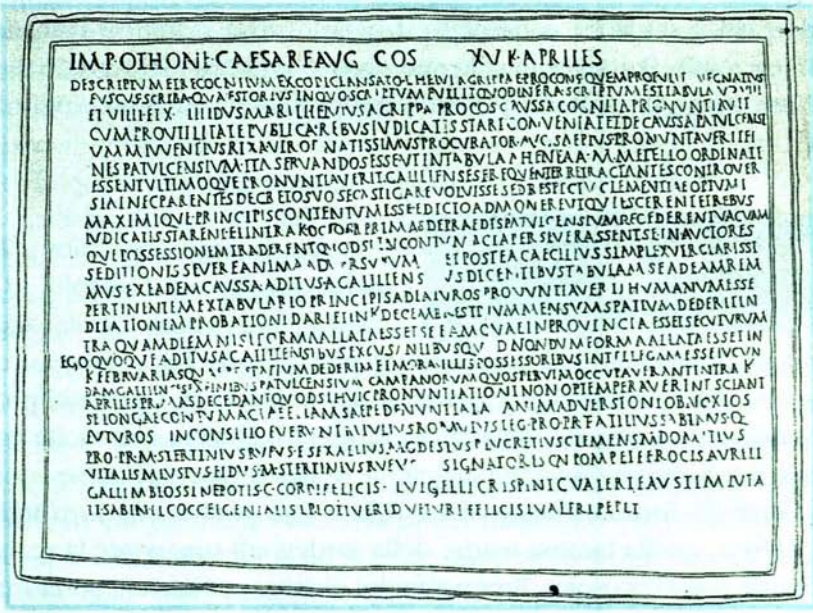
Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbària* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, che mantennero consuetudini della religione preistorica fino all'età di Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604. Sino ai primi decenni dell'Impero l'insediamento interno fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione, su una rete di *pagi* rurali, dall'altro lato ad alcuni *castra*, campi militari posti a controllo del sistema stradale; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urba-

La «Tavola di Esterzili»

La Tavola di Esterzili, *con la condanna dei pastori sardi della tribù dei* Galillenses, *è un esempio istruttivo della politica romana, tesa a privilegiare l'economia agricola dei contadini immigrati dalla penisola italiana in Sardegna. Inciso sicuramente a* Carales *il 18 marzo 69 d.C., esposto al pubblico per iniziativa dei* Patulcenses, *originari della Campania, il documento (rinvenuto nel 1866 e oggi conservato al Museo Nazionale di Sassari) contiene il testo di una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata 170 anni prima dal proconsole Marco Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata almeno cinque anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale e il trionfo del generale vittorioso.*
Il documento (una lastra di bronzo larga 61 cm, alta 45 cm e pesante circa 20 kg) fornisce informazioni preziose sul conflitto tra pastori indigeni, dediti all'allevamento transumante, e contadini immigrati dalla Campania, sostenuti dall'autorità romana, interessata a contenere il nomadismo sul quale si alimentava il brigantaggio; ma anche decisa a favorire un'occupazione stabile delle fertili terre nelle pianure della Trexenta e della Marmilla e a ribadire la sottomissione delle zone interne della Barbària *sarda, dove si era andata sviluppando una lunga resistenza alla romanizzazione.*

Addì 18 marzo, nell'anno del consolato di Otone Cesare Augusto.
[...] Il giorno 13 di marzo il proconsole Lucio Elvio Agrippa, esaminata e istruita la causa, pronunziò la seguente sentenza.
[...] Viste le pronunzie più volte espresse da Marco Giovenzio Rixa, uomo di provate qualità, cavaliere e procuratore imperiale, circa la causa promossa dai Patulcensi, secondo le quali dovevano essere rispettati i confini come erano stati anticamente stabiliti da Marco (Cecilio) Metello ed esattamente come erano stati delimitati nella tavola catastale di bronzo conservata nell'archivio provinciale [a *Carales*];
[...] rilevato che in seguito esaminò la causa il senatore Cecilio

Semplice, interpellato dagli stessi Galillensi che intendevano produrre come prova una tavola catastale depositata a Roma presso l'archivio imperiale sul Palatino [...];
io pure, interpellato a mia volta dai Galillensi, che si giustificavano col fatto che non fosse ancora pervenuta la copia da Roma, ho prorogato il termine fino al primo febbraio ultimo scorso, ma, ritenuto altresì che un ulteriore differimento della lite giova solo proprio ai Galillensi;
ordino
che essi rilascino ai Patulcensi Campani, entro il primo aprile, il territorio che avevano occupato con la violenza.
E abbiano per certo che, non obbedendo alla mia ingiunzione, li riterrò colpevoli di ribellione recidiva e incorreranno in quella pena già più volte minacciata. [...]
Componevano il Consiglio del governatore 8 consiglieri, senatori e cavalieri [...].



nizzate, dalle tribù bellicose della Barbagia, gli *Iliensi*, i *Bàlari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Alcuni documenti epigrafici ci illuminano sulla politica seguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna. La *Tavola di Esterzili* documenta il sostegno garantito dai governatori romani ai contadini immigrati dalla Campania (i *Patulcenses*) e la politica di contenimento del nomadismo dei pastori indigeni (i *Galillenses*). Le iscrizioni testimoniano l'esistenza delle *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso l'attuale Fordongianus: tribù indigene (gli *Iliensi*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani* ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparso un gruppo dirigente filoromano, se il governo e il controllo militare del territorio era affidato non più ai capi locali (i *principes*) ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma a un prefetto equestre comandante di un reparto militare di 500 Corsi. La toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbària* romana: il toponimo Barbagia – nelle sue diverse articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area della Sardegna interna.

4. L'origine africana dei Sardi: i Sardo-libici

La popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i Libio-Punici africani. Per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di Scauro, contengono molte verità: l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ('l'Africa, quella famosa madre della Sardegna') suggerisce la realtà di una colonizzazione di popolazioni africane, costrette con la forza a spostarsi nell'isola con una vera e propria deportazione.

Numerose altre fonti e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani che arrivavano dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di Sardo-Libici: i miti classici immaginavano l'arrivo di un gruppo di coloni africani, guidati dall'eroe *Sardus*, figlio dell'Ercole libico; ma anche Aristeo sarebbe arrivato dal Nord Africa (dalla Cirenaica) e dopo di lui Iolao e i Tespiadi (dalla Grecia), Norace (dall'Iberia), Dedalo (dalla Sicilia), Enea e i Troiani. Solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza dei Sardi dell'interno con gli immigrati italici. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era inselvatichita, o meglio «inacidita» come il vino, assumendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate. Discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici: erano bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna – diceva – non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere.

La deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è in realtà attestata anche per l'età successiva a Cicerone, come ad esempio durante il principato di Tiberio, quando furono inviati 4.000 liberti, seguaci dei culti egizi e giudaici (molti dei quali probabilmente di origine egiziana), con il compito di combattere il brigantaggio; oppure per la seconda metà del V secolo, allorché il re dei Vandali Genserico decise forse di trasferire nell'isola alcune migliaia di Mauri: rifugiatisi sulle montagne presso *Carales*, in età bizantina facevano ormai incursioni contro le città e occupavano la Barbagia, prendendo il nome di Barbaricini. La continuità delle immigrazioni in Sardegna di coloni provenienti dal Nord Africa è sintetizzata nel giudizio che, ormai alla metà del XII

Fig. 7 *Carales*. Statua marmorea di Bacco ritrovata negli scavi del centralissimo viale Trieste.

secolo, veniva espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta *Rum* africana, berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il 'fondo' etnico delle genti sarde, formatosi in età preistorica ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Su questo sottofondo etnico si era andata sovrapponendo la componente italica, fin dalla fondazione di Feronia e dall'arrivo di un gruppo di Falisci: alla fine dell'età repubblicana e nei primi decenni dell'Impero il trasferimento di un consistente gruppo di coloni di origine romana a *Turris Libisonis* e a *Uselis* (*Cornus* e *Tharros*, che pure sembra abbiano avuto il titolo di colonie di cittadini romani, non conobbero forse una vera e propria immigrazione di coloni) non può non aver segnato una svolta culturale per la società isolana; più tardi la presenza nell'isola di armatori e di mercanti italici si intensificò ulteriormente, con iniziative imprenditoriali individuali e associate; si aggiungano le migliaia di legionari e di soldati ausiliari operanti in Sardegna durante l'età repubblicana, che contribuirono a introdurre novità culturali e linguistiche di vasto significato.

5. La resistenza dei Sardi contro i Romani

Per quanto Tito Livio sostenga che i Sardi potevano essere vinti con facilità, la storia della Sardegna romana è una agitata sequenza di ribellioni, di attacchi improvvisi, di razzie e di rivolte: ma la «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Ancora in età imperiale sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica con cui debbono fare i conti gli immigrati italici. Già nei primi decenni dell'età imperiale furono dislocati nelle zone interne della Sardegna (la *Barbària*, occupata dai Barbari) alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti

Fig. 8 Fordongianus. La vasca delle terme.

Fordongianus, l'antica *Forum Traiani*, era il perno della frontiera fortificata a difesa dei Campidani.

postazioni cartaginesi: *Luguido*, presso Nostra Signora di Castro a Oschiri, più tardi chiamata *Castra Felicia*; *Sorabile*, l'attuale Fonni; *Forum Augusti*, presso l'attuale Austis; *Valentia* presso Nuragus; *Biora* presso Serri; *Uselis*; *Custodia Rubriensis*, presso Barisardo; in età tarda anche *Nora praesidium*, *Eteri praesidium* e l'accampamento fortificato di *Tharros*. Loro compito, controllare in modo articolato le zone montuose della Barbària sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare, almeno in età imperiale (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Matho-

ne) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli *Iliensi*, dei *Bàlari* e dei *Corsi*, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana.

Secondo Tito Livio gli *Iliensi*, che si pensa risiedessero nel Màrghine-Gocèano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, e avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di *Iliensi*, ma si assomigliano nella forma, nell'armatura e in tutte le maniere di vivere ai Libici». Diodoro Siculo rileva che «quel popolo (gli *Iolei-Iliensi*), trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi impervi e di accesso difficile, ove abituati a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di grano; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie al posto di case, con facilità evitano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi e i Romani spesso li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza».

Per Strabone «sono quattro le tribù delle montagne, i *Parati*, i *Sossinati*, i *Bàlari*, gli *Aconiti*, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani».

Le campagne militari promosse dai governatori romani provocarono però progressivamente una vera e propria «depressione demografica» all'interno della Sardegna. Col tempo, gli interventi repressivi attuati con l'impiego delle legioni o, più tardi, di agguerriti reparti ausiliari (e sulle coste con la flotta da guerra, per combattere la pirateria), ottennero una progressiva riduzione dell'insi-

curezza, a spese di alcune comunità interne: un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate.

6. L'agro pubblico

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente «agro pubblico del Popolo Romano»; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si dovevano pagare una decima sui prodotti e diversi tributi. Cambiava radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, innescando violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Ampsicora: la delimitazione catastale aveva lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo. È costante la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali (per esempio, i *Bàlari* al confine con *Olbia*; i *Celesitani* e i *Cusinitani* di Sorabile, l'attuale Fonni; i *Nurritani* di Orotelli, sul Tirso, presso le sorgenti calde di Oddini; i *Giddilitani* di *Gurulis Nova*, oggi Cuglieri; i *Galillenses* del Gerrei; i *Bulgares* di Tortolì), altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie (così gli *Uddadhaddar*, di origine punica, nel latifondo delle *Numisiae*; oppure i *Patulcenses*, originari della Campania, nel latifondo della famiglia Patulcia; gli *Eutychiani*

di Cuglieri; i *Maltamonenses* nelle terre del senatore Censorio Secondino e i *Semilitenses* in quelle della nobile Quarta).

Già dalla fine del II secolo a.C. era stato impiantato un catasto provinciale, ospitato nell'archivio di *Carales* (*tabularium*), dove erano conservate le carte catastali (le *tabulae*, da cui si ricavavano, in caso di contestazione, le *formae*). Un funzionario, *tabularius*, era addetto al catasto provinciale; altri *tabularii* erano incaricati dei catasti cittadini; alle loro dipendenze avevano con tutta probabilità agrimensori e altri tecnici, alcuni di condizione servile.

7. Il grano della Sardegna e le campagne

La monocoltura cerealicola appare come l'elemento fondamentale che finì per caratterizzare e determinare il «sottosviluppo» economico della Sardegna in età romana. La specializzazione nella produzione quasi esclusiva di grano è la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per i loro eserciti. La specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica e un aumento delle diseguaglianze sociali. Questo orientamento continuò in età romana: l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale e agli eserciti dislocati in Africa e in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda (valutata attorno al milione di moggi, cioè circa 65.000 q), anche se in qualche occasione carestie e altre calamità naturali resero la produzione del tutto insufficiente. Già in età repubblicana si calcola una produzione complessiva di oltre 10 milioni di moggi, pari a circa 700.000 q: il grano sardo era considerato di buona qualità, con un peso consistente, di 20 libbre e mezzo per moggio, pari a 6,7 kg.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. Secondo Varrone, l'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna una dimensione notevole in alcune località (forse vicine a *Olbia*), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli *Iolei-Diagbesbei*), assieme con la malaria, falcidiavano i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano.

La situazione dové comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici e in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse nel V secolo la coltivazione dei cedri, in particolare nel territorio di *Neapolis*.

Il retroterra di *Turris* – la *Romània* –, cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati (ben distinto dalla *Barbària*, occupata dai Sardi scarsamente romanizzati), conosceva un insediamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a.C. in diverse centinaia di piccole parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati. In diverse parti dell'isola numerose fattorie e agglomerati rustici sorsero accanto alle costruzioni preistoriche e protostoriche ormai abbandonate (i nuraghi, le tombe di giganti, i pozzi sacri); alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, riportate alla luce dagli scavi, hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo. Alcune ville con splendidi mosaici sono state scavate in località La Crucca, a sud di Porto Torres, a Santa Filitica di Sorso, a San Cromazio di Villaspeciosa e a Sant'Andrea di Pischinappiu. Una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derrate, era situata nella parte più riparata del golfo delle Ninfe presso l'attuale località di Sant'Imbenia a Porto Conte (Alghero). Altre ville marittime erano quelle di Sant'Andrea di Quartu e di

S'Angiarxia nella marina di Arbus, dove è stato rilevato un mosaico, di chiara matrice africana, forse del III secolo d.C.

Proprio grazie all'attività degli immigrati, durante l'età imperiale l'economia sarda appare più florida. In seguito allo sviluppo del colonato e allo sfruttamento intensivo delle campagne, si andò affermando un'aristocrazia terriera molto ristretta e gelosa dei propri privilegi. L'economia schiavistica (con gravi conflitti sociali) fu favorita da alcuni fattori: le caratteristiche del suolo e del clima, l'assen-

I cedri di «Neapolis»

«Afferma Marziale che presso gli Assiri quest'albero [il cedro] non manca certo di frutti, ciò che io ho potuto riscontrare in Sardegna, in territorio neapolitano, nei miei fondi, che hanno un suolo e un cielo tiepido, abbondante quantità d'acqua; e dove i suoi frutti si succedono gradualmente, sicché i frutti acerbi si sostituiscono a quelli maturi, e al tempo stesso quelli che fioriscono raggiungono l'età degli acerbi, e questo grazie alla natura che stabilisce un ciclo di continua fecondità»: così l'agronomo Palladio Rutilio Tauro Emiliano, vissuto tra la fine dell'Impero romano d'Occidente e l'alto Medioevo, illustra nel suo Opus agricolturae la fertilità e la mitezza del clima del territorio di Neapolis, nell'entroterra sud-orientale del golfo di Oristano, dove possedeva dei *fundi* (proprietà terriere), in cui aveva estese cedraie. I suoi agrumeti sardi gli richiamavano l'affermazione di Gargilio Marziale relativa ai cedri della Siria, che sviluppavano in contemporanea fiori e frutti come nel giardino di Alcinoo, re dei Feaci, cantato nell'*Odissea* di Omero.

Neapolis, importante città di fondazione cartaginese, sopravvisse nella sua struttura urbana ancora in età vandalica e bizantina; il suo sviluppo era legato alle risorse agricole e ai traffici del suo porto, che poterono comprendere anche partite di cedri. Il cedro, nell'antichità, era infatti un agrume pregiatissimo: lo si vendeva non a peso ma a singolo frutto, come desumiamo dall'*Edictum de maximis pretiis* dell'imperatore Diocleziano.

za di piogge abbondanti, la stagionalità legata all'infierire della malaria (che scoraggiava le immigrazioni soprattutto estive), l'ampiezza delle terre incolte, la presenza di terreni silvestri e palustri, le enormi dimensioni assunte dal latifondo, lo sviluppo delle proprietà imperiali gestite da appaltatori. Nel 334 d.C. Costantino, con l'intento di ridurre l'estensione delle terre incolte e ridare sicurezza alle campagne, forse agitate da gravi conflitti sociali, decise il trasferimento delle terre di proprietà imperiale dalla conduzione diretta a una gestione in enfiteusi; ma i vantaggi ottenuti non dovettero essere eccezionali. D'altra parte, la mitica fertilità dell'isola esaltata dalle fonti è in realtà alquanto da ridimensionare: i coloni e la plebe rurale citati in una costituzione dell'imperatore Giuliano vivevano in una condizione spesso peggiore di quella degli stessi schiavi ed erano costretti a una serie di prestazioni obbligatorie.

La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini e impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche per la natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. Fu per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e debole, priva di una tradizione qualitativa riconosciuta e apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la lunga giacca di pelli di capra: «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale», scrive Isidoro; d'estate era indossata con il pelo verso l'esterno, d'inverno al contrario.

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (ad esempio i mufloni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di 'ghiande marine', i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge e i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La scarsa urbanizzazione della Sardegna (l'urbanesimo introdotto dai Fenici ebbe uno sviluppo limitato ad alcune aree costiere) e la caratteristica degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'e-

La «mastruca»

L'abbigliamento dei Sardi dell'interno ha colpito la fantasia degli scrittori di tutti i tempi. Ma già Cicerone, parlando delle operazioni militari compiute dal pretore Tito Albucio alla fine del II secolo a.C., ricorda i briganti sardi coperti di pelli, dei *mastrucati latrunculi*.

Il termine *mastruca* è impiegato ancora da Cicerone nell'orazione pronunciata in difesa del corrotto governatore Scauro: come si può pensare – sosteneva – che un uomo che non era stato sedotto dalla porpora regale, potesse essere stato trasformato e corrotto dalla *mastruca* dei Sardi? Come si può sacrificare un nobile come Scauro a una gente tanto bassa, ingannatrice, insignificante, a testimoni vestiti di pelli?

Il passo di Cicerone va certamente messo in rapporto con la vicenda raccontata da Tito Livio del ribelle Ampsicora che, alleato di Annibale nel corso della seconda guerra punica, era andato a cercare truppe da arruolare contro Roma presso la tribù dei *Sardi Pelliti*, che prendevano il loro nome dal fatto che erano vestiti di pelli, in particolare con la arcaica *mastruca*. Del resto Tolomeo ricorda proprio nei pressi di *Cornus*, accanto ai Cornensi, anche gli *Aichilensioi*, un popolo dell'isola che sembra aver preso il nome dal fatto che indossavano pelli di capra (*aix* è il nome greco della capra).

Eliano, riprendendo una *Storia degli animali* scritta nel IV secolo a.C. da Ninfodoro di Siracusa, ricorda che secondo Ninfodoro «la Sardegna è una straordinaria terra di greggi, e che in essa esistono delle capre le cui pelli gli indigeni utilizzano come indumenti; e che, per gli effetti meravigliosi della natura, questa terra è tanto singolare che nella stagione invernale tali pelli recano tepore, mentre in quella estiva arrecano refrigerio; e che, sempre in queste stesse pelli, i peli lanosi sono della lunghezza di un cubito [44 cm]; e che colui che si vestiva di quelle pelli, se lo riteneva opportuno quando la stagione era fredda, poteva girare i peli lanosi a contatto del corpo perché da questi poteva provenirgli tepore; quando invece era estate poteva invertire per non restare afflitto dal calore». Anche Varrone collega le vesti dei Sardi con la pelle di capra e non di pecora, così come avveniva per alcune popolazioni nomadi del Nord Africa.

conomia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa manodopera servile. Il protezionismo italico limitava enormemente la produzione di olio e di vino.

Per il basso Impero si è parlato di «deromanizzazione», cioè di un progressivo imbarbarimento: un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo, dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei *curiali* (le vecchie aristocrazie cittadine) e dalla sistematica spoliazione delle risorse. Con la decolonizzazione e il calo delle iniziative esterne e degli investimenti, la Sardegna dimostrò come la romanizzazione fosse stata in certi casi un fatto superficiale, che poteva anche regredire rapidamente; alcune città conobbero un improvviso restringimento del perimetro urbano e si svuotarono lentamente, trasformandosi in piccoli accampamenti fortificati; nelle campagne è noto il caso dei Barbaricini che, secondo un'affermazione fatta da papa Gregorio Magno nel 593, vivevano «come insensati animali» e adoravano idoli costruiti in pietra o in legno.

L'età media dei Sardi non superava i 37 anni per gli uomini e i 35 per le donne. La mortalità infantile era gravissima.

8. Le altre attività economiche

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili. Mancavano capitali adeguati e si doveva mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario: usurai, come quelli cacciati da Catone il Vecchio all'inizio del II secolo a.C., oppure pubblicani, appaltatori, mercanti e speculatori.

L'attività pastorale, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata, ma con poco vantaggio per gli isolani. In età tarda è documentata l'esportazione di buoi da tiro e di cavalli da corsa, di qualità molto apprezzata, e anche la produzione di prosciutti e il commercio della carne di maiale salata.

L'estrazione di minerali si svolgeva soprattutto nell'Iglesiente: ferro, piombo argentifero, rame, addirittura oro. Sappiamo che nel IV secolo d.C. gravi ammende erano previste per il capitano e per l'armatore che trasportassero in Sardegna sulla loro nave i metallari, ossia gli *aurileguli*, i cercatori d'oro, fuggitivi dalle miniere imperiali.

Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a *Carales* l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile: un'iscrizione del VII secolo d.C. ne testimonia la sopravvivenza in età bizantina. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso anche per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Alcuni materiali (per esempio il granito) venivano esportati fuori dall'isola, a Roma e a Cartagine.

Le iscrizioni conservano traccia di alcune professioni praticate dai Sardi: locandieri, addetti ai mercati, fabbri ferrai, vasai e così via.

Lo sviluppo della monocoltura cerealicola è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali che era difficile trovare nell'isola: un intenso traffico commerciale si svolgeva tra alcune città mediterranee e l'isola per l'importazione di gran parte dei prodotti agricoli (olio e vino soprattutto, ma anche frutta), oppure di altre produzioni specializzate: salsa di pesce, vasellame fine, vasellame comune e di cucina, lucerne, portalampade, oggetti in vetro, gioielli, ma anche marmi, spesso lavorati. Per alcuni materiali, come per i mosaici, si è giunti a supporre la presenza di maestranze africane itineranti, soprattutto in alcune località della Sardegna meridionale nel II-III secolo d.C. (a *Nora*, *Carales*, Villaspeciosa).

9. Il mare e la pesca

Particolarmente sviluppata era la pesca, finalizzata alla produzione di conserve e salse di pesce per il consumo interno e per l'esportazione: i mari che bagnavano l'isola (il Mare Sardo, che se-

condo Eratostene e Artemidoro giungeva a occidente fino all'*Hispania* e alle Colonne d'Ercole; ma anche il Mare Tirreno e il Mare Africano, a sud di *Carales*) erano considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo. Della pesca del tonno e l'attività delle tonnare nell'antichità parla Strabone: ne restano testimonianze archeologiche a *Sulci*, a *Cornus* e a *Turris*. Per Solino gli stagni sardi erano pescosissimi.

Poco sappiamo sulla raccolta del corallo, che comunque appare praticata nell'isola già dal periodo punico e in particolare a *Carales* e a *Tharros* dal IV secolo a.C. Per l'età romana un grande quantitativo di corallo grezzo è stato ritrovato nel tempio di via Malta a *Carales*, forse in rapporto col culto di Adone (II-I secolo a.C.).

Non pochi dovevano essere gli inconvenienti legati alla presenza, almeno in alcuni periodi, di una vera e propria flottiglia di pirati che operavano sulle coste sarde.

L'organizzazione del commercio marittimo prevedeva una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra armatori, capitani e marinai; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre distinguere nettamente due tipi di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (*mare clausum*).

Per la Sardegna non sono note vere e proprie corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione a Ostia nel 173 d.C. di un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda e africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di imprenditori in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi. Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni di Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211 d.C.) i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e

i *Navicularii Turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di *Carales* e di *Turris Libisonis*; forse un'organizzazione analoga esisteva anche a *Olbia*. Nell'editto dei prezzi, promulgato nel 301 da Diocleziano e dai suoi colleghi, erano calmierate le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia e il Nord Africa.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'isola e per la presenza a *Carales* di una base militare della flotta da guerra, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di marinai arruolati nelle flotte militari romane.

10. Ricchi e poveri

Sembra che già in età punica l'oligarchia sarda fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando mano d'opera libera e schiavi di origine locale o libica: colpita dalla pesante politica fiscale romana, l'aristocrazia sarda nel corso della guerra annibalica abbandonò Roma per Cartagine.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Più tardi il nipote Tigellio avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo ottenuto a Roma come cantante. A un'attività analoga dovette dedicarsi anche il musico Apollonio, originario di *Turris Libisonis*, ricordato in età adrianea per aver vinto le gare musicali che si svolgevano periodicamente in Grecia.

In età imperiale sono conosciuti soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, per cui non possiamo fare altro che ipo-

Tigellio

Cicerone considerava il cantante sardo e cagliaritano Tigellio come un uomo «più pestifero della sua stessa patria», un pezzente e un maligno; come il poeta Calvo, lo considerava un personaggio putrido, da mettere in vendita come tutti i *Sardi venales*.
Con Famea, nonno di Tigellio, Cicerone era stato in diverse occasioni gravemente scorretto, come quando – pur avendone ricevuto un solido sostegno economico nella campagna elettorale per l'elezione al consolato – si rifiutò di difenderlo in tribunale per una causa di poco conto.
Quando però Tigellio strinse una salda amicizia con Cesare, Cicerone tentò ripetutamente di tornare in buoni rapporti con il cantante, servendosi come intermediario di Attico. Tigellio, secondo il poeta Gallo, era in un certo senso incuriosito dalla strana attività dell'oratore nei suoi riguardi; tanto che Cicerone sospettò che fosse la sua cattiva coscienza (per il comportamento tenuto nei confronti di Famea) a renderlo sospettoso nei confronti di Tigellio. Il quale, dopo la morte di Cesare, divenne amicissimo anche di Ottaviano.
La morte di Tigellio è collocata nell'anno 39 a.C. In una delle prime *Satire* (I, 2), Orazio parla del suo funerale e del seguito di strani personaggi che lo avevano accompagnato: collegi di suonatrici di flauto orientali, siriache, girovaghe di professione, venditori di empiastri e di medicine toccasana, ciarlatani, mendicanti di professione, danzatrici nude e donne di facili costumi, guitti e buffoni.
In realtà sembra che il cordoglio per la sua morte dipendesse dal rincrescimento per la scomparsa di una persona che si era distinta per la sua generosità. Scrivendo qualche anno dopo un'altra *Satira* (I, 3), Orazio forniva un bozzetto meno polemico e di maggiore interesse, dove Tigellio è accusato di incoerenza, per il suo carattere volubile e portato allo sperpero.

tesi sulle fonti della loro ricchezza e sulle proprietà possedute: un anonimo senatore originario di *Carales*, arrivato fino alla pretura, è noto alla metà del II secolo; nell'epistolario di Simmaco sono ri-

cordati alla fine del IV secolo d.C. Ampelio e altri senatori originari della Sardegna.

Conosciamo viceversa una decina di cavalieri, tra i quali Tito Giulio Pollione, tribuno militare di una coorte urbana e di una coorte pretoria, autore di un'importante dedica a *Forum Traiani*: tradizionalmente lo si identifica con l'omonimo ricordato da Tacito, che fece carriera durante il regno di Claudio e assieme all'avvelenatrice Locusta contribuì, nella sua qualità di tribuno dei pretoriani, all'eliminazione di Britannico, fratellastro di Nerone.

Non sappiamo se fossero senatori o cavalieri alcuni patroni dei municipi e delle colonie sarde ricordati in iscrizioni, come Marco Aristio Balbino Atiniano, patrono nel 158 d.C. della *Colonia Julia Augusta* di *Uselis*. Cavaliere era il capo dell'aristocrazia cagliaritana (*princeps civitatis*) Lucio Giulio Castricio, ricordato su un sarcofago del III secolo d.C.

Tra i ricchi esponenti della nobiltà cittadina isolana vanno ricordati i numerosi magistrati dei municipi e delle colonie (i *quattuorviri iure dicundo* e *aedilicia potestate* noti a *Carales*, a *Nora*, a *Sulci*, forse a Bosa; e i *duoviri* di *Turris Libisonis*). Dell'aristocrazia municipale facevano parte anche i componenti dei consigli municipali, ai quali nel 410 l'imperatore Onorio sollecitava il pagamento dell'imposta in denaro per l'arruolamento delle reclute (*aurum tironicum*); e anche i *principales* e i *primores*, alcuni dei quali sono ricordati a *Nora* e ad Olbia per aver assunto precisi oneri per la realizzazione di opere pubbliche e per la difesa delle categorie più emarginate (orfani, poveri e stranieri), nel momento in cui le città attraversavano gravi difficoltà finanziarie. In alcuni casi conosciamo l'ammontare delle consistenti somme pagate per ottenere la nomina a magistrati cittadini: Tito Flavio Giustino spese 35.000 sesterzi per l'acquedotto di *Turris Libisonis* in occasione della nomina a magistrato giurisdiscente, incaricato del censimento quinquennale.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti, alcuni addetti al culto imperiale, spesso nominati all'interno del con-

siglio municipale della capitale *Carales*. Con l'affermarsi del cristianesimo avrebbe assunto un'importanza sempre maggiore la gerarchia ecclesiastica, i cui componenti avrebbero ormai fatto parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia cittadina.

Gran parte della popolazione apparteneva a una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. Il numero degli schiavi, dei liberti e dei cittadini di bassa estrazione sociale doveva essere molto elevato. È probabile che alcuni liberti (di origine italica o orientale) facessero parte del consiglio dei decurioni di alcune città sarde, almeno nel periodo iniziale, proprio per il carattere proletario e popolare delle colonie di Cesare e di Ottaviano.

La presenza di schiavi in Sardegna era notevole già in età repubblicana. Si tratta di personaggi che dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere (in età tarda furono condannati a lavorare nelle miniere numerosi deportati cristiani), gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi e i responsabili delle fabbriche delle città. Alcuni schiavi pubblici erano di proprietà dell'amministrazione cittadina a *Carales*, ad *Olbia*, a *Tharros*: alcuni di loro erano addetti all'ufficio che conservava il registro dei prestiti effettuati a privati (*calendarium*). Sappiamo di veri e propri collegi di schiavi, addetti anche all'organizzazione del culto.

L'esistenza di un fiorente mercato di schiavi nell'isola è ipotizzabile per tutta l'età imperiale. Alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno avrebbe inviato il notaio Bonifacio in Sardegna con lo scopo di acquistare a buon prezzo un consistente numero di schiavi barbaricini da destinare alla gestione di un asilo per poveri. Certamente col tempo si erano verificate profonde trasformazioni nelle strutture della società sarda e nella concezione stessa dello schiavismo, ormai in piena decadenza: eppure tutto ciò

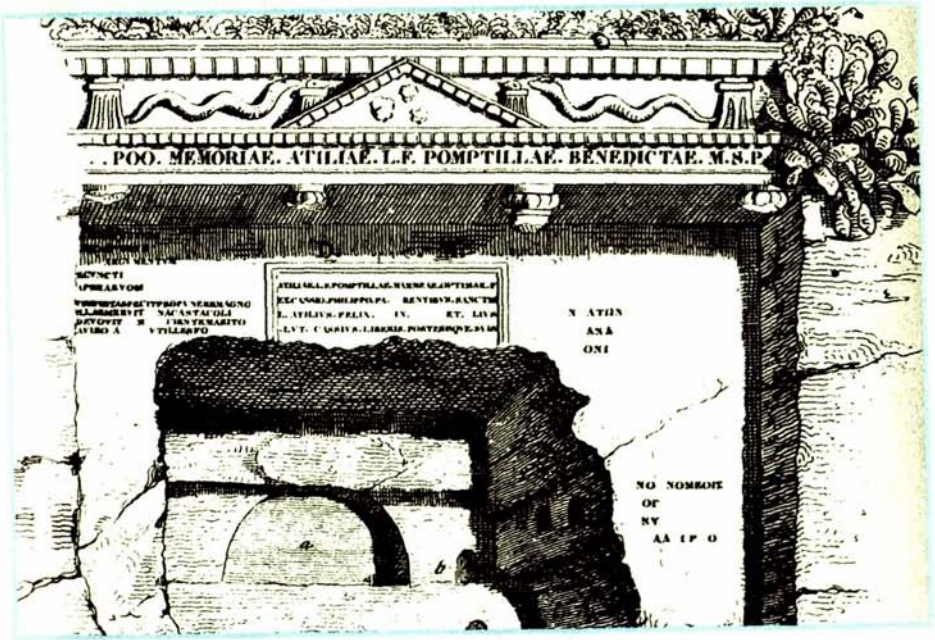


Fig. 9 La Grotta della Vipera a Cagliari in una stampa dell'Ottocento.

non può che rimandare a precedenti realtà, che ancora sopravvivevano in parte proprio nelle zone interne della Barbagia.

L'origine molto modesta della popolazione è confermata dai nomi portati dai Sardi: i cognomi di origine greca, ad esempio, potrebbero far pensare a un'origine orientale o libertina di intere famiglie di stranieri, divenuti più tardi cittadini romani. Nell'età imperiale stranieri privi della cittadinanza portavano spesso un nome unico d'origine indigena. Categoria importante dell'onomastica è quella dei nomi unici o rarissimi, testimoniati solo in Sardegna: si tratta probabilmente di nomi indigeni (o punici), che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di nomi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi an-

che in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione dell'evidente attaccamento dei Sardi a una tradizione precedente ancora vitale.

L'uso della lingua punica, che in Africa proseguì fino all'epoca di sant'Agostino (morto nel 430), in Sardegna è ampiamente attestato accanto al latino e (probabilmente) al protosardo: sono numerose le iscrizioni neopuniche pervenuteci, tutte successive alla distruzione di Cartagine, una delle quali arriva addirittura fino alla seconda metà del II secolo d.C. La pratica del bilinguismo è documentata dalla iscrizione trilingue (latino, greco e punico) di San Nicolò Gerrei, dedicata al dio Esculapio-Asclepio-Eshmun Merre attorno al 150 a.C., e dalla iscrizione bilingue di *Sulci*, che ricorda nel I secolo a.C. il tempio di Tanit-Elat. D'altra parte doveva essere diffusa e vitale, specie nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di origine mediterranea, di cui non c'è rimasta quasi traccia.

11. La religiosità popolare

La religiosità tradizionale dell'età nuragica ebbe sicuramente qualche esito in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente «indigena» fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore figlio dell'Ercole libico, che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libici: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume. A lui era dedicato il tempio di Antas (Fluminimaggiore), restaurato al tempo dell'imperatore Caracalla.

La religiosità punica sopravvisse a lungo in epoca romana, a causa di una profonda assimilazione da parte delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni ***tophet*** proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, *Carales*, *Bithia*, *Tharros* e *Olbia*) e addirittura al I secolo a.C. (*Sulci*). Si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi *Sid Babi* (fi-

glio di Melqart e di Tanit), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. e anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a *Sulci* è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità.

Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a *Sulci*; di Baalshamen, ricordato a *Carales* nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a *Tharros*; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa, già citata, iscrizione trilingue di San Nicolò Gerrei, al quale vanno forse riferite le statue del cosiddetto *Bes*; di Ashtart di Erice, che a *Carales* ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo (quest'ultimo culto documenta le relazioni tra la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica). Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti in terracotta di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi di una tradizione punica.

Particolare fortuna ebbero in Sardegna alcuni culti egiziani, come quelli di Iside (che aveva un tempio a *Tibula* e a *Sulci*, forse anche a *Carales* e a *Turris Libisonis*), di Bubastis (la dea-gatto), di Serapide (che aveva un tempio a *Sulci*), di Giove Ammone, introdotti direttamente da Alessandria oppure indirettamente da Pompei e dalla Campania; un altro culto di origine orientale è quello di Sabazio (dalla Tracia o dalla Frigia): tutte divinità i cui poteri rispondevano senza dubbio alle più vive preoccupazioni della popolazione locale, la fertilità del suolo, la fecondità delle famiglie e la navigazione marittima. Una tale abbondanza e spettacolarità di testimonianze relative ai culti orientali deve pur trovare una qualche spiegazione: si pensa che i culti egiziani possano esser stati introdotti in Sardegna in occasione della fondazione della colonia di *Turris Libisonis* oppure per iniziativa di alcuni dei 4000 liberti di religione giudaica o seguaci dei culti egizi, trasferiti in Sardegna nel 19 d.C. per ordine di Tiberio. Il culto di Atecina Turo-

brigense-Proserpina, originario della Betica, fu praticato forse a *Forum Traiani*.

L'introduzione del cristianesimo in Sardegna avvenne relativamente in ritardo. La prima attestazione di un vescovo, a *Carales*, è solo del 314, durante il regno di Costantino; l'organizzazione diocesana appare più diffusa nel V secolo, allorché nel 484 cinque vescovi (delle diocesi di *Carales*, *Turris*, *Forum Traiani*, *Sulci* e *Senafer*) parteciparono al concilio di Cartagine. Grazie anche all'azione di proselitismo fatta dai vescovi cattolici africani esiliati nell'isola dai Vandali e in particolare da Fulgenzio vescovo di Ruspe (507 d.C.), si affermò notevolmente il monachesimo, soprattutto a *Carales* e in altri centri urbani.

L'isola venerava numerosi martiri, coinvolti per la gran parte nella persecuzione dioclezianea del 304-305; di nazionalità sarda furono anche i due pontefici Ilario (461-468) e Simmaco (498-514).

È nota un'espressione di Simmaco, che arrivò a Roma e fu battezzato dopo un passato pagano, *ex paganitate*. Questa indicazione la dice lunga sulle difficoltà incontrate dalla nuova religione ad affermarsi in Sardegna. Del resto anche successivamente sarebbero sopravvissute in tutta l'isola antiche forme di religiosità popolare, spesso confinanti con la magia. Per di più, le popolazioni ad economia pastorale e fortemente conservatrici della *Barbària* sarebbero rimaste pagane ancora all'epoca di Gregorio Magno e oltre: la Sardegna era ormai prevalentemente cristiana da un punto di vista demografico, mentre la minoranza pagana, spesso costretta in età bizantina a ricevere il battesimo, continuava ad abitare le regioni dell'interno, meno popolate.

Appare poi significativa la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche, che non si può escludere vadano collegate al mondo punico e in parte anche a quello etrusco. Oltre il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocavano il «riso sardonico», la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione e all'interpretazione dei sogni (praticato forse nell'esedra delle 'tombe di giganti'), al-

L'uccisione dei vecchi e il «riso sardonico»

La pratica di uccidere i vecchi è documentata in Sardegna almeno fin dal III secolo a.C. «Secondo lo storico siciliano Timeo – scrive un suo commentatore del X secolo, Suida – gli abitanti di quest'isola sacrificavano a Kronos i genitori che avevano oltrepassato la settantina, ed eseguivano quest'operazione mentre i genitori ridevano e mentre li percuotevano con delle verghe o li facevano precipitare da dei dirupi di notevole altezza. Da tutto questo prende nome il cosiddetto riso sardonico», un «riso forzato e innaturale» che, secondo un'antichissima tradizione, appariva sulle labbra dei vecchi decisi a morire.
Gli studiosi elencano le testimonianze che collegano il riso sardonico alla Sardegna e la pratica dell'uccisione rituale degli anziani, ben distinta da quella dei fanciulli nei *tophet* fenicio-punici.
Zenobio riferisce la pratica a una tradizione cartaginese: «Gli abitanti della Sardegna che erano coloni cartaginesi usavano sacrificare a Kronos le persone che avevano raggiunto i 70 anni. Costoro, all'atto del sacrificio, si abbracciavano con gioia tra di loro: infatti reputavano disdicevole lamentarsi o piangere».
Ma è più probabile che la pratica dell'uccisione dei vecchi riguardasse le popolazioni della Barbària interna e rispondesse a un'antichissima tradizione protosarda. Anche gli ultimi studi hanno dimostrato un legame toponomastico di queste leggende con alcune località della Sardegna più interna: si pensi ai toponimi Impercadorzu de sos Betzos a Orotelli, Sa Perda Istrasinadoria di Ollolai e Su Piggiu de su Becciu di Urzulei ('l'impiccatoio dei vecchi', 'la roccia dove si viene trascinati', 'la collina del vecchio').

l'ordalìa per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileghi, alla lettura di prodigi che annunciavano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria e alla venerazione di statue e di idoli di pietra e di legno, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Oppure alle spaventose maledizioni incise sulle tavolette, come a Nulvi e a Orosei, dove compare il dio degli infe-

ri cui si affida il *maleficium*. Secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, un governatore romano, Flavio Massimino, avrebbe ucciso con l'inganno un Sardo espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti.

Che queste pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno a proposito del chierico Paolo che, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici, fu costretto a rifugiarsi in Africa. Ma, più in generale, Gregorio invita il vescovo di *Carales* a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzate nelle scienze occulte. Anche queste poche notizie forniscono un quadro dell'intreccio di stratificazioni culturali e della complessità della società sarda alla fine del mondo antico.

La Sardegna vandalica e bizantina

5

1. La migrazione dei Vandali

Col nome di Vandali si distingue una popolazione formata da diversi gruppi etnici originari delle regioni dell'Europa sud-orientale e forse della penisola scandinava. Stanziatesi temporaneamente nelle pianure germaniche sud-orientali e nella Polonia meridionale, forse per le pressioni esercitate su di loro da altre popolazioni «barbariche» (*barbari* erano definiti dai Romani tutti i popoli dei territori fuori dell'Impero), queste tribù si spostarono nelle terre dei Germani, spingendosi successivamente ancora verso Occidente.

Oltrepassato il Reno al principio del V secolo, i Vandali invasero la Gallia e solo pochi anni dopo superarono i Pirenei.

Per un po' di tempo i Vandali Asdingi e Silingi (così si chiamavano i due gruppi principali in cui erano distinti), insieme a Svevi e Alani, devastarono le province della penisola iberica, senza dar vita comunque a un insediamento stabile. Solo tra il 411 e il 412 ottennero sotto Onorio alcune terre dove si stabilirono in qualità di federati; veniva in effetti riconosciuta loro l'autorità sui propri territori, in cambio di obblighi verso i Romani, tra cui quello della fedeltà militare.

La presenza dei Vandali nella penisola iberica fu caratterizzata

da alterne vicende, che li videro combattere contro truppe di altri barbari federati, i Visigoti, che agivano per mandato imperiale; per sfuggire allo sterminio, i Vandali uniti agli Avari si spostarono verso le province meridionali, dove in varie battaglie ebbero la meglio sulle truppe federate romano-visigote e conquistarono le città dov'erano ubicati i porti più importanti, soprattutto Siviglia e Cartagena. In questa fase si pongono i presupposti storici della politica «mediterranea» condotta dai Vandali nei decenni successivi: è l'inizio della potenza marittima di questo popolo che, come gli altri originari delle regioni interne dell'Europa, non aveva alcuna tradizione «marinara». L'occupazione dei porti spagnoli consentì infatti l'acquisizione di navi, utilizzate sin dal 425 dal capo vandalo Gunderico per compiere scorrerie nelle Baleari e in *Mauretania*. Si trattò di semplici incursioni, ma dopo pochi anni, succeduto nel 428 al fratello Gunderico, il grande condottiero Genserico si rivolse all'Africa con maggior interesse.

Nel 429 Genserico, certamente la figura più significativa della storia dei Vandali, si pose alla guida del suo popolo guidandolo in una vasta migrazione verso l'Africa. Fu senza dubbio la fame a spingere queste genti verso nuovi territori: il grano africano costituiva certamente uno dei motivi che determinarono la scelta della nuova area. Non bisogna inoltre trascurare le latenti preoccupazioni date dai Visigoti, che ormai si erano stabiliti come federati dei Romani in gran parte dei territori iberici.

2. Il regno vandalico d'Africa

Una serie di elementi favorevoli consentirono a Genserico di aver successo laddove già i Visigoti avevano fallito; l'instabilità politica delle province romane d'Africa, causata dalle popolazioni indigene in rivolta, l'insurrezione delle sette ereticali, la generale debolezza del sistema difensivo romano, il dissidio tra il *comes Africae* Bonifacio, comandante supre-

mo di tutti gli eserciti d'Africa, e l'autorità imperiale in quel momento rappresentata da Galla Placidia, reggente per il figlio Valentiniano III, furono tutti fattori che agevolarono i Vandali nella migrazione da ovest verso est, con cui attraversarono senza grandi difficoltà le varie province in cui era divisa l'Africa romana.

Giunti al confine con l'Africa proconsolare, corrispondente ai territori dell'attuale Tunisia e dell'Algeria orientale, Genserico occupò la città di Ippona (431), ottenendo in seguito da parte di Valentiniano III un trattato di pace (435) in cui i Vandali venivano riconosciuti come federati e in cui si assegnavano loro i territori allora occupati, corrispondenti alla *Mauretania Sitifensis* e alla Numidia, all'incirca l'attuale area dell'Algeria.

Ma le mire di Genserico erano più alte; violando i trattati di pace, il condottiero riprese la marcia verso la Proconsolare, dove era ubicata la città più importante dell'Africa romana, Cartagine. La città fu conquistata e divenne il nuovo baluardo della potenza dei Vandali: il 19 ottobre 439 era l'inizio della nuova era.

Secondo le fonti, la costituzione del nuovo regno vandalico d'Africa non fu priva di spargimento di sangue e furia distruttiva, così come fin dai primi anni esso fu caratterizzato da dissidi: primi fra tutti quelli religiosi, causati dal fatto che la popolazione di origine germanica aveva da tempo aderito all'eresia ariana (che in seno al cristianesimo negava la divinità di Cristo ammettendo solo quella del Padre), mentre le regioni nord-africane, ormai cristianizzate, erano fedeli al credo niceno.

Occorre tenere presente comunque che gli avvenimenti legati all'affermazione dei Vandali in Africa e agli anni di vita del loro regno sono giunti a noi amplificati nella loro negatività, perché gli unici scritti che ci sono noti recano la firma di autori loro ostili, per fede religiosa o per schieramento politico: come il vescovo ortodosso Vittore di Vita, lo pseudo-Ferrando di Cartagine, Procopio di Cesarea, fedelissimo biografo dell'imperatore Giustiniano. Sebbene, come in tutte le conquiste, non dovettero mancare contrasti, persecuzioni e altri atti di sopraffazione, è errato legare anco-

ra il nome dei Vandali a immagini di devastazione, violenza e distruzione.

Soprattutto alla luce dei dati archeologici, si può ragionevolmente affermare che negli anni di vita del regno dell'illuminato Genserico e dei suoi successori l'Africa continuò ad avere un ruolo di preminenza nell'assetto economico di tutto il Mediterraneo; il grano e soprattutto l'olio africani continuavano ad essere esportati ovunque, insieme al vasellame prodotto nelle fabbriche delle province di Proconsolare e Bizacena. Inoltre i Vandali, come altri popoli di origine barbarica poi costituitisi in regni autonomi, non sovvertirono le istituzioni romane; nei territori da loro conquistati si limitarono semplicemente a sostituire con elementi barbari i personaggi romani che rivestivano in precedenza le alte cariche politiche, amministrative e militari, senza imporre le loro originarie tradizioni, che tra l'altro avevano probabilmente ormai perduto. Anche nella politica religiosa sostituirono nella gerarchia ecclesiastica solamente coloro che non vollero abbracciare il credo ariano, lasciando al loro posto vescovi e altri membri del clero cattolico che acconsentirono ad abbracciare l'arianesimo.

3. I Vandali e la Sardegna

La costituzione del regno dei Vandali nelle ricche province d'Africa costituì per l'Impero romano una grave mutilazione. Ma le mire espansionistiche dei barbari non erano finite; stretti verso sud dalle ostili popolazioni indigene, essi cominciarono a muoversi per mare. La politica mediterranea di Genserico e le ormai affermate capacità marittime spinsero il condottiero ad allestire una flotta, con la quale fin dal 440 si mosse verso la Sicilia, che venne conquistata e rimase sotto il controllo dei Vandali fino agli ultimi decenni del secolo.

Spingendosi più a nord, nel 455 i Vandali raggiunsero le foci del Tevere e da lì Roma, che fu saccheggiata per ben quindici gior-

ni. Nel nuovo, grave colpo inferto ai Romani, lo stesso imperatore Valentiniano subì un affronto personale: tra i prigionieri erano infatti comprese la consorte e le sue due figlie, una delle quali, Eudocia, divenne moglie dell'erede al trono vandalo Unnerico.

In questi stessi anni la Sardegna, insieme alla vicina Corsica, dovette cadere in mano ai Vandali. Siamo certi che la conquista avvenne dopo la morte di Valentiniano (455): e in base ad altri elementi si può supporre che già dal 456 i Vandali si trovassero sull'isola. Nel 460 essi ottennero dall'imperatore Leone I un primo riconoscimento del possesso delle isole tirreniche, compresa la Sardegna.

Al momento della conquista l'isola continuava ad essere governata da un *praeses*, che rappresentava il potere imperiale e aveva la sua residenza a *Carales*, la città più importante; dal preside dipendevano l'amministrazione civile, militare e giudiziaria.

Non sappiamo con quali modalità avvenne la penetrazione vandalica in Sardegna, se attraverso cruenti atti di forza oppure senza grande spargimento di sangue. Il silenzio delle fonti sembra indicare una conquista avvenuta in tempi rapidi e senza battaglie di un qualche rilievo; d'altra parte gli stessi abitanti dell'isola, stanchi della forte pressione fiscale e dello sfruttamento da parte dei ricchi proprietari terrieri legati al potere centrale dell'Impero, poterono vedere come un vantaggio l'arrivo dei nuovi dominatori e l'affermarsi di una nuova classe dirigente.

Fin dai primi anni della dominazione vandalica non dovettero mancare i tentativi dell'Impero romano di recuperare la Sardegna, troppo importante non solo per la fortunata posizione strategica, ma anche perché costituiva per Roma, una volta persa l'Africa, uno dei più importanti serbatoi di grano.

Nel 467 Leone I, imperatore d'Oriente, inviò in Occidente una flotta comandata dal duca Marcellino, che riuscì a riconquistare temporaneamente la Sardegna. Ma le successive sconfitte subite dalla flotta imperiale spinsero Leone a far sospendere la campagna e a scendere a nuovi patti a favore di Genserico.

Ormai minato da tempo, l'Impero romano d'Occidente cadeva definitivamente nel 476. Solamente un anno dopo moriva Genserico, dopo molti anni di regno; il re vandalo aveva visto le sue genti spostarsi per migliaia di chilometri e aveva fondato uno Stato indipendente capace di sconfiggere lo stesso Impero romano. Per ottenere ciò la sua politica era stata piuttosto rigida; bisogna considerare però che uno degli aspetti fondamentali di questa politica, la persecuzione dei seguaci dell'ortodossia cattolica a favore dell'arianesimo, ebbe caratteristiche di grande intransigenza in Africa, mentre in Sardegna fu usata maggiore avvedutezza. Genserico volle così assicurare all'isola un clima di pace e tolleranza, anche perché probabilmente non poteva garantire un costante controllo militare di quei territori così distanti.

La sua politica religiosa filoariana fu continuata dal figlio Unnerico, che gli succedette sul trono. Nel 483 questi pubblicava un editto di convocazione di un concilio, da tenersi a Cartagine, per ridiscutere le tematiche del concilio di Nicea (325 d.C.). Il problema era sempre lo stesso, ossia ammettere la divinità del Cristo o piuttosto, come predicavano gli ariani, ritenerlo un semplice uomo. Nella primavera dell'anno successivo parteciparono al concilio molti vescovi cattolici e ariani; tra i primi, cinque vescovi sardi, guidati dal vescovo metropolita di *Carales*, Lucifero. Rappresentavano le altre sedi episcopali sarde Martiniano di *Forum Traiani* (Fordongianus), Bonifacio di *Senafer-Cornus*, Vitale di *Sulci* (Sant'Antioco) e Felice di *Turris Libisonis* (Porto Torres).

Il concilio non portò ad alcun risultato. Le due fazioni non si accordarono e per i cattolici dell'Africa cominciò una nuova fase di persecuzioni ed esili, che colpì soprattutto gli alti rappresentanti del clero. Ma questa fase si concluse presto, quando nello stesso anno a Unnerico succedette Guntamondo.

Il nuovo re richiamò i vescovi e gli altri cattolici esiliati, restituendo loro le sedi e perseguendo una politica di distensione. Ma alla sua morte il fratello Trasamondo riprese la politica di repres-

Fig. 10 Veduta del complesso episcopale paleocristiano e altomedievale della città di *Cornus*, su una collina sopra l'attuale Santa Caterina di Pittinuri.

sione religiosa iniziata dai suoi predecessori: fece larghe promesse ai vescovi cattolici disposti ad abiurare la propria fede e ad abbracciare il credo ariano, sostituì con vescovi ariani le sedi vacanti che erano state dei cattolici, esiliò coloro che vollero rimanere fe-

Fig. 11 Veduta aerea della basilica di San Saturno a Cagliari.

Costruita fra il 1082 e il 1119 dai monaci di San Vittore di Marsiglia, la basilica è il più antico monumento paleocristiano in Sardegna, e tra i più importanti del Mediterraneo.

deli all'ortodossia. È interessante notare a questo riguardo che tra le sedi che accolsero gli esiliati fu, fin dalle prime fasi di questa nuova persecuzione, la Sardegna. Nell'isola arrivarono insigni rappresentanti del clero cattolico africano, in cui eccelleva il vescovo di Ruspe Fulgenzio; alla sua opera si deve un'intensa attività edilizia e una grande vitalità culturale e religiosa; a *Carales*, dove giunse, fondò presso uno dei più importanti santuari sardi, quello di San Saturno, un monastero che diventò presto un importante centro di cultura, sede di uno *scriptorium*.

Sebbene le fonti dell'epoca siano poche e scarne, da esse si evince che durante il dominio vandalico l'isola non dovette attra-

versare momenti di grande tensione, fatta eccezione per l'intervento del duca Marcellino. Da un punto di vista istituzionale, al comando della Sardegna si trovava sempre un preside con sede a *Carales*, città in cui risiedeva il capo della Chiesa sarda, il vescovo metropolita.

Oltre alla sede cagliaritana, come già accennato, alla fine del V secolo altri quattro vescovi, i presuli di *Sulci*, *Senafer-Cornus*, *Forum Traiani* e *Turris Libisonis*, avevano giurisdizione su altrettante città e sui loro territori. Probabilmente le altre due sedi diocesane documentate alla fine del VI secolo, *Tharros* e *Fausiana-Olbia*, erano state costituite all'inizio dello stesso secolo.

Non tutto il territorio isolano era dunque controllato dalla Chiesa, ma solamente le regioni costiere e una piccola porzione di territori interni presso *Forum Traiani*. Sebbene l'opera di cristianizzazione fosse ormai avviata, evidentemente non tutti gli strati della popolazione, e soprattutto non tutte le aree dell'isola, avevano conosciuto la nuova religione. Ad ogni modo, la Chiesa sarda rimase sempre fedele alla sede romana.

I paesaggi sardi continuavano ad essere caratterizzati dall'intensa produzione cerealicola e dalle strutture ad essa legate, le grandi *villae* rustiche dove presumibilmente abitavano ancora ricchi proprietari terrieri appartenenti alle aristocrazie urbane. Non dovevano mancare colture alternative, mentre nelle regioni interne, aspre e montuose, si perpetuava un'economia prevalentemente pastorale.

I commerci erano vivaci. Il flusso maggiore riguardava le merci che provenivano dal Nord Africa, come testimoniano le anfore olearie e le ceramiche fini da mensa. Dalla Spagna giungevano conserve di pesce e nelle mense si consumava vino orientale, prodotto prevalentemente nelle isole dell'Egeo e lungo le coste della Turchia. L'egemonia vandalica non aveva interrotto le correnti commerciali e i rapporti con gli altri territori dell'Impero, mentre nei mari si ricalcavano le medesime rotte dei secoli precedenti.

4. La fine del regno vandalico d'Africa e la conquista bizantina della Sardegna

Il regno dei Vandali si avviava comunque al declino. Nessuno dei successori di Genserico aveva dimostrato doti uguali alle sue, e l'espansione territoriale si era fermata ormai da tempo: anzi, già alla fine del V secolo vaste aree, come la Sicilia, erano tornate in mano al dominio imperiale.

A Trasamondo, morto nel 523, succedette Ilderico. Questi seguì fin dai primi anni una politica di distensione, sia negli aspetti religiosi che nei rapporti con le altre potenze. Provvide a richiamare in patria i vescovi esiliati, ai quali furono restituite le chiese, e si mostrò conciliante nei confronti dell'Impero d'Oriente, tanto da far incidere sulle monete coniate sotto il suo regno l'effigie dell'imperatore bizantino. Non per volontà di Ilderico, ma per problemi interni al regno, si trattò di una pace effimera. In seno alla stessa corte vi era infatti una forte opposizione di impronta tradizionalista, capeggiata dalla vedova di Trasamondo, Amalafrida (che in queste lotte intestine perse la vita); inoltre si facevano sempre più preoccupanti le rivolte delle tribù indigene, soprattutto dei Mauri, solo temporaneamente sopite. Fu forse in questo periodo che i Vandali esiliarono interi gruppi familiari mauri in Sardegna: ritroveremo queste popolazioni bellicose insediate nell'isola durante le prime fasi della dominazione bizantina della Sardegna.

Nel 530 Ilderico venne deposto e imprigionato. Il comando fu nuovamente preso da un sostenitore della fede ariana, Gelimero, che appena salito al potere intraprese una nuova persecuzione anticattolica. Ma ormai la fine del regno dei Vandali era assai vicina.

Sul trono dell'Impero romano d'Oriente era salito nel 527 un grande personaggio, Giustiniano. Come i suoi predecessori, egli aveva un grande sogno, quello di ricostituire l'unità dell'Impero romano, riconquistando i perduti territori del Mediterraneo occidentale. A costo di gravi pressioni fiscali sui suoi sudditi, Giustiniano potenziò le milizie bizantine, che operarono attivamente da una parte nella difesa dei confini orientali, dall'altra muovendosi quasi contem-

Procopio e la Sardegna

Diversamente da quanto è accaduto per gli altri avvenimenti storici della Sardegna altomedievale, gli eventi che portarono alla riconquista bizantina dell'isola li conosciamo con dovizia di particolari, grazie all'opera di Procopio. Lo storico, nato a Cesarea verso il 500 d.C., visse fin dalla più giovane età presso la corte imperiale di Bisanzio; egli fu particolarmente vicino all'imperatore Giustiniano, del quale divenne presto un uomo di fiducia, tanto da essere inviato, proprio per rendere conto delle ambiziose imprese imperiali, al seguito del grande generale Belisario, comandante delle truppe bizantine.

Come segretario di Belisario, partecipò dunque alle guerre contro i Persiani in Oriente, mentre in Occidente fu accanto alle milizie bizantine nei conflitti contro Vandali e Ostrogoti.

I fatti delle guerre persiane, vandaliche e bizantine ebbero in Procopio un attento osservatore, che negli otto libri della sua opera fornisce anche annotazioni su alcuni costumi delle popolazioni sottomesse.

Nei libri sulla guerra contro i Vandali, Procopio narra la riconquista della Sardegna in maniera così particolareggiata che possiamo supporre l'abbia vissuta in prima persona.

Lo stesso Procopio, in un'altra opera celebrativa in cui descrive le numerose opere edilizie di Giustiniano (il *De aedificiis*), parla delle strutture difensive volute dall'imperatore per proteggere la città di *Forum Traiani*, sede del comandante supremo delle milizie bizantine in Sardegna, il *dux*.

poraneamente verso Occidente in una robusta offensiva nei confronti dei due grandi regni romano-barbarici, quello dei Goti che controllavano la penisola italiana e quello dei Vandali d'Africa.

Le guerre che Bisanzio condusse contro Persiani, Vandali e Goti sono state narrate da Procopio di Cesarea, fonte preziosissima perché questo storico attento e meticoloso visse in prima persona, come segretario del generale Belisario, gran parte degli avvenimenti di cui tramanda il ricordo.

Nel *Bellum Vandalicum* il cronista parte dagli antefatti del conflitto: il trattato del 476 in cui il re dei Vandali Genserico otteneva dall'imperatore Zenone il riconoscimento delle proprie conquiste. In seguito alla deposizione di Ilderico e l'ascesa al trono di Gelimero, Giustiniano, facendo riferimento al trattato del 476, ma in realtà preoccupato per la bellicosa politica interna ed estera di quel re e la sua intolleranza nei confronti dei cattolici, lo invitò a recedere dalle sue posizioni. In seguito alla sprezzante risposta di Gelimero, Giustiniano iniziò a prendere in considerazione l'ipotesi di una guerra di riconquista nelle province dell'Impero invase dai Vandali. Questa azione militare appariva a molti dignitari di corte come una vera e propria provocazione, pretestuosa e non rispettosa del già citato trattato di non aggressione. Ma l'intervento di Giustiniano, grazie anche ai buoni uffici della Chiesa, venne presentato come una guerra di liberazione a salvaguardia dell'incolumità dei cattolici africani. Venne avviata dunque la macchina bellica e il generale Belisario ottenne il comando delle operazioni.

Anche Gelimero, da parte sua, preparava con cura la controffensiva. Per raccogliere il maggior numero possibile di uomini di stirpe germanica lasciò sguarnita la Sardegna, affidandone l'amministrazione a Goda, un liberto di origine gota. Ma ben presto Goda, dimentico dei suoi doveri, si rifiutò di pagare il tributo alla madrepatria, rivendicando così la propria indipendenza, e inviò all'imperatore di Bisanzio una lettera in cui chiedeva un aiuto militare per contrastare le possibili rappresaglie di Gelimero.

Quattrocento uomini vennero dunque inviati in Sardegna al comando del duca Cirillo, mentre nel giugno del 533 salpava da Bisanzio la flotta imperiale guidata da Belisario. Questa duplice partenza trasse in inganno i Vandali i quali, ritenendo che la Sardegna sarebbe stata il teatro dei prossimi scontri, vollero precedere nell'isola i Bizantini. Tzazo, fratello di Gelimero, venuto dunque in Sardegna al comando di un corpo di spedizione di 5.000 uomini, ebbe in breve tempo ragione della resistenza di Goda: quest'ultimo trovò la morte a *Carales*.

La guerra si svolse con alterne vicende fino allo scontro decisivo nei pressi di Cartagine, il 13 settembre del 533, che si concluse con la sconfitta dei Vandali, costretti a rifugiarsi in Numidia con il loro re. Due giorni dopo Belisario entrava a Cartagine, fissando la sua residenza nel palazzo di Gelimero.

Quest'ultimo intanto comunicò la notizia della disfatta a Tzazo, chiedendogli di lasciare la Sardegna per raggiungerlo a *Bulla Regia*. Tzazo comunicò la triste notizia ai Vandali presenti nell'isola, imponendo loro di non lasciar trapelare nulla ai Sardi, e quindi raggiunse il fratello in Numidia. I resti dell'armata vandala erano dunque riuniti per tentare, invero con poche speranze, di ribaltare la situazione. La battaglia si combatté a metà di dicembre presso *Tricamarum*, fra *Bulla Regia* e Cartagine. Tzazo, che comandava i Vandali giunti dalla Sardegna, cadde valorosamente e Gelimero trovò ancora una volta rifugio in Numidia, sul monte Pappua; ma qui venne inseguito da un generale di Belisario che dopo molti mesi riuscì a catturarlo.

La provincia proconsolare d'Africa era in pratica riconquistata. Mancava solo la Sardegna, dove nella primavera del 534 Belisario mandò Cirillo. I Sardi, ignorando la disfatta di *Tricamarum*, opposero ai Bizantini una strenua resistenza, temendo che un'accoglienza benevola dei nuovi invasori potesse scatenare la rappresaglia dei Vandali. Ma questi, come sappiamo, non potevano più nuocere. Lo capirono gli isolani quando Cirillo mostrò loro la testa mozzata di Tzazo. La Sardegna entrava così, senza particolari traumi, nell'orbita della civiltà greco-bizantina, iniziando una nuova fase della sua storia; essa divenne una delle sette province africane, dipendenti da un prefetto del Pretorio la cui sede fu stabilita a Cartagine.

5. La Sardegna bizantina

Una volta preso possesso della Sardegna, Giustiniano riconfermò *Carales* come sede del *praeses*, da cui dipendeva il governo

dell'isola, e che svolgeva le medesime funzioni che a suo tempo avevano avuto i governatori romani della provincia. Ma il potere militare spettava al *dux*, che risiedeva invece a *Forum Traiani*: la scelta del centro, posto verso l'interno, dipendeva dalla necessità di tenere sotto controllo i territori montani, abitati da tribù indigene, i Barbaricini, i quali, forse costituiti in una sorta di principato autonomo, osteggiavano la penetrazione bizantina. Non si esclude che a queste popolazioni si fossero uniti i gruppi di Mauri ribelli esiliati dall'Africa durante il regno di Ilderico.

Fin dai primi anni della conquista, per far fronte alle pressioni dei Barbaricini, i Bizantini cominciarono a costruire una serie di strutture fortificate, una sorta di cordone che cingeva le aree interne; inoltre dotarono di mura le città che ne erano prive, e in alcuni casi a difesa dei centri urbani vennero edificati piccoli *castra*.

Il governo bizantino vacillò qualche decennio dopo, quando, nel 552, gli Ostrogoti di Totila riuscirono a conquistare *Carales*; fu una breve parentesi, e già nel 553 la Sardegna tornava in mano a Bisanzio.

Con la Prammatica sanzione, emanata dallo stesso Giustiniano nel 554, veniva sancita definitivamente l'avvenuta restaurazione dell'Impero: come secoli addietro, l'intero bacino del Mediterraneo veniva a trovarsi sotto un unico sovrano. L'impresa era costata non poco a Bisanzio e alle stesse popolazioni sottomesse, gravate da forti tributi per sostenere le ingenti spese militari: caratteristica della politica economica di Giustiniano fu infatti la costruzione di una capillare macchina fiscale. Anche la burocrazia amministrativa, politica e diplomatica fu da lui riorganizzata con la creazione di nuovi funzionari e di un'efficiente cancelleria, e un unico *corpus* di leggi venne esteso a tutto lo Stato.

Anche la Sardegna dovette essere interessata da una riorganizzazione amministrativa del territorio, con la creazione di nuove cariche che, nella loro evoluzione, caratterizzeranno la storia dei secoli seguenti, contribuendo alla formazione dei giudicati.

Il peso dei tributi diminuì leggermente quando sul trono impe-

riale a Giustiniano succedette nel 565 Giustino II, ma dopo il suo governo, terminato alla sua morte nel 578, la pressione del fisco tornò all'esosità di un tempo.

Intanto, dopo la definitiva sconfitta degli Ostrogoti, si delineava un altro grave pericolo per i territori bizantini, quello della sempre più pressante avanzata dei Longobardi, che avevano passato le Alpi nel 568. Le loro mire non risparmiavano i territori d'oltremare, se già alla fine del VI secolo il papa Gregorio Magno, salito al soglio pontificio nel 590, esprimeva al vescovo di *Carales*, Gianuario, le proprie preoccupazioni in merito.

Gli anni del pontificato di Gregorio Magno (590-604) oltre che da sporadiche tensioni di carattere militare furono caratterizzati da un notevole interesse per la Sardegna da parte della Chiesa romana, che nella persona di Gregorio si preoccupò sia dei problemi politici che di quelli religiosi nell'isola.

La Chiesa sarda mostrava una stretta dipendenza da quella di Roma: pertanto i rapporti con i rappresentanti del potere imperiale nell'isola si fecero tesi; ai continui abusi da parte del duca Teodato e del suo successore Eupaterio, acuitisi dopo la morte di Gregorio, seguì il grave conflitto tra il preside di Sardegna, Teodoro, e i più alti rappresentanti della gerarchia ecclesiastica, primo fra tutti il vescovo metropolita di *Carales*. Probabilmente le ragioni del conflitto sono da ricercarsi nel tentativo, compiuto dal preside, di appropriarsi di alcune competenze che anche in campo civile e amministrativo continuavano ad essere esercitate dal vescovo cagliaritano. Nel 627, quando il conflitto raggiunse il suo culmine, fu chiamato a dirimere la questione lo stesso papa Onorio I, e attraverso il prefetto d'Africa, dal quale dipendeva anche la Sardegna, l'eco del dissidio giunse alla corte dell'imperatore Eraclio. In quel momento l'imperatore era preoccupato per le agitazioni scoppiate nei territori bizantini della penisola, che si aggiungevano alle pressioni dei Longobardi, e per evitare eventuali ripercussioni di questi avvenimenti nell'isola stabilì nel 629 note-

voli concessioni alla Chiesa sarda, che ritornava ad avere competenza anche in alcuni affari civili, oltreché in quelli religiosi.

Frattanto, durante l'impero di Eraclio (610-641), era sorta una controversia religiosa che vedeva i Monoteliti, che affermavano che in Cristo esisteva un'unica volontà, contrapporsi ai Diteliti, che invece ne riconoscevano la duplice volontà, umana e divina; la disputa coinvolse lo stesso imperatore, se egli nel 638 giunse ad emanare una dichiarazione nella quale si schierava apertamente per il monotelismo.

Dal conflitto religioso non rimase esclusa la Sardegna. La dottrina del monotelismo venne accettata da alcuni ecclesiastici sardi, tra cui il vescovo Eutalio di *Sulci*, per costrizione politica, ma in generale la Chiesa sarda con a capo il metropolita cagliaritano

Gregorio Magno e la Sardegna

Grazie all'epistolario di Gregorio Magno, papa dal 590 al 604, ci è possibile delineare un quadro della Sardegna a cavallo tra il VI e il VII secolo. Molte sue lettere, infatti, sono indirizzate al suo più diretto interlocutore sardo, il vescovo metropolita Gianuario di *Carales*, ma non mancano scritti inviati agli altri vescovi sardi, al preside di Sardegna, che rappresentava il potere imperiale nell'isola, ai duchi militari, a personaggi della stessa famiglia dell'imperatore come Costantina Augusta, moglie di Maurizio Tiberio, al *dux* dei Barbaricini, Ospitone.
Dalle lettere del pontefice emerge l'immagine di un'isola in cui l'opera di evangelizzazione non si è ancora conclusa: non solo alcuni territori non hanno ancora conosciuto la religione cristiana, ma anche in seno agli strati sociali già evangelizzati e tra membri dello stesso clero sono diffuse ancora pratiche pagane.
Nei diversi monasteri, poi, ci si preoccupa più di interessi materiali che spirituali: su questi punti torna ripetutamente Gregorio, allarmato anche da diffusi episodi di intolleranza religiosa, soprattutto nei confronti degli Ebrei.

si schierò a favore del ditelismo, con gravi ripercussioni da parte del potere imperiale. Si ebbe in questo periodo, con ogni probabilità, un aumento delle imposte e delle vessazioni di ogni tipo da parte dei funzionari bizantini; fu forse l'aggravarsi della situazione a costringere il vescovo di *Carales*, Citonato, a partecipare al III concilio costantinopolitano del 680-681.

Il conflitto tra Monoteliti e Diteliti si affievoliva, mentre altri problemi minavano l'integrità dell'Impero. Giustiniano II, dopo un nuovo concilio convocato a Costantinopoli nel 692 per la riorganizzazione della gerarchia ecclesiastica, ebbe un tale contrasto con la sede pontificia da ordinare la cattura del papa. A difendere il pontefice Sergio I scesero in campo gli stessi bizantini stanziati in Italia, e nel 695 Giustiniano II venne deposto.

Pochi anni dopo, nel 698, gli Arabi entravano a Cartagine, conquistandola. Cadeva così l'esarcato bizantino d'Africa, da cui dipendeva la Sardegna; forse vennero trasferiti a *Carales* alcuni uffici imperiali, tra cui la zecca, ma ormai il grande sogno di Giustiniano, quello di riconnettere Oriente e Occidente, era definitivamente infranto. La Sardegna fu il solo territorio occidentale dell'ex impero giustinianeo in cui i Bizantini non furono scacciati da nuovi conquistatori, cosicché la loro presenza sfumò lentamente nel tempo. In quest'ottica, l'obiettivo del grande imperatore ebbe lunga vita.

Si può affermare che in Sardegna la dominazione bizantina morì di morte naturale. Anzi, forse non morì affatto, dando vita, dopo secoli di gestazione, a uno dei rari momenti di autonomia statale nella storia dell'isola: l'età dei giudicati.

Bibliografia

1. La Sardegna, un'isola non isola

M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, 3 voll., Cagliari 1994[2].

M. Brigaglia (a cura di), *Storia della Sardegna*, Cagliari 1998.

M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 4 voll., Milano 1988-90.

M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941 (trad. it., *Pastori e contadini di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1992[3]).

2. La preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica

AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981.

AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1985-90.

E. Atzeni, *Menhirs antropomorfi e statue-menhirs della Sardegna*, in «Annali del Museo Civico della Spezia», II, 1979-80.

E. Contu, *La Sardegna preistorica e nuragica*, Sassari 1998.

G. Lilliu, *Sculture della Sardegna nuragica*, Milano 1966.

G. Lilliu, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988.

G. Lilliu, *Arte e religione della Sardegna prenuragica*, Sassari 1999.

G. Moravetti, *Il complesso megalitico di Monte Baranta e la Cultura di Monte Claro*, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 5, Sassari 2000.

G. Tanda, *Arte e religione della Sardegna preistorica nella necropoli di Sos Furrighesos*, Sassari 1985.
G. Ugas, *La Tomba dei guerrieri di Decimoputzu*, Cagliari 1990.

3. La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee

AA.VV., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997.
E. Acquaro, *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari 1984.
F. Barreca, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1974.
F. Barreca, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986.
M. Gras, P. Rouillard, J. Teixidor, *L'universo fenicio*, Torino 2000.
G. Lilliu, *Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna*, in «Rend. Acc. Naz. Linc.», serie IX, 3, 1992, pp. 17-35.
S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968.
S. Moscati, P. Bartoloni, S.F. Bondì, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, in «Rend. Acc. Naz. Linc.», serie IX, 1, Roma 1997.
E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, in «Mem. Acc. Naz. Lincei», 1881.
G. Pesce, *Sardegna punica*, Cagliari 1961², Nuoro 2000.

4. La Sardegna romana

S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.
C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, Cagliari, I-II, 1928-31.
C. Finzi, *Le città sepolte della Sardegna*, Perugia 1982.
F. Fois, *I ponti romani in Sardegna*, Roma 1964.
A. Mastino, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. Calbi, A. Donati, G. Poma (a cura di), *L'epigrafia del villaggio*, Faenza 1993, pp. 457-536.
A. Mastino (a cura di), *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, Atti del convegno di Esterzili (6 giugno 1992), Sassari 1992.
A. Mastino, G. Sotgiu, N. Spaccapelo (a cura di), *La Sardegna paleocri-*

stiana tra Eusebio e Gregorio Magno, Atti del convegno nazionale di Cagliari (10-13 ottobre 1996), Cagliari 1999.

P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958.

P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1990.

E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923 (ried. a cura di A. Mastino, Nuoro 1999).

M. Perra, *Sardò, Sardinia, Sardegna*, I. *Le antiche testimonianze letterarie della Sardegna dall'inizio dei tempi storici (VI sec. a.C.) sino al principato di C. Ottaviano Augusto (I sec. a.C.) inquadrate cronologicamente e con testo greco o latino a fronte*, II-III, Oristano 1997.

G. Pesce, *Sarcofagi romani in Sardegna*, Roma 1957.

R.J. Rowland, *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981.

G. Sotgiu, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, in «Athenaeum», XXXIX, 1961.

G. Spano, E. Pais, *«Bullettino archeologico sardo» e «Scoperte archeologiche»*, I-VIII, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari 2000-2001.

R. Zucca, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del X congresso di studi (Oristano 1992), Cagliari 1994.

5. La Sardegna vandalica e bizantina

A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978.

A. Guillou, *La lunga Età Bizantina. Politica ed economia*, in M. Guidetti (a cura di), *Dalle origini all'Età Bizantina. Storia dei sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 329-71.

A. Guillou, *La diffusione della cultura bizantina*, in M. Guidetti (a cura di), *Dalle origini all'Età Bizantina. Storia dei sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 373-423.

P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, capp. VII-VIII, pp. 189-227.

L. Pani Ermini, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del II convegno di studi (Sassari 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 105-22.

L. Pani Ermini, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in M. Guidetti (a cura di), *Dalle origini all'Età Bizantina. Storia dei sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 297-327.

P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, in «Mediterraneo tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche», 12, Oristano 1998.

P.G. Spanu, *Le 'Barbariae' sarde nell'alto medioevo. Sulla possibile esistenza di un «ducato» dei Barbaricini*, in AA.VV., ΑΛΕΤΗΣ. *Miscellanea per i settant'anni di Roberto Caprara*, Massafra 2000, pp. 501-18.

M.B. Urban, *La storia*, in G. Lulliri, M.B. Urban, *Le monete della Sardegna vandalica. Storia e numismatica*, Sassari 1996, pp. 9-58.

Glossario

A

Allée couverte tomba a galleria detta «dolmenica», perché viene considerata una evoluzione del *dolmen*.

Antemurale cinta muraria esterna che talora racchiude il nuraghe.

Arianesimo dottrina eretica, diffusa ampiamente tra i Vandali, che riconosceva al Cristo solamente la natura umana e non quella divina.

B

Bidatzone detto anche *aidattone*, *vidazzone*, era la porzione di terre intorno al villaggio che veniva gestita comunitariamente. In genere con questo termine si indicava la parte coltivata, ad anni alterni, a cereali.

Brassard placca in pietra, in genere rettangolare, con fori alle estremità, interpretata comunemente come salvapolso per arcieri. Si diffonde con la cultura del Vaso campaniforme.

C

Capovolto nel linguaggio degli archeologi, termine con cui è defini-

ta la piccola figura umana rappresentata su sculture o pareti delle culture preistoriche a testa in giù.

Carbonio 14 (datazione al) sistema di datazione basato sulla determinazione della radioattività residua del carbonio 14 per il calcolo del tempo trascorso dalla morte di un organismo vivente (legno, ossa): serve a misurare, con una certa approssimazione, l'età dei monumenti antichi.

Cardiale decorazione ottenuta con l'impressione sull'argilla fresca di una conchiglia, il *Cardium edule*. È caratteristica del Neolitico antico.

Cardo linea tracciata per delimitare le terre assegnate ai coloni all'interno dell'agro pubblico, in direzione nord-sud.

Castra in età bizantina fortificazioni di piccole dimensioni, con torri angolari e talvolta disposte sui lati.

Civitates peregrinae comunità locali che continuavano ad amministrarsi in Sardegna secondo le tradizioni fenicio-puniche. Rette dai sufeti, erano sottoposte al pagamento di uno *stipendium*.

Colonia città composta da cittadini romani trasferiti con le loro famiglie, come a *Turris Libisonis* e a *Uselis*; era amministrata da due magistrati (*duoviri iure dicundo*). Esistevano pure le *colonie onorarie*, città più antiche, nate senza un vero e proprio trasferimento di coloni, come forse *Cornus* e *Tharros*, che avevano ottenuto un privilegio che le faceva simili alla città di Roma.

Corpus raccolta di leggi, decreti e sentenze di insigni giuristi.

Credo niceno formula che dichiara la uguale natura divina del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, professata dal I concilio di Nicea (325).

D

Decumanus linea principale tracciata per delimitare le terre assegnate ai coloni all'interno dell'agro pubblico, in direzione est-ovest.

Ditelismo dottrina della Chiesa cattolica che riconosce in Cristo la doppia volontà umana e divina.

E

Emporio luogo organizzato per il commercio, dotato di strutture di approdo, di immagazzinamento delle merci e di culto, in quanto il commercio veniva garantito dalle divinità titolari del santuario emporico.

Enfiteusi diritto di godere in perpetuo o temporaneamente di un terreno di proprietà imperiale, con l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone in natura.

Esarcato d'Africa complesso delle province africane bizantine, alle dipendenze dapprima del prefetto del Pretorio, successivamente dell'esarca d'Africa.

F

Facies aspetto particolare e distinto di una cultura.

Forma copia autentica su papiro di una carta catastale su bronzo (*tabula*).

G

Giudicati furono così chiamati, a partire dall'850, i quattro territori autonomi in cui fu divisa la Sardegna. I loro signori venivano chiamati, nei documenti, *judikes* o anche *reges*. Nella seconda metà del Duecento scomparvero quelli di Cagliari, Logudoro e Gallura. Il giudicato di Arborea oppose una lunga resistenza alla conquista catalano-aragonese e solo nel 1410 fu trasformato nel marchesato di Oristano.

Glittica arte dell'intaglio delle gemme in pietre dure preziose o semipreziose, come la cornalina, il diaspro, il calcedonio ecc.

I

Interpretatio processo, studiato dalla storia delle religioni, che comporta l'assimilazione di una divinità straniera con una divinità greca o romana, in base a caratteristiche di culto o di immagine comuni.

Ipogeo architettura sotterranea, grotticella artificiale. In Sardegna è detto *domus de janas* quando è riferito a grotticelle funerarie.

L

Limes frontiera fortificata, che si appoggiava sul corso di un fiume o su una catena montuosa. In Sardegna un tratto del fiume Tirso separava la Barbagia dalla zona più romanizzata, svolgendo a seconda dei periodi la funzione di una vera e propria frontiera.

M

Mesolitico età di transizione fra Paleolitico e Neolitico, che si avvia già ad una economia di produzione.

Metropolita nella geografia ecclesiastica è il vescovo titolare di una provincia, formata da vari vescovati suffraganei dipendenti dal metropolita.

Monotelismo eresia diffusa nell'Impero bizantino, per la quale Cristo manifesta unicamente una volontà divina.

Municipio città che aveva ottenuto un riconoscimento giuridico per sé e per i suoi abitanti, divenuti tutti cittadini romani: essi godevano di innumerevoli privilegi fiscali e personali rispetto alle comunità *stipendiarie*. Era amministrata da quattro magistrati (*quattuorviri iure dicundo*).

O

Ogiva (a ogiva) forma della volta, costituita da due archi di cerchio che si incontrano formando un vertice alla sommità.

P

Pagus distretto rurale, risultato di assegnazioni di terre pubbliche a titolo individuale oppure di vere e proprie deduzioni di colonie, con funzioni amministrative, religiose ed economiche e con una qualche forma di autonomia e di autogoverno rispetto al capoluogo: in Sardegna è noto il caso dei *Pagani Uneritani* in Marmilla, con al centro un santuario dedicato a Giove, entro il territorio della colonia di *Uselis*.

Paleolitico (o della 'pietra antica') inizia con la comparsa dell'uomo e la fabbricazione dei primi strumenti di pietra (e d'osso), a partire da 3 milioni di anni fa.

Pozzo sacro tempietto di età nuragica dedicato al culto delle acque. È costituito da un vestibolo, una scala e una piccola camera che custodisce l'acqua sorgiva.

Prammatica sanzione decreto emanato dall'imperatore Giustiniano nel 554, nel quale si stabiliscono vari provvedimenti tesi a riorganizzare l'Impero.

Protonuraghe costruzione di varia forma planimetrica che sembra anticipare il nuraghe classico. La camera ha la volta a ogiva.

S

Scarabeo gemma di origine egiziana prodotta in ambito egizio, vicino-orientale, minoico, greco, etrusco e fenicio-punico. Il dorso è a forma di scarabeo, mentre la base reca un motivo iconografico vario.

Scriptorium officina per la «produzione» di libri dell'antichità e del Medioevo, sia di natura laica che di natura religiosa, spesso annessa ai monasteri.

Sincretismo fenomeno culturale, detto in particolare delle religioni, per il quale una cultura si continua e si mescola in un'altra. Il sincreti-

smo sardo è quello che vede la sopravvivenza di miti e riti pagani prolungarsi nel primo cristianesimo.

Stele lastra in pietra destinata ad essere eretta su una tomba o su un luogo sacro. Caratteristiche della civiltà puniche sono le stele del *tophet*, che rappresentano la divinità entro un prospetto architettonico.

Stele centinata nelle 'tombe di giganti' di tipo arcaico è il monolite, alto fino a 4 m e con profilo superiore arcuato, che segna l'ingresso al vano funerario.

Sufeti erano i magistrati cittadini del periodo cartaginese: i Romani lasciarono sopravvivere anche nel nome questo tipo di istituzione. Se ne trovano i nomi in una moneta romana, forse di Cagliari, del tempo di Ottaviano.

T

Tabularium archivio dell'amministrazione romana, gestito da funzionari di diversa condizione sociale chiamati *tabularii*. Conosciamo gli archivi delle città (ad esempio a *Tharros* e a *Turris Libisonis*), della provincia Sardegna (a *Carales*, presso il tempio di Giove Capitolino), dell'imperatore (a Roma sul Palatino), del Senato (a Roma sul Campidoglio). Vi venivano conservate anche le carte catastali.

Tholos vano o costruzione di forma circolare con copertura ottenuta dal restringimento progressivo del cerchio di ciascun filare di pietre.

Tombe a camera tombe di famiglia sotterranee scavate nella roccia (o costruite in blocchi di pietra) dotate di un accesso a pozzo, provvisto di scala per la discesa o da un corridoio gradonato. Nelle necropoli puniche si datano dalla fine del VI al III secolo a.C.

Tophet dal semitico «luogo dell'arsione». Santuario cittadino destinato ad accogliere le urne cinerarie dei fanciulli morti in età neonatale o, talora, sacrificati. Il *tophet* di origine fenicia lo si trova solo nell'area del Mediterraneo centrale, in Africa, Sicilia e Sardegna, forse per una predominante influenza religiosa di Cartagine sin dall'VIII secolo a.C.

V

Vaso campaniforme (cultura del) cultura diffusa nell'età del Rame nell'Europa centrale e occidentale, dalla Sicilia alla Scozia, che prende il nome dai vasi dalla caratteristica forma di bicchiere a campana rovesciata. A questa fase si pensa sia legata l'introduzione della metallurgia.